PIETRO FRANCESCHINI

PER L'ARTE FIORENTINA

DIALOGHI CRITICI

1875-1895

FIRENZE
TIPOGRAFIA CAV. A. CIARDI

1895

PER L'ARTE FIORENTINA

Scritti dello stesso autore non ancora esauriti

A Roma. Impressioni e ciarle di un Fiorentino. Firenze, 1882, in-16 . . . . L. — 50

Del Monumento a Vittorio Emanuele II e di altre moderne opere di scultura in Firenze. Firenze, 1890 in 8. » — 25

Il Concorso per le porte in bronzo di Santa Maria del Fiore. Firenze, 1887 in-8 . . . . » — 20

Il Concorso per le porte minori in bronzo di Santa Maria del Fiore. Firenze, 1888 in-8. . . . . » — 30

Il Nuovo Osservatore Fiorentino. Firenze, 1885-1886, in-4 a due colonne, di pagine 428 . . . . » 4 50

La Modificazione al progetto municipale proposta dall'ingegnere Enrico Corsi. Firenze, 1888 in-16. . . . » — 10

La facciata di Santa Maria del Fiore, 1296-1883. Firenze, 1883, in-16. . . . . » — 30

L'Oratorio di San Michele in Orto in Firenze. Firenze, 1892, in-8. » 1 20

Progetto di modificazione del Centro di Firenze inteso a salvare tutti gli edifizi che si raccomandano così per l'arte come per la storia senza danno della comodità delle vie e del pubblico ornato. In gran folio. Gratis per gli acquirenti dell'*Osservatore;* separata. » — 50

Santa Maria del Fiore da Arnolfo a Brunellesco. Notizia storica. — Nè tricuspidale nè basilicale. Dialoghi critici. Firenze, 1887, in-8. . . . . » — 50

1875-1895

PER L'ARTE FIORENTINA

DIALOGHI CRITICI

DI

PIETRO FRANCESCHINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA CAV. A. CIARDI
Borgo degli Albizi, 21
1895

ONOREVOLE E CHIARISSIMO

SIGNOR COMMENDATORE

GIOVANNI TEMPLE LEADER

Venti anni fa la prima volta che raccolsi in un libercolo alcune critiche sui restauri a fabbriche monumentali in Firenze, dedicai a Lei, già benemerito per la conservazione delle nostre memorie, la più importante di esse.

A Lei che quelle benemerenze accrebbe di tanto, oso oggi dedicare queste critiche nuove; certo che geloso come Ella è che i nostri monumenti passino inalterati ai venturi non potrà che approvarle.

Voglia credermi, Onorevole e Chiarissimo Sig. Commendatore, col massimo rispetto

Obbl.mo

PIETRO FRANCESCHINI.

LE BIBLIOGRAFIE

I.

— Sig. Franceschini, se permette, vorrei farle una domanda: Può dirmi perchè nella *Bibliografia fiorentina* pubblicata ultimamente [1]) ho trovato segnalati articoli in risposta a Lei, e non gli articoli che a quelle risposte hanno dato motivo?

— Gli articoli miei ai quali allude, Ella non ve li ha trovati perchè mentre il compilatore ha fatto lo spoglio di alcuni periodici, di altri non si è curato; e il mio *Nuovo Osservatore fiorentino* che non ha articoli che di cose prettamente nostre era destinato non dovesse figurare in quella Bibliografia che per il solo suo titolo.

— Ora intendo; ma ciò è stato un errore. Come può uno studioso qualunque indovinare che si è tenuto un tale sistema?

— Che quel metodo non fosse savio era parso anche a me; tanto che, inteso che il compilatore faceva così, mi presentai a lui per offrirgli la nota degli articoli dell'*Osservatore*, che egli non accettò, dicendo che non gli serviva; e Le dirò che se in quella Bibliografia trova registrati i miei articoli su Santa Maria Maddalena de' Pazzi, San Domenico di Fiesole, San Miniato al Monte e sulla

Basilica di San Lorenzo, si deve solo alla mia insistenza, giacchè essi non vi si trovano che come una concessione.

— Una concessione, dopo che gli spogli si sono fatti spontaneamente per gli altri periodici?

— È strana, ma è come la racconto.

— Le Bibliografie come questa della quale parliamo non essendo che cataloghi per materie, quando si creda di poter far dispetto a qualche autore col lasciarlo fuori non si fa che apportare un danno agli studiosi e un discredito alla propria compilazione; non le pare?

— Certo: pure verso di me si è fatto sempre così.

— Che cosa si è potuto farle altro in questo genere?

— Ascolti: nella occasione del centenario di Michelangiolo non essendomi piaciute le iscrizioni destinate per il suo Monumento, mi venne in idea di tentare se almeno per i concetti fosse stato possibile di far meno peggio; e provatomi, e dirette quelle iscrizioni ai giornali, senza il mio nome, accadde che esse fossero lodate in una misura che non avrei mai sognato [2]). Non pensavo quando inviavo quei componimenti accompagnati dal mio oscurissimo nome di esser mai potuto riuscire ad offuscare quello chiarissimo di chi aveva dettate quelle per il Comitato [3]), ma però mi sembra avessi avuto il diritto di ripromettermi di essere ricordato in quella Bibliografia che il Conte Luigi Passerini distendeva e che il Comune Fiorentino pagava [4]); o almeno in quel rendiconto che il Comitato Michelangiolesco pubblicò, e dove era registrata ogni minima cosa [5]).

— Come ciò? Ed Ella restò in silenzio?

— In quel momento si; contento che si ritenesse dai competenti che le iscrizioni da me proposte erano di elevatezza maggiore e meglio opportune di quelle che al Monumento si leggono. Però non mi mancò più tardi la opportunità di farmi pubblicamente sentire, e siccome, la Commissione per le feste Michelangiolesche era ancora, ebbi dal Presidente di quella, Ubaldino Peruzzi, e dal Segretario Parrini la sodisfazione opportuna [6]).

— Ella dice che fu contento che codesta cosa finisse così; ma il paese non ebbe l'opera sua, la quale, se migliore, è stato sempre di danno per esso l'avere perduta. Non investigò come andò questa cosa? Questa non fu bella, e direi non onesta da vero.

— Aspetti che ancora non siamo a nulla! Dopo la Bibliografia Michelangiolesca è venuta quella per Donatello [7]) data dal Comune nostro a compilare ad Agenore Gelli, un ottimo insegnante di storia e ad un tempo Direttore dell'Archivio Storico Italiano; e morto il Gelli, presa a continuare e mandata fuori da Gaetano Milanesi, lodato per diligentissimo in ogni sua erudita pubblicazione.

— Fu una scelta ottima.

— Senz'altro; ma Ella cercherebbe invano anche in quella Bibliografia la notizia delle Illustrazioni che ho fatte alle opere di quel grande maestro; ragione che m'indusse a dolermi pubblicamente anche di quella compilazione.

— Fece bene; ma chi consulterà quella Bibliografia da essa non saprà mai quanto di Donatello Ella abbia scritto.

— Pazienza; lo studioso perderà ben poco, ma faccio per dimostrarle la coscienza che si mette in codesti lavori anche dai più reputati.

— Pare a me che trattandosi di Bibliografie Fiorentine, compilate da persone che vivono in Firenze, non dovesse esser difficile sapere se Ella di certi artefici si fosse occupato.

— Il Sig. Gaetano Milanesi era associato al mio *Osservatore.*

— Tanto peggio.

— Anche per questo avevo fatto un po' di rumore, ma lo crederebbe? Poco di poi furono pubblicate altre due Bibliografie, quella del Savonarola [8]) e quella dei viventi Epigrafisti Italiani; e nemmeno in queste, non ostante che il compilatore dell'ultima [9]) a me ricorresse per le notizie

degli Epigrafisti di questa regione e mi regalasse il suo libro con un lusinghiero indirizzo, come ad epigrafista di vaglia, non sono nominato per nulla.

— Tutto ciò se non vogliamo chiamarlo ingrato, non lo potremo dire incoraggiante di certo. Permetta ora che io la faccia cambiare di tema. Dall' album che Ella ha avuto la bontà di passarmi [10]) ho veduto che oltre che nel *Nuovo Osservatore* e nei suoi libretti, ha sostenuto polemiche varie e talvolta per lunghissimo tempo in vantaggio dell' arte. Di alcune di quelle questioni amerei di conoscere l'esito, e su questo il suo *album* è quasi sempre muto: come potrei fare a conoscerlo?

— Ella quando le piaccia non ha che da venire da me e interrogarmi.

— Da vero?

— Venga quando vuole; prenda un' ora che non possa esserle di scomodo e conferiremo su tutto quello che Ella può sapere che sia a mia cognizione.

— Guardi, la prendo in parola.

— Si serva pure.

— Dunque a domani. A che ora? Scomoderei alle otto?

— È l'ora che accomoda anche a me; dunque a domani.

NOTE ED ALLEGATI

1) Pasquale Aug. Bigazzi, *Firenze e contorni.* Manuale Bibliografico ecc. Firenze, 1893, in-4.

2) Dal *Corriere Italiano* del 5 Agosto 1875:

Epigrafi. — Un gentile *assiduo*, che non ci volle accordare l'onore di conoscerlo personalmente, ci manda le seguenti epigrafi per il Monumento a Michelangiolo eretto sul piazzale intitolato dal nome di quel sommo artista.

Le pubblichiamo perchè degne veramente di essere almeno ricordate. La seconda e la terza in particolar modo sono ammirabili per elevatezza di concetto, per potenza d'espressione nella più rapida e concisa forma articolata.

L'idea di Michelangelo raggiante nell'apoteosi, in mezzo alle opere sue, là su quel colle che compendia in se la memoria della di lui elevata dottrina, del genio dell'arte, del fiero e indomito carattere, del nobile patriottismo, è un sublime concetto scolpito a tratti fulminei, in poche maestose, monumentali parole.

Le due Iscrizioni delle quali parla il *Corriere* erano le seguenti:

AL GENIO INSUPERABILE — QUÌ ERESSE LA PATRIA — FIERO E SIMBOLICO MONUMENTO — LE OPERE SUE.

SUBLIME PER LE OPERE DELLA MANO — SPLENDÈ SU QUESTO COLLE — PER CITTADINA VIRTÙ.

La prima allude all'essenza del Monumento che si volle composto con riproduzioni di opere di Michelangiolo; la seconda alle forticazioni a difesa di Firenze colle quali quel Grande recinse il colle di S. Miniato.

3) Le Iscrizioni che si leggono al Monumento furono dettate dal chiarissimo scrittore Cesare Guasti.

4) Passerini L., *Bibliografia di Michelangelo Buonarroti, ecc.* Firenze, 1875, in-8.

5) *Relazione del Centenario di Michelangiolo Buonarroti.* Firenze, 1876, in-8.

6) Firenze, 24 Novembre 1876.

Sig. Pietro Franceschini — Firenze.

Ricordevole del cortese dono da Lei fatto al Comitato delle feste Michelangiolesche mi faccio un dovere di offrirle il Rendiconto delle feste celebrate nell'occasione del Centenario del nostro sommo Concittadino, e vi unisco alcune pubblicazioni fatte in quella solenne ricorrenza. Sperando ch'Ella vorrà

aggradire quest' attestazione del pregio in che il Comitato tenne il di Lei dono mi è personalmente caro il profittare di questa occasione per procurarmi il piacere di segnarmi con particolare stima

Suo dev.mo

UBALDINO PERUZZI

Presidente del Comitato per le feste del Centenario di Michelangiolo Buonarroti.

Gentilissimo Sig. Franceschini

A pagina 28 del volumetto che Ella ha dato alle stampe e che porta per titolo *di alcune iscrizioni patriottiche ecc.* leggo quanto segue:

Queste iscrizioni ecc. non ebbero l' onore di essere ricordate nella Bibliografia Michelangiolesca del PASSERINI *e, meno spiegabile, neppure nella relazione a stampa del Comitato.*

Compilatore della Relazione in discorso mi è obbligo dirle, *che se quelle iscrizioni mi fossero state passate*, io avrei certo ricordato anche il suo nome.

Mi creda

Dev.mo C. PASSERINI

7) MILANESI G., *Catalogo delle opere di Donatello e Bibliografia degli autori che hanno scritto di esso.* Firenze, 1887, in-8.

8) GHERARDI A., *Nuovi documenti e studii intorno a Girolamo Savonarola ecc.* Firenze, 1889, in-16.

9) GHETTI GETULIO, *Saggio di Epigrafia Nazionale.* Roma, Loescher, 1890, in-8.

10) In questo album ho raccolto gli articoli che ho scritto e stampato in varî giornali.

LE EPIGRAFI

II.

— Sig. Franceschini, buon giorno. Puntuale?

— Perfettamente. Si accomodi.

— Riguardando il suo *Album* vi ho trovato tante cose, che non so da che incominciare con le domande.

— Dica pure; l'ordine non importa; tanto è incominciare da un tema quanto dall'altro.

— Quando è così, allora prima di entrare nella materia delle arti del disegno vorrei farle una domanda; ha studiato filologia Lei?

— No, Signor mio.

— Io le ho domandato questo, solo perchè ho veduto che Ella si è trovato di fronte a gli epigrafisti migliori; e ciò mi faceva credere che avesse coltivata con predilezione quell'arte bellissima.

— Senza il fondamento degli studî classici mi sarebbe stato impossibile poter aiutarmi con la scienza; quello che ho potuto conseguire lo devo solo a quel poco di buon senso che si è sviluppato in me in grazia del contatto degli uomini veramente sapienti che la industria da me esercitata mi ha dato di avvicinare.

— Sono tutte nell'*Album* che mi ha passato, le sue Epigrafi?

— Io non ne ho scritte molte, ma lì sono soltanto quelle che non figurano nei miei libercoli.

— Ne sono state adottate varie?

— All'infuori delle temporarie per Santa Croce, nemmeno una.

— Come!

— Qui tutti sono persuasi che le Iscrizioni che si vanno facendo di quando in quando per il Comune, non sieno le cose più belle del mondo; ma sono opera di scrittori di fama, ed al Comune nessuno muove rimprovero.

— Senta; io non sono Italiano, ma alcune Iscrizioni che si leggono per Firenze a me non piacciono da vero.

— Piacciono ai Fiorentini e basta! Vede? Otto anni fa, ripresa fra mano la Iscrizione che avevo scritta e pubblicata nel 1879 per ricordare perpetuamente Vittorio Emanuele in Santa Croce [1]), mi rivolsi ad una Associazione Militare che quel Re aveva avuto a Presidente Onorario, perchè si facesse essa promovitrice di quel ricordo verso gli altri compagni d'arme d'Italia. Sa che cosa mi disse il Presidente effettivo di quella Associazione? Nè più nè meno che questo: che accettava la proposta, ma che la mia Iscrizione gli era inutile perchè se la proposta fosse stata accolta, per la Epigrafe non avrebbe potuto segnalare che uno scrittore di nome.

— Lasciò senza risposta codesto gentile signore?

— Risposi solo per dire che, avendo fatte le Iscrizioni in morte di quel Re per il Tempio di S. Croce, non credevo di meritare di essere umiliato così; e che rifiutando quella Iscrizione senza nemmeno leggerla poneva la sua Associazione nel caso di averne una peggiore.

— Io ho lette tutte le Iscrizioni che Ella caso per caso ha presentate al Comune e quelle che le sono state preposte e non mi pare che ve ne sia una per la quale non sia avvenuto quello che Ella diceva a quel Sig. Presidente. Se a me fosse accaduto ciò che è accaduto a Lei, avrei pubblicate in un libretto, con le proprie, le Iscrizioni com-

messe, le une di fronte alle altre, ed avrei posto così tutti in grado di giudicare con quali criteri chi dirige il Paese lo faccia comparire.

— Sono gli stessi criteri che guidano ogni parte dell'amministrazione; criteri che, singolarmente per le cose dell'arte, hanno dato quei resultati dei quali dovremo nelle nostre conversazioni tenere quasi sempre parola.

— Adesso, Sig. Franceschini, vorrei cominciare ad interrogarla sopra uno dei tanti temi artistici dei quali Ella ha tenuto parola nei suoi scritti. Ma siccome io amo di essere interamente e profittevolmente informato, così, se non le dispiace, rimetterò le mie prime interrogazioni a domani.

— E se è lecito su che cosa incomincerà a interrogarmi?

— Vorrei cominciare dall'interno di Santa Maria del Fiore.

— Sta bene. Dunque a domani.

NOTE ED ALLEGATI

1) A proposito d'Iscrizioni riporto qui quanto ne scrissi nel libretto *Di alcune Iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani*, divenuto introvabile; ed alcune poche iscrizioni mie d'indole pubblica stampate nella maggior parte in diarî politici.

Le Iscrizioni per pubblico decreto o Monumentali a me pare debbano considerarsi come la patriottica sentenza dei fatti che le hanno occasionate, e che le cagioni generative dei medesimi sieno riservate alla istoria.

Nelle Iscrizioni di questo genere ritengo che la più scrupolosa esattezza e chiarezza di esposizione non saranno mai bastevoli ad ammaestrare chi non sa; quindi che l'epigrafista non potrà nè dovrà sperare di più, che di richiamare alla memoria dei cittadini i titoli più singolari del soggetto sul quale si aggirano e che all'universale sien noti.

Grande impegno si assume l'epigrafista imprendendo a dettare in nome di un Municipio qualunque, massime se il caso lo porti a sentenziare in nome della Nazione; quindi lo scrupoloso dovere di francarsi da ogni sentimento di parte e di attenersi francamente alla verità. Lo storico dovrebbe potere accogliere l'opera di lui come irrefragabile documento, non essere astretto a confutarla adulatoria nè a disprezzarla maligna. Perciò sarà compito del pubblico epigrafista cercare di rendersi con la propria opera, quanto è umanamente possibile, lo specchio della universale coscienza.

Raro è che chi accetta questo incarico non meno spinoso che nobile, abbia la ventura di trovarsi ad illustrare un soggetto per ogni azione lodevole; la Patria non decreta le monumentali onoranze solo a chi se ne rese degno per l'esempio di morali virtù, ma a coloro le estende che per qualsivoglia titolo più chiaro o più rispettato abbiano reso il suo nome. Da questo la necessità che l'epigrafista usi ogni industria, onde l'artificiosa temperanza delle parole sia tale che ad alcuno non resti possibile con successo discutere malignamente sulle medesime; e ciò perchè il civico omaggio non si converta in occasione di pubblico biasimo.

La semplicità e quel ritmo speciale che costituiscono il buon giro epigrafico vogliono essere conservati, qualunque sia la lunghezza delle iscrizioni; il vigore e la sostenutezza del periodo, doti essenziali a questi componimenti, non devono rimanere sacrificati, e per nessuna cagione, mai.

La soverchia semplicità non gioverà, a mio parere, alla dignità della epigrafe; ma la studiata semplicità certamente è raccomandabile e può facilmente

conseguirsi col tenersi lontani dalle parole soverchiamente antiquate, da tutte quelle di non facile intelligenza e sopratutto dalla sobrietà delle idee svolte con nobile e non caricata solennità; da un insieme che riveli nelle fattura non abbaglianti ornamenti, ma quella magniloquente schiettezza che trascini all'affetto e all'ammirazione del soggetto illustrato. Sempre a mio credere qualità essenziali all'epigrafista: il cuore, il sentimento del vero, del buono, del giusto; la calma del filosofo, la verità dello storico, perchè l'epigrafista si confonda con l'istorico stesso.

EPIGRAFI ACCOLTE PER I FUNERALI DI V. E.

DIO — CHE ARMASTI IL BRACCIO — DI RE VITTORIO EMANUELE — A VENDICARE — L'ONTA DELLA SCHIAVITÙ SECOLARE — D'ITALIA — ACCOGLI NELLA TUA GLORIA — L'ANIMA SUA GENEROSA — CHE TI ACCOMPAGNANO — LA PREGHIERA LA GRATITUDINE IL PIANTO — DELLA INTERA NAZIONE.

SOLDATO — FU DA GOITO A CUSTOZA — SEMPRE DEGNO DEGLI AVI — E DELLA MILIZIA ITALIANA.

POLITICO — EBBE FEDE — NEI DESTINI DELLA NAZIONE — E CON IL SENNO LA COSTANZA L'ARDIRE — LA RESE LIBERA E GRANDE.

CITTADINO — UDÌ IL GRIDO DI DOLORE — DEI POPOLI — E VI RISPOSE — CIMENTANDO IL TRONO E LA VITA.

RE — LE GIURATE FRANCHIGIE — EBBE SACRE — E NE RACCOLSE — INESTIMABILE PREMIO — L'AFFETTO E LA CORONA D'ITALIA.

OFFERTE E NON ACCETTATE NEI FUNERALI DI UBALDINO PERUZZI

Per la porta maggiore

INVOCATE L'ETERNO PREMIO — AL CITTADINO — ILLUSTRE E MAGNANIMO — CHE LA INTERA ESISTENZA — L'AVITA FORTUNA — E LA DOMESTICA QUIETE — SACRIFICÒ — PER LA PROSPERITÀ ED IL DECORO — DI FIRENZE — PER LA INDIPENDENZA UNITÀ E LIBERTÀ DELL'ITALIA.

Per il Tumulo

DIO PATRIA FAMIGLIA — FURONO OGNORA — SUOI SUPREMI IDEALI.

DALLA FAMIGLIA E DALLA PATRIA — LA GRATITUDINE ED IL RIMPIANTO — DA DIO IL PREMIO NEL CIELO.

REGGITORE DEL NATIVO COMUNE — NE ACCREBBE SPLENDORE — STATISTA FU DEGNO DELLA PATRIA E DEL RE.

DI UBALDINO PERUZZI — ETERNERANNO IL NOME — LE CITTADINE VIRTÙ.

Per Santa Croce
a ricordo delle battaglie di Solferino e di San Martino

ANIME DEI PRODI — CADUTI NELLE STRENUE PUGNE — DI SOLFERINO E SAN MARTINO — ESULTATE — ITALIA — PER VOI RITORNATA NAZIONE — FRA QUESTI GRANDI — RICORDA GRATA — IL SACRIFICIO — CHE VI RESE DEGNI — DELLA IMMORTALITÀ.

Per Santa Croce
a ricordo delle battaglie di San Martino e di Custoza

AI GENEROSI — CHE CON EGUALE VALORE — E SI DIVERSA FORTUNA — CADDERO — PUGNANDO DA FORTI — NELLE FORMIDABILI BATTAGLIE — DI SAN MARTINO E DI CUSTOZA — PER AFFRANCARE LA PATRIA — ITALIA — RESA LIBERA ED UNA — RICONOSCENTE CONSACRA.

Per l'Ossario di Custoza

DALLE OSSA DI QUESTI PRODI — TRAGGANO AUSPICI DI PACE — L'AUSTRIA E L'ITALIA.

Per Alfonso Lamarmora in Santa Croce

VII GENNAIO MDCCCLXXIX — AL GENERALE — ALFONSO LAMARMORA — ANIMO INVITTO — DECORO DELLA MILIZIA ITALIANA — UOMO DI STATO — SAPIENTE AVVEDUTO LEALE — CITTADINO — ALLA PATRIA ED AL RE — CAVALLERESCAMENTE DEVOTO — FIRENZE — CON NAZIONALE RICONOSCENZA.

Per un Monumento ai caduti per la Patria

AI GENEROSI — CHE NEI CAMPI DI BATTAGLIA — O SUI PATIBOLI — AFFRETTARONO — COL SACRIFICIO DELLA VITA — L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ DELLA PATRIA.

Proposta per la statua equestre di V. E. in Firenze

A VITTORIO EMANUELE II — RE SOLDATO — CHE FRANTI I CEPPI — DELLA STRANIERA SERVITÙ — RESE ITALIA — INDIPENDENTE LIBERA UNA — FIRENZE GRATA.

Per Santa Croce

FRA QUESTI IMMORTALI — ITALIA — PER UNANIME VOTO — SCRIVE RICONOSCENTE IL NOME — DEL MAGNANIMO — **VITTORIO EMANUELE II** — PRIMO SOLDATO DELLA SUA INDIPENDENZA — DELLA UNITÀ E LIBERTÀ DELLA PATRIA — FONDATORE GLORIOSO — PRIMO E GRANDE SUO RE.

A — **GIUSEPPE MAZZINI** — PROPUGNATORE AUDACE COSTANTE — DELLA INDIPENDENZA — UNITÀ E LIBERTÀ DELLA PATRIA — L'ITALIA UNA E LIBERA — QUESTO RICORDO — FRA GLI IMMORTALI — RICONOSCENTE CONSACRA.

A — **GIUSEPPE GARIBALDI** — PER GENEROSI ARDIMENTI — FOLGORE DI GUERRA — VINDICE DI LIBERTÀ — L'ITALIA — CON ORGOGLIO DI MADRE.

A — **FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI** — ARDENTE EDUCATORE — CON GLI INSIGNI SUOI SCRITTI — DELLA ITALICA GIOVENTÙ — AL CULTO DELLE GRANDI MEMORIE — ED ALLA GENEROSA REDENZIONE DELLA PATRIA — LA PATRIA FATTA SIGNORA DI SE.

CARLO BOTTA — STORICO — PER FIEREZZA DI PROPOSITI — IN IMMORTALI PAGINE ESPRESSI — MAESTRO AGLI ITALIANI — A RIACQUISTARE UNA LIBERA PATRIA — DALLA FRANCIA OSPITALE — QUÌ RICONDUSSE E DEPOSE — ITALIA FATTA NAZIONE.

Per la statua del Salone dei Cinquecento

A — **GIROLAMO SAVONAROLA** — IN SECOLO CORROTTO — ANIMOSO RIPRENSORE DI COSTUMI — APOSTOLO DI CIVILI RIFORME — IMMOLATO — ALLA VENDETTA DI SCELLERATE FAZIONI — IL XXIII MAGGIO MCCCCLXXXXVIII — GLI ITALIANI TORNATI A LIBERTÀ — IV GIUGNO MDCCCLXXXVII.

IL RIORDINAMENTO INTERNO
DI S. MARIA DEL FIORE

III.

Voglia dirmi dunque come potè nascere e in che esattamente doveva consistere l'idea del riordinamento interno di S. Maria del Fiore che ho veduto accennata in uno dei suoi dialoghi [1]).

— La questione della quale desidera che io Le parli nacque dalla smania costante che in generale hanno gli architetti di voler correggere o portare aggiunte alle fabbriche degli antichi; e si esplicò per la deficienza di senso estetico e la inesatta cognizione della storia dell' edifizio, che è quanto dire per la più elementare nozione dello svolgimento della costruzione dell' edifizio medesimo.

— È una cosa da nulla! O non erano maestri di grido i signori che proponevano quel riordinamento?

— Erano .... non saprei che cosa; ma questo so; che se non mostravo in modo inconfutabile le loro grossolane strampalerie, alla Santa Maria del Fiore avrebbero portato guai serii davvero.

— Ho veduto che volevano estendere ai muri delle Navi l'antica decorazione del muro interno di facciata, e che a certi dati luoghi volevano legare linearmente a quella decorazione, le Cantorie di Donatello e di Luca della

Robbia che Ella aveva impedito fossero collocate nel salone del palazzo del Potestà, la qual cosa Ella ebbe ragione di chiamare ridicola. Ma quella che più che ridicola poteva chiamarsi insensata era la proposta di riaprire le finestre della fabbrica vecchia, le quali come nella rinnovazione della chiesa furono distrutte nelle loro luci, erano destinate a sparire anche nei loro ornati all'esterno, non riapribili perchè avrebbero tolta alla fabbrica la solennità che le impressero i maestri del 1368 e perchè alcune aperture sarebbero venute al contatto dei pilastri interni che nella riapertura avrebbero perduto parte degli aggetti dei capitelli loro.

— Godo che in tale questione Ella abbia inteso perfettamente come stanno le cose, senza necessità di spiegazione ulteriore.

— Un'altra notizia desidero. L'architetto che senza l'intervento di Lei avrebbe alterate alcune cappelle col farvi gli armadi in muramento con le cornici in pietra, per simulare che essi fossero opera degli antichi, era lo stesso che proponeva la remozione dell'Altare e del Coro da dove ora si trovano?

— Identicamente lo stesso; ma senz'altro quella idea era parte del famoso riordinamento che aveva avuto per collaboratore capo un dilettante, il defunto Dott. Emilio Marcucci.

— Ho veduto nell'articolo col quale combatteva tali innovazioni [2]) che a maggiore splendore dell'interno di Santa Maria del Fiore, Ella proponeva un Baldacchino come fu in uso nelle antiche Basiliche e come in Roma ne sono ancora; e che indicava i tipi ai quali gli artisti che avessero voluto tentare la prova di un disegno avrebbero potuto ispirarsi. Quella sarebbe stata un'idea che non mi sarebbe spiaciuta, prima perchè innocua di fronte a tutte le parti esistenti dell'edifizio, quindi perchè non conoscendosi modelli o disegni degli antichi maestri per

il Coro e l'Altare si ha tutta la libertà di studiare una decorazione come quella indicata.

Adesso Sig. Franceschini, quasi a commento di quello di che abbiamo discorso, abbia la bontà di dirmi quali studî si domandino fra loro agli architetti che possano essere chiamati alla direzione dei restauri dei loro Monumenti preziosi.

— Una infinità di cose una più sapiente dell' altra; salvo a concedere quei posti a chi di tutte le belle cose che si domandano non ne sappia nemmeno una.

— Restauratori simili potranno difficilmente giustificare il loro operato. Vi ha almeno qualche autorità che possa in certi casi frenare o impedire a codesti architetti gli errori nei quali possano incorrere?

— Esiste fra noi una larva di autorità artistica provinciale che quando si convocava rendeva ai monumenti qualche servigio; ma oggi che i Prefetti non la convocano quasi più, l'autorità nella maggior parte dei casi si concentra nel Titolare dell'Ufficio Tecnico Regionale, al quale si è posto ai fianchi una specie di Consiglio; ma indovini di chi composto.

— Non saprei...

— Nulla più, nulla meno che dei subalterni di quell'istesso ufficio.

— Nei casi di conflitto di qualche esercente o di qualche critico con quell'Ufficio una tale Commissione è come non esistesse, non le pare?

— È chiaro.

— E singolare che non si debbano domandare garanzie serie a chi è chiamato all'alta direzione dei restauri dei Monumenti.

— I maestri dei maestri sono portati in alto dalla pubblica voce, che i Ministri non fanno che sanzionare, senza curarsi di guardare se le persone designate abbiano o no i requisiti.

— Questi inalzamenti mi pare somiglino molto a quelli che i loro antichi chiamavano a voce di popolo e dai quali ebbero anche il Duca d'Atene.

— È vero; con questo però; che allora gli errori commessi dalla piazza in modo sommario, in modo altrettanto sommario talvolta si correggevano, mentre oggi quelli che si commettono in alto con tutta solennità non si correggono più. Desidera saper altro per ora?

— Mi basta l'inteso.

— Dunque a domani.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi nel *Nuovo Osservatore Fiorentino*. pag. 161.

2) Riporto qui, alquanto abbreviato, l'articolo che inviai al cronista Fiorentino della *Gazzetta d'Italia* il di 8 Luglio 1888, quando si voleva collocare in altro modo l'Altare di cui si parla.

« Ella ha reso conto degnamente nel *Corriere* di Firenze del 27 ultimo scorso, dei restauri che si vanno operando in Santa Maria del Fiore porgendo lode come di giustizia allo zelo del rimpianto Architetto De Fabris per quanto egli aveva fatto e si proponeva di fare per rinettare le linee primitive di quel Tempio da ogni posticcio ornamento. Ella però non ha toccato della proposta remozione dell'Altar Maggiore e per conseguenza del Presbiterio e spostamento degli stalli del Coro; cose tutte che a Lei pure debbono essere apparse sì ardue da farle soprassedere il giudizio. Ma io che ho veduto con l'esperienza quanto sia difficile il riparare, preso che sia uno di codesti partiti, se Ella me lo consente innanzi che l'opera sia compromessa, colmerei sotto la responsabilità del mio nome, quanto Ella scientemente ha voluto lasciar nella penna.

Attestano i Documenti che l'interno del Duomo presente, meno l'ornamento sopra la porta maggiore, le Cantorie e la Cupola, sia l'opera di una sola generazione d'artisti; la quale discussa e approvata una pianta dell'intero edifizio nel 1357, ne avrebbe condotta la esecuzione della prima parte, cioè quella delle navate, in nove anni; non senza tornarvi sopra caso per caso, sia per ciò che attenesse al bello come alla bontà costruttiva. Resulta pure dai Documenti medesimi che compiuta quella prima parte del Tempio (1366) e dovendosi passare all'inalzamento delle Tribune, la maggioranza degli artisti non più contenta del primo disegno, proponesse di farne uno nuovo e quindi aperta una gara fra singoli maestri da un lato e da una consociazione di ventiquattro fra maestri, (Architetti e Pittori) dall'altro, questi vincessero col disegno che vediamo oggi eseguito.

Per il modello approvato nel 1366 si fece pubblico Decreto che nessuno *Operaio* potesse prender l'ufficio *senza dar prima giuramento* che non avrebbero permesso *di quel modello minima alterazione* e però la istoria dell'interno di Santa Maria del Fiore meno per la Cupola, verrebbe per ogni effetto a svolgersi in nove anni benchè a compirla ve ne fossero voluti sessanta.

Bene adunque statuiva la Repubblica per la unità estetica della fabbrica, che a questa si desse un fermo al 1366; senza di che col rapido progredire dell'arte e il mezzo secolo corso da quell'epoca al compimento delle Tribune, chi sa mai quante variazioni vi sarebbero state arrecate; ne dia per tutti un saggio il Brunelleschi che in mancanza di un modello definitivo della Cupola benchè forzato dall'ottagono a darle forma archiacuta lievemente dissimile a quella dei maestri del 1366, imponeva sul vertice dell'ultimo edifizio medioevale famoso una lanterna che stupenda in sè non può riguardarsi che come cosa d'indole affatto diversa con la restante struttura.

E così, doveva pure accadere per quel tanto che allo sparire degli autori del Modello giurato, restava ancora da farsi all'interno, quando per la fiducia nel Brunelleschi fu soverchiata la legge. Gli Altari ed il Coro allora ebbero forme in piena contradizione col Monumento che per l'avvedimento del Modello giurato era riuscito tutto d'un getto, e consenziente lo stesso architetto nel 1434 ebbero le forme architettoniche che piacque ai loro autori di dar loro le Cantorie per sè stesse mirabili di Luca della Robbia e di Donatello. Cagione questa libertà che Baccio d'Agnolo un secolo dopo soverchiasse il Brunelleschi nel Coro con una decorazione a vero dire meglio rispondente alla magnificenza del luogo, ma perchè disadatta allo stile del Tempio fatta anche essa sparire nel secolo nostro insieme alle Cantorie che architettonicamente avevano l'istesso peccato.

La questione del collocamento dell'Altare maggiore già solennemente discussa fino dal 1435 è gravissima; in quanto l'Altare ed il Coro essendo fatti per i bisogni liturgici, il Clero ha ragione sopratutto di trovarvi le dovute comodità e basterebbe questo perchè non si potesse dire che la questione posta fosse già risoluta. La pianta del Tempio ideata da Arnolfo e dalla quale non si discostarono in massima, nè i maestri del 1357 nè quelli del 1366, fu una novità che non si prestava come altre chiese famose al collocamento del Coro in altra parte che non fosse il centro della Croce, dunque se si può discutere della forma non si può discutere lo spazio da assegnarsi al Coro e all'Altare che non possono dal presente avere collocamento diverso. Sprecare dunque delle somme intorno ai residui del Coro di Baccio d'Agnolo e all'Altare, per il loro stile, destinati a sparire non sarebbe che cosa condannabile.

Perciò volendo oggi compiere l'interno di Santa Maria del Fiore è necessario di riportarsi ai tempi di Arnolfo, del Gaddi, del Talenti e dell'Orcagna e investigare a qual partito essi stessi si sarebbero appresi; e mancanti di ogni documento trarre dalle opere loro i criterî di quanto in proposito possa a noi convenire.

L'Altare ed il Coro a mio parere erano e dovrebbero essere destinati a riparare ad una nudità che non poteva certo essere nella mente di chi intendeva inalzare l'edifizio con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventare non si potesse nè maggiore nè più bella dall'industria e dal potere degli uomini; a riparare a una nudità che non si fa apprezzare che dalle intelligenze più elette e perciò disadatta al fine voluto, bisogna riassumere nell'Altare e nel Coro le forme più severe ma più ricche e ad un tempo eleganti dell'Architettura Ogivale. Ad ottenere ciò è dunque necessario che sopra il Maggiore Altare si inalzi un baldacchino le cui forme vengano contemperate fra la elegante semplicità di quello inalzato in S. Paolo di Roma da Arnolfo e la parte anteriore del Tabernacolo del nostro S. Michele, creazione stupenda del più volte nominato Orcagna; l'unico che dal Gotico stile e dalle Romane reminiscenze sapesse trarre quella forma che non più Gotica ma caratteristicamente medioevale Toscana fa apparire l'opera sua.

Dunque riassumendo concludo. Lode piena e sincera per ciò che si è fatto

sin qui, sospensione per quanto s'intenderebbe di fare intorno all'Altare ed al Coro destinati prima o dopo a sparire, studio di un Altare con Baldacchino e di un nuovo Coro e suoi stalli da formare di questa parte un tutto col Tempio di perfetta armonia. Studio non da domandarsi ad uno piuttosto che ad altro artista, ma a quanti sentono amore all'arte per l'arte, al Monumento, alla Patria; giudizio da domandarsi al popolo prima che a una Commissione, a quel modo che fu praticato tanto felicemente per tutto quello che oggi nella Santa Maria del Fiore apparisce. »

LA FACCIATA
DI SANTA MARIA DEL FIORE

IV.

— Leggendo ieri sera i suoi dialoghi sulla facciata di Santa Maria del Fiore mi parve che quell'argomento le debba essere costato delle solenni arrabbiature [1]).

— Le dirò; per quella facciata ho fatto come i Deputati che combattono per apportare una qualche modificazione a una legge, che, a legge entrata in vigore, sono i primi a renderle ossequio. Così, ho discusso durante l'intera costruzione, ed ho piegato la testa dipoi; non associandomi con altri critici che anche oggi scrivono che quella facciata stava meglio quando era nuda. Ella ha veduto come io abbia seguito passo passo questo lavoro, e sono lieto di essere riescito a far trionfare l'idea della orizzontalità sulle navi minori e perciò del ricorso non rampante dei ballatoi; e che al coronamento della nave maggiore non sia stata possibile nè la iniquità dei gradini, che sarebbero apparsi destinati a una mostra di vasi, nè quella croce bizantina che il De Fabris aveva ideata a scapito della purezza delle linee convergenti finali.

— Ho veduto che Ella aveva opposto anche al collocamento delle due edicole che si vedono negli sguanci della porta maggiore, e mi pare che anche in questo fosse nel giusto.

— Il De Fabris, se nella Facciata aveva veramente indovinato qualcosa, era la porta maggiore, per la quale veniva pressochè da tutti lodato. E se quella porta ha alquanto perduto in causa delle edicole, che anche a Lei non tornano troppo gradite, io ne scagiono in gran parte l'autore perchè non vi si trovano per la sua volontà.

— Questo non arrivo ad intenderlo.

— Il De Fabris nell'interesse della facciata e del decoro di Firenze, volle che in essa si raccogliessero i nomi degli scultori più reputati, e fra questi che non mancasse quello del Duprè, che in quel momento non era secondo ad alcuno, quindi anche a lui si rivolse.

— Benissimo.

— Ma il Duprè (lo ha scritto e stampato nei suoi Ricordi) diceva non voler servire ulteriormente da comodino e che essendo rimasto sacrificato nella sua Immagine dell'Addolorata a Santa Croce, che coperta come è da un baldacchino nessuno può debitamente pregiare, voleva la scelta del luogo per le due statue che avrebbe regalato nell'opera sua; e questa è la cagione perchè quelle edicole si trovano là.

— Avevo letto ciò nei suoi Appunti.

— È vero. Quello però che non può avervi letto è una notizia che a proposito di queste edicole devono conoscer ben pochi.

— Sentiamo.

— Le cose che andavo scrivendo nel mio *Nuovo Osservatore*, per il perfezionamento della facciata, ed il lagno pubblico per queste edicole, erano giunte alle orecchie di quell'eccellente operaio che dirigeva i lavori della facciata medesima, Francesco Marucelli detto Canapino. Il De Fabris era morto, ed a lui era succeduto a rappresentare e dar garanzia delle idee del maestro, lo scolaro suo prediletto Luigi del Moro. Pareva all'operaio, che al De Fabris era stato affezionato da vero, che lo scolare dalla volontà del maestro si allontanasse con danno in

vece che con vantaggio della facciata, e quando si vide disegnare nel cantiere una presso l'altra a comparazione le proposte del maestro e dello scolare, dubitando della propria imparzialità fece pregar me lo volessi favorire al cantiere una data mattina prima che gli operai vi fossero entrati al lavoro. Vi andai all'ora designata, non senza essermi imposto il massimo riserbo, e stretta la mano all'uomo col quale per la prima volta avevo il piacere di trovarmi insieme, posti gli occhi sui due disegni, sentenziai con queste semplici parole: « Impedisca, Sig. Marucelli, con tutte le sue forze che si porti ad esecuzione il disegno del maestro presente; il sostituire questo a quello del De Fabris sarebbe una mostruosità. » « Io l'ho incomodata, replicò il Marucelli, non ostante fossi del suo preciso parere, perchè temevo di me e perchè vedo che senza l'aiuto della stampa da questa questione si uscirà male, essendomi accorto da troppe cose che, come prima non si vedeva che per gli occhi del maestro vecchio, oggi non si vede che per quelli del maestro nuovo. »

« Vede, Marucelli, replicai ancora, per buona volontà che io potessi avere, credo che in tale questione le potrei essere di ben lieve sussidio perchè screditato continuamente, da chi poteva averne interesse, come incompetente; ma credo che questa volta la Commissione che dovrà scegliere non potrà attenersi, nè meno volendo, al disegno con gli archetti obliqui e i gradini [2]) e che sceglierà senza discutere il disegno del De Fabris, se non altro per il posare naturale dei suoi archetti e per la pura linea finale. » « Sarà, Sig. Franceschini; ma io, benchè la cosa sia così chiara, non conto nè punto nè poco sul giudizio della Commissione. Vede? Io ero anche dello stesso parere di lei per le Nicchie dei Santi della porta maggiore, ma a che valsero i miei rilievi in proposito? Non furono minimamente ascoltati; ed oggi che quei signori, impressionati dalla critica, di quelle Nicchie e di quelle Statue vorrebbero farne a meno, hanno avuto per risposta dalla Prefettura che

oramai è tardi, che dovevano pensarci prima non potendo oggi con quello sfratto offendere la memoria di Giovanni Duprè. Però io certissimo che quelle Nicchie e quei Santi in tal luogo sarebbero apparsi sempre un danno di più, nella costruzione ho fatto in modo che si potesse sempre rimediare senza strazio di sorta, avendo congegnate e non murate le edicole stesse; le quali potranno sempre esser tolte con la massima facilità. » Conosceva queste notizie?

— Come vuole che io le potessi conoscere? Sono lieto di essere stato indirizzato a Lei perchè le cose che ho già intese, non le avrei mai potute sognare. Sono di quei ricordi personali che per disgrazia della istoria dell'arte vanno quasi sempre perduti. Per oggi, Sig. Franceschini, basta, e mi pare di avere abusato anche troppo.

— E domani su che le piacerà interrogarmi?

— Adesso mi sento tanto interessato alle cose discorse che non saprei dirlo.

— Non guasta; spero che anche senza saperlo potrò risponderle convenientemente lo stesso.

NOTE ED ALLEGATI

1) Quello che ho scritto per la facciata di Santa Maria del Fiore può leggersi nei miei *Appunti d'argomento fiorentino*. Firenze, 1875 in-16, e nel *N. O. F.* alle pagg. 9, 17, 193 e 329. La istoria delle facciate alla quale si riferisce la lettera seguente è impressa in Firenze nel 1883.

ANTELLA, 26 Dicembre 83.

Signor Pietro Gentil.mo,

La ringrazio per la costante benevolenza ch' Ella mi dimostra, coi doni sempre graditi delle interessanti Sue pubblicazioni intorno ad argomenti che stanno a cuore particolarmente a noi Fiorentini. Ho letto con molto piacere gli accurati suoi studi sulla Facciata del Duomo, e vorrei che tutti la imitassero nella coscenziosità delle indagini e nella temperanza delle polemiche.

Gradisca i miei ossequi e mi creda suo aff.mo

UBALDINO PERUZZI.

2) Da lettera datata da Veneri (Pescia) 19 Settembre 1885 a proposito del coronamento a gradini.

. . . .

Quasi quasi mi dispiace che a Lei sia riescito d'impedire l'ultimo e più colossale sproposito del coronamento a scalini. Almeno si sarebbe riso; e forse dopo aver riso ci saremmo vergognati e dopo la vergogna avrebbe potuto nascere la buona risoluzione di rifarsi da capo, e non dico distrugger tutto ma correggere tutto quello che si fosse potuto correggere.

Suo A. BERTACCHI.

LE STATUE
ALLA LOGGIA DI MERCATO NUOVO

V.

— Signor Franceschini, ho involontariamente tardato; se guasta rimetteremo la conversazione a un'altra mattina.

— No, no, si accomodi pure; soltanto, se può, scelga un argomento breve.

— Mi limiterò a darle il mi rallegro per la questione delle statue alla Loggia di Mercato Nuovo. A me pare avesse perfettamente ragione, e che per il suo consiglio Firenze, se è possibile, sarebbe apparsa più grande ancora di quello che ce la presenta la storia. L'idea di inalzare statue ai Fiorentini che hanno giovato per ogni maniera al commercio del mondo e mostrare che Firenze non si restrinse solo a coltivare gloriosamente le lettere e le arti, ma che estese il suo genio alla scienza del navigare, alle leggi degli scambi, a tutto insomma che alla mercatura avesse rapporto, era per me tanto felice che doveva trovare una accoglienza entusiastica nella città, unica, che anche in questo ramo possa vantare tanti uomini così singolari. Chi ha avversata quella proposta? Perchè si è lasciata cadere?

— Si è lasciata cadere, mio signore, non ostante che la Camera di Commercio della città l'avesse fatta propria [1]); sa il perchè? Perchè nella Commissione per porre

a quella Loggia delle statue vi erano dei letterati e degli artisti di tanta autorità che al Comune non si pensò nemmeno lontanamente di far loro presenti le serie ragioni addotte dal ceto mercantile, e perchè quei letterati e quelli artisti erano stati convocati non per far trionfare una idea, come ad esempio quella che sostenevo io, ma per dare a quella Loggia delle statue e nulla più; il che portò che ciascuno di quei signori patrocinò il nome di uno di quei soggetti che in certo modo potesse far ricordare chi lo aveva proposto, e così chi aveva dettata la Iscrizione del benefattore massimo di S. Maria Nuova propose Folco Portinari; l'ultimo annotatore del Vasari l'immagine d'Andrea del Sarto; il nuovo autore della storia del Tumulto dei Ciompi, Michele di Lando; un tipografo Bernardo Cennini; l'architetto capo dell'Ufficio Regionale il Tasso Legnaiolo autore della Loggia; il promotore, Filippo Scolari detto Pippo Spano, perchè quella figura di ardito e fortunato avventuriere gli aveva ferita la fantasia, e Dante da Castiglione altresì [2]) credendo di fare un complimento a me perchè di quel forte cittadino riuscii a far restare in piedi la casa; la sola statua del Villani, che era pure nella mia nota, non so per complimento a chi fosse votata; ma come vede questa scelta nella mente del promotore non può aver risposto che al concetto di appagare il desiderio individuale di ciascuno dei componenti il suo Comitato fra mezzo ai quali egli non poteva aver voce che per lo zelo [3]).

— Queste sono altre notizie che non potevo avere che da Lei. Vede la sorte delle buone idee! Però a me pare che nessuno di quei signori possa consolarsi della riuscita di aver fatto trionfare il soggetto cui era legato; perchè, a parte la censura che avranno in comune di aver fatta per la Loggia dei Mercanti una cosa senza senso, le loro statue, che bisognerà riguardare come tanti monumenti isolati, appariranno sempre cosa meschina, mentre per il concetto suo, le otto statue formando un monumento solo, la piccolezza dei simulacri non costituiva difetto. Ora, già

che Ella ha toccato di Dante da Castiglione, avrei inteso volentieri alcun che della casa di lui, ma questo tema essendo legato con quello che loro chiamano il Riordinamento del Centro, sarà per un altra mattina. Perchè domani, essendo anche ieri andato a Santa Croce per rendermi conto di quello che Ella ne ha scritto, parleremo di quel Monumento.

— Non torno con trasporto a codesto tema; ma ho promesso di rispondere a tutto ciò che Ella avesse potuto trovare nei miei scritti e parleremo anche di Santa Croce.

NOTE ED ALLEGATI

1) Officiale ricevuta il 7 luglio 1889.

Mi è grato partecipare alla S. V. Ill.ma che la Camera di Commercio ed Arti di Firenze, nella sua adunanza del 5 corrente encomiando la premurosa sollecitudine che Ella ha per le patrie gloriose tradizioni, accolse con viva compiacenza la di Lei domanda, e prendendo in considerazione l' importante argomento, espresse il voto che le statue da porsi nelle Nicchie delle Loggie di Mercato Nuovo per cura di un Comitato di recente costituito in Firenze raffigurino i più illustri fra gli uomini che coi loro scritti e colle loro azioni cooperarono alla grandezza dei commerci e delle industrie della nostra città.

Il voto di questa Camera è stato, oggi stesso, comunicato al Sindaco del nostro Municipio, al quale appartengono le Loggie sopra ricordate.

Voglia, Ill.mo Signore, accogliere i sensi della mia particolare osservanza.

Il Presidente
G. Turri.

2) A Filippo Scolari e a Dante da Castiglione furono sostituiti, non so a proposta di chi, Luca della Robbia e Lorenzo Ghiberti.

3) Articolo da me pubblicato nella *Gazzetta d'Italia* del 20 Agosto 1889.

« Prima che il promotore delle statue a decorazione della Loggia dei Mercanti di Firenze riunisse il Comitato per dar vita al suo progetto, avuto dallo stesso promotore i nomi che egli intendeva proporre, feci nel giornale la *Nazione* alcune riflessioni per dimostrare l'errore di quella scelta, la inopportunità di aprire una sottoscrizione quando altre ne erano in corso per le case dei poveri e per le porte minori di Santa Maria del Fiore, la inutilità di seccare la cittadinanza con lo stesso accatto quando un generoso signore aveva lasciato da breve tempo alla città di Firenze i mezzi perchè essa potesse riparare alla dimenticanza verso illustri suoi figli.

Il promotore non curò alcuno di tali rilievi e proseguendo per la sua via compose un Comitato che, per quanto creazione di lui, finì col fare pochissimo conto dei soggetti che egli proponeva.

Ciò che avevo fatto conoscere col mezzo della *Nazione* fu da me portato in forma di petizione alla Camera di Commercio ed Arti della provincia di Firenze; e siccome propugnavo che la Loggia ad uso dei Mercanti fatta erigere da Cosimo I, dovesse avere soggetti che fossero stati utili al Commercio, o lo

avessero onorato, col plauso della stessa Camera ottenni che la cosa fosse ufficialmente raccomandata alla Magistratura Comunale.

Questo tratto di sollecitudine spiacque a qualche membro del Comitato; e quindi pubblicamente mi si fece rimprovero di aver mancato di rispetto ai signori che alla formazione di quel Comitato avevano aderito.

I nomi che io avevo proposto al promotore e che feci conoscere nella *Nazione*, erano:

Francesco Balducci Pegolotti, che ai primi del Secolo XIV stando con la compagnia Bardi scrisse il trattato della *Pratica della Mercatura* in benefìcio di chi voleva porsi a far traffico e massime della gioventù alla quale doveva servire di sicurissima guida.

Niccola Acciaioli, il mercante fiorentino che tenendo banco in Napoli pervenne a quella reggia, e fattosi col titolo di gran Siniscalco arbitro del Regno delle due Sicilie, e per molto tempo potremmo dire della pace d'Italia, si rese benemerito del Commercio, proteggendolo con ogni maniera, e fu ammirabile nella cessione alla sua patria della città di Prato, data a sfruttare al padre di lui dal Re Roberto che se ne era reso da molti anni padrone.

Giovanni Villani, (l'unico personaggio rimasto in comune con quelli del Comitato) banchiere ed istoriografo insigne della sua città.

Paolo Toscanelli dal Pozzo, l'illustre matematico che seppe indirizzare scientificamente Cristoforo Colombo al fortunato scuoprimento del nuovo Continente.

Giovanni da Empoli, al quale sostituirei oggi **Palla Strozzi,** il più ricco banchiere dei suoi tempi, il più benemerito dei cittadini di Firenze della metà del secolo decimoquinto, l'uomo a cui si deve molta parte della impulsione data agli studi delle lettere, massime greche, di quella felice età; il quale, paragonato da illustre scrittore a qualche personaggio di Plutarco, si segnalò in ogni ordine di virtù e seppe morire magnanimamente, più che novantenne, in esilio, prima che piegare alla rassegnazione di vedere la sua patria dimezzata dal vivere libero.

Bernardo Davanzati, mercante, che stando al banco e attendendo alle lettere, giovò alla mercatura con adatte scritture e nobilitò la sua classe lasciando all'Italia la stupenda traduzione di Tacito.

Filippo Sassetti, pur esso letterato e mercante, il descrittore felice della parte allora più attiva delle Indie.

Giovanni da Verrazzano ammiraglio, morto ai servigi di Francia, cartografo celebrato, a cui il mondo deve la scoperta di una parte dell'America del Nord, e precisamente lo stato che si chiama oggi di Nuova York.

La illustre Commissione, come a tutti oggi è noto, ha solennemente discussi ed approvati per la loggia i soggetti che seguono (si abbia presente che essa propone tali soggetti per una Loggia dei Mercanti):

Michele di Lando, Giovanni Villani, Bernardo Cennini (già proposti dal signor Cirri), Folco Portinari, Francesco Talenti, Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Andrea del Sarto e Giovan Battista del Tasso. Vediamo dunque la saviezza di tale scelta.

Folco Portinari, il fondatore di quell'Ospedale di donne che abbiamo veduto sparire ai nostri giorni per dar luogo al locale che serve da Archivio Notarile, senza che di tanto benemerito e dei suoi si rispettassero nè l'altare nè la tomba, nè le ossa; il quale, giacchè la opera sua non è più, e le ceneri dei Portinari sono andate tutte barbaramente disperse, non può avere una conveniente memoria che sulla Piazza di Santa Maria Nuova.

Michele di Lando, l'ardito ma onorato scardassiere, che vinti gli oligarchi fu eletto a voce di plebe Gonfaloniere di Giustizia e fu freno alla plebe trascendente a brutalità; il restauratore dell'ordine, ricompensato col bando,

e al quale la patria stessa deve un monumento solenne in una piazza a lui dedicata.

Francesco Talenti il modesto e grande capo-maestro di Santa Maria del Fiore, al quale io pure tributai quanto gli era dovuto, ma la cui effigie non può convenire che in uno dei tondi simili a quelli che da secoli sono sulle pareti delle navi minori del Duomo, perchè ivi è il campo della sua gloria, e il grande cartello che va annesso a quei tondi può dar agio a giustificare la onoranza, che è quanto dire a chiarirne le virtù.

Lorenzo Ghiberti, il caposaldo della scultura del rinascimento, **Luca della Robbia**, il più soave degli scultori visti fin qui da ogni età; e l'artista della natura **Andrea del Sarto**, i quali meglio che di esser onorati con statue d'un metro e settanta centimetri, reputo, che se potessero dir la loro, preferirebbero che del loro valore restassero testimonianze nelle proprie opere.

Bernardo Cennini che come introduttore della stampa in Firenze non ha ottenuto meno del suo merito, quando a rammentarlo si leggono in diverse località di Firenze due iscrizioni notevoli, ed un monumento già lo ricorda nel tempio di San Lorenzo, dove è sepolto,

Giovanni Battista del Tasso che edificò la loggia; la cui presenza in tal luogo sarebbe appena giustificata se egli avesse fatta opera di tutta perfezione e se altri artisti molto più insigni di lui, in ogni caso, non avessero il diritto di preferenza; mentre egli fra gli architetti dell'età sua, non mi perito a dirlo, non tenne il primo posto, ma l'ultimo.

Ma perchè, mi si dirà, se alla loggia del Mercato Nuovo non possono stare statue da costituire convenienti monumenti, tu consenti che quelle proposte da te possano avervi luogo? Perchè, ripeto quello che scrissi già nella *Nazione*, le statue che io propongo sono legate ad un concetto e dalla unità loro scaturisce il monumento; dal concetto di mostrare che se Firenze va gloriosa per gli uomini datisi alle lettere ed alle arti, non lo è meno per quelli che stettero ai negozi o giovarono alla mercatura con gli scritti e la navigazione; mentre, come si è veduto, le statue che propone e vuole la illustre Commissione, non muovono nè da un concetto nè da un legame di sorta.

Si giudichi dunque se l'opposizione a tale scelta, per la loggia dei Mercanti, sia cosa condannabile; o se invece non sia da commendarsi e da raccomandarsi alla Magistratura Comunale, perchè tenendo conto del voto della Camera di Commercio, ponga per il decoro del paese, alla scelta dei personaggi fatta dal Comitato, il suo veto. »

SANTA CROCE

VI.

— Stamani sono giunto per tempo.

— Benissimo; dunque parliamo di Santa Croce.

— Credo che tutti, Italiani e stranieri, che visitano Firenze, non sieno paghi fino a che non abbiano posto piede in quel luogo; non solo per i monumenti che vi sono adunati, ma sopratutto perchè ciascuno ama di poter dire di aver reso un omaggio agli immortali che vi riposano. Io, Sig. Franceschini, permetta che glielo manifesti, vedo anche qui i resultati del suo zelo, e non posso persuadermi che ciò che Ella ha propugnato ed ottenuto per questo luogo non debba essere andato esente dalle solite noie.

— Intendo che Ella vuol alludere alla riapertura del portico [1]).

— Precisamente.

— Che vuole! Mi era stato sempre di disgusto il vedere quel portico diviso e ridotto ad uso di officine, le quali mi pareva stessero là ad attestare due cose: la incuria e la miseria degli enti che a quel luogo avrebbero avuto il compito di provvedere. Pure senza dieci anni di insistenza, e sopratutto senza l'aiuto di Ferdinando Martini come Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, tutto sarebbe stato inutile, non dando

nessuno il minimo ascolto; anzi, come Ella avrà letto, chi per dovere avrebbe dovuto interessarsi a quella cosa, non faceva che contrastarla.

— Io non ho veduto quel portico quando aveva la copertura orizzontale, e ad indicatore di una porta lo slanciato frontone che sovrasta gli altri; ma così come è oggi, quella copertura con la selva dei frontoni ineleganti che se ne stanno indipendenti da quelli della muraglia del Tempio non mi pare una cosa lodabile, tanto più che essi ci nascondono la parte inferiore delle finestre, e tolgono, otticamente, alla fabbrica la sua proporzione.

— Nelle dispute che ebbi per codesto lavoro avevo preveduto ciò; e di più avevo richiamato chi di ragione ad interessarsi della decorazione graffita che tutta, dal secolo XIV copriva i fianchi di quel tempio; la quale decorazione, si ebbe e si ha in dispregio come è provato dal non essersene curati allora e di aver preferito di distruggerla oggi piuttosto che rinnovarla al muro che sorregge il portico dal lato di mezzogiorno [2]).

— Cose da deplorarsi.

— Speriamo almeno che la enormezza della rinnovazione della pavimentatura di quel portico al modo con cui è incominciata non abbia seguito [3]).

— Lo spera Lei? Io no. Le pare! Qui è impegnata l'Autorità dell'Ufficio Regionale e fra questa e il Monumento se qualcheduno ne deve andare di mezzo è il Monumento. E poi tenendo il fermo sulla malafatta, è l'unico modo di rendere inefficace la critica, col mostrare che impunemente si può disprezzarla non dandole il minimo ascolto [4]).

— Ciò sarebbe enorme.

— Pure è così.

— Possibile che in Italia non debbano esservi autorità sulle autorità di cui Ella si lagna?

— Al Ministero della Pubblica Istruzione vi sono dei funzionari col titolo di Capi Divisione che sarebbero de-

stinati ad occuparsi di tali cose; ma pare che questi Signori non amino di prendersi di tali scese di testa, massime se si trovino dinanzi a qualche nome meritevole o no; e così chi è retribuito perchè i monumenti vengano mantenuti, è la causa che essi vadano alla perdizione più presto.

— Sotto quel portico ho veduto che ancora tutto è in disordine e nulla mi pare accenni a quello che si voglia fare; sa niente Lei come si voglia sistemare?

— Non lo hanno palesato col pavimento del quale abbiamo parlato e con la intenzione resa pubblica di remuovere i lastroni monumentali dall'interno del Tempio per porli alla muraglia del portico a servire da zoccolo [5])?

— No questo non si farà mai!

— Non si farà mai! Ma chi alzerà la voce perchè non si faccia? I cittadini, in generale, di quello che si fa si mostrano sempre sodisfatti pur che vedano fare. Le Commissioni che avrebbero il compito di vegliare su queste cose, non si sente mai che se ne curino, la stampa tanto meno: dica dunque chi potrà impedire all'Ufficio Regionale anche per Santa Croce di compiere il programma?

— I fatti accaduti sin qui direbbero che anche per Santa Croce dovesse accadere come Ella dice, ma tuttavia io spero che la enormezza delle cose proposte non si farà.

— Tanto meglio.

— Ella, Sig. Franceschini, ha fatto benissimo a toccare delle numerose finestre di quel Tempio ora richiuse; non intendo come non ci si accorga che il Tempio con le luci dovute tornerebbe ad una magnificenza che nessuna decorazione sarebbe in grado di conferirgli! Perchè non si provvede?

— Sa perchè non si provvede? Perchè al Tempio di Santa Croce sono preposti certi signori così detti *Operai* che di quel luogo si prendono meno interesse di me e di Lei.

— Meno di me lo dica pure, meno di Lei no perchè se quegli *Operai* se ne occupassero in eguale misura le

cose che si lamentano non sarebbero a lamentarsi. Infatti se oggi alla Cappella Rinuccini nella Sagrestia, si vede ripristinato il finestrone mi pare non si debba che a un suo articolo.

— No; in questo è in errore, quella cosa si deve alla virtù di quel gentiluomo *unico* che è il Principe Don Tommaso Corsini, il quale, veduto l'appello che gli si faceva, non esitò un istante a corrisponderci, sodisfacendo così all'animo suo di serbare il decoro della propria casata e di coadiuvare a quello del proprio paese.

— Questo non sapevo, e godo che Firenze possa contare sopra un gentiluomo così.

— Pare a Lei che, con chi ha in mano il Tempio di Santa Croce, in trenta anni che esso è nel patronato del Comune, che sostituendosi allo Stato ha assunto l'onere della conservazione, che Santa Croce dovrebbe trovarsi così, massime dopo che l'Italia ha mostrato quanto di quel luogo si onori? Le pare che con i sussidi saputi chiedere al Comune e allo Stato, in trent'anni, non dovesse essere stato possibile poco alla volta far riaprire le finestre e scoprire dal bianco la decorazione delle pareti delle navi intercedenti agli altari per poter dedurre da quella decorazione la convenienza di affrettare o no la remozione degli altari medesimi?

— Non so come si possano tenere degli Uffici senza corrispondervi.

— Nel nostro paese ogni rappresentanza benchè insignificante, è desiderata per quel tanto che può servire a porre in vista; ma degli oneri di essa, abbenchè minimi, nessuno vuol sapere; e perciò, come a Santa Croce, quasi da per tutto si lascia fare a chi fa.

— Allora è da ritenersi che quei signori *Operai* non si saranno preoccupati nè della proposta di mandare a Santa Croce la salma del Giusti [6]) nè del Monumento superbo del Vescovo Federighi [7]).

— Le pare! Sono fastidi codesti ai quali il meglio che si possa fare è il tenersene estranei.

— Già; e intanto il Giusti resterà relegato dove lo mandò il loro Granduca perchè non desse nel naso ai cari ausiliari [8]; e una delle più superbe opere del Rinascimento come vede è andata dove nel secolo decimonono mai si sarebbe creduto potesse esser posta, in una cappella male illuminata del Medio Evo [9]. Ma lasciamo..... Io sono del suo parere Sig. Franceschini che in Santa Croce non si debbano remuovere gli stupendi Altari fino a che non si sia affidato chi ama l'arte che ciò che s'intende sostituir loro non sieno cose peggiori, come per le sostituzioni che si sono già fatte ai fianchi delle porte di facciata della Chiesa; e sono d'accordo con Lei che ai monumenti che dovessero sorgere di nuovo in quel luogo vengano assegnate misure di alzato e di aggetto. Con Lei ancora perchè il Ghiberti che vi riposa abbia in tal luogo un ricordo, un ricordo modesto quale Ella aveva al tempo opportuno invocato dall'Accademia in sostituzione di quello oziosissimo che essa si è incaponita di voler lì a Donatello [10]. Benchè straniero spero che dal mio modo di esprimermi sulle cose loro riconoscerà l'interesse che esse m'ispirano.

— Se io non mi fossi accorto che Ella era un appassionato come me per le cose dell'arte non lo avrei invitato a discorrerne.

— Grazie. Oggi mi pare di averle fatto perdere più tempo del solito; pure prima di andarmene non voglio mancare di dirle che ho letto con grande interesse anche la descrizione della Cappella De' Pazzi che Ella forse per il primo ci ha dato coscienziosamente così. La quale Cappella spero sarà degnamente restaurata nelle parti che non ne possono a meno; non compiuta in quella che restò nella mente del Brunelleschi che nessuno potrebbe essere in grado d'indovinare [11].

— In questo siamo perfettamente d'accordo.

— E domani di che cosa discorreremo?

— Nel momento non saprei; da ora a domani mattina avrò tempo a pensarvi.

NOTE ED ALLEGATI

1) Per il Portico di Santa Croce scrissi l'Opuscolo *Doveri di Firenze e d'Italia verso il Tempio di Santa Croce*. Firenze, 1882, in-16; due articoli nel mio *Nuovo Osservatore Fiorentino*; due lettere nel *Fieramosca* del 12 e 20 Gennaio 1890; una lettera nella *Nazione* del 16 detto, come la prima seguita da replica del Commendatore prof. Luigi Del Moro.

A proposito delle mie lettere su Santa Croce, certo di non far cosa da tornare sgradita ai lettori pubblico le seguenti:

Pistoia, 4 Ottobre 1881.

Grazie, caro Pietrino, del suo Opuscolo. Tutto bene, con quel decoro, quel garbo e quel buon senso che in Lei è innato. Ci avrei sentito volentieri, giacchè era entrato in ballo, una toccatina anche all'abuso che si fa di quel doppio Santuario scaraventandoci di quando in quando de' mezzi zucconi che stanno alla celebrità come il barbagianni all'aquila reale.

Voglia sempre bene al suo amico

R. Fucini.

Antella, 20 Novembre 1881.

Gentilissimo Signore

Fra i molti libri ed opuscoli accumulatisi qui durante un recente mio viaggio, avevo avvertito quello da Lei gentilmente favoritomi. A misura che ho il tempo occorrente a leggere quelle scritture favoritemi cortesemente dai loro autori adempio il dovere per me graditissimo di ringraziarli. Perciò ho tardato ad adempiere questo dovere verso di Lei, dalla cui gentile benevolenza mi riprometto il perdono che invoco.

Oggi ho letto con molto piacere le due briose sue lettere su Santa Croce, e La ringrazio di cuore per averle scritte e per avermele favorite. Ella dice bene; ma temo che le premure sue non abbiano miglior esito di quelle che inutilmente io mi son date per molto tempo. I tentativi fatti per aver un assegno maggiore di quello meschinissimo dato dal Governo al Comune per le chiese monumentali di Firenze, avrebbero potuto difficilmente riescire a bene presso una Commissione la quale aveva negato a Santo Spirito il carattere monumentale! E dovette poi il Consiglio Communale togliere qualche cosa allo

altre chiese per dare a Santa Croce tanto da mantenerla per modo che non vi piova e non diventi mal sicura.

Per Massimo d'Azeglio è pronto da molti anni un busto con iscrizione che non furono collocati per divergenze d'opinioni intorno al luogo dove collocarlo nella vasta chiesa; e lo stesso avviene per il monumento del Niccolini.

Rispetto al Foscolo riescirono vane le frequenti premure fatte per ridar un po' di vita alla Commissione e per aver almeno la promessa Relazione del Bargoni; la cui pubblicazione sarebbe stata occasione propizia per iniziare le pratiche per il Monumento. Mi propongo di tentare il Correnti con la speranza di riescir meglio che presso il Bargoni.

Permetta che, quanto al Monumento al Re V. E. II io corregga un suo lieve errore. Il Consiglio Provinciale di Firenze stanziò 50,000 lire per il Monumento in Firenze per il quale è già aperto il Concorso che si chiuderà alla fine dell'anno corrente.

Scusi questa lunga e pur troppo poco concludente chiaccherata e mi abbia quale con sincera stima ed affezione ho il piacere di confermarmi

Suo dev. obb.
UBALDINO PERUZZI.

DIREZIONE DELLE RR. GALLERIE
DI FIRENZE

Li 25 Settembre 1881.

Terrò carissimo il dono che le piacque di farmi delle due lettere sul Tempio di Santa Croce. Ella dice con bella semplicità, cose savie ed opportune e vorrei sperare non fossero dette a vuoto.

A proposito del Foscolo, Le dirò in confidenza come l'onorevole Ministro Comm. Baccelli, fa premure acciò venga eretto degno monumento in S. Croce a quel grande; ed è a sperare con fondamento, che ciò non resti lungamente un desiderio sterile di quanti sono in Italia ammiratori, o meglio veneratori del poeta dei Sepolcri.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.
C. DONATI.

2) Del Graffito al muro di sostegno del portico posto a mezzogiorno si sono abbattute anche le minime traccie nei mesi di febbraio e di marzo ultimi perduti, non ostante le esortazioni a rinnovare quel graffito da me fatte nel giornale il *Fieramosca*.

3) Dalla *Nazione*:

Il portico al Nord del Tempio di Santa Croce, che l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, quando era Segretario di Stato, a mia istanza fece riaprire, era, come in ogni altra parte, anche nel pavimento assai guasto. A riparare al guasto di questa parte si è posto mano da giorni; ed oggi la sezione di quel pavimento che serve all'accesso della porta fronteggiante la via San Cristofano è data compiuta.

Il pavimento originale del portico, ancora in gran parte esistente, era a lastroni rettangolari in macigno; ed aveva, ad equidistanti misure, lapidi nella stessa materia indicanti che sotto quel pavimento erano sepolture. La sezione

ora rinnovata non è più a lastroni in macigno; non ha più la sepoltura che aveva; non è più sullo stesso piano del pavimento vecchio, perchè gli sovrasta di quindici centimetri; ed in luogo che in macigno è in mattoni per taglio ed a spina di pesce, a quel modo che si è saviamente praticato, perchè vi conveniva, per il cortile del palazzo del Potestà.

Tale innovazione a me pare non possa ammettersi; prima, perchè se restaurando si deve *rinnovare* e non *innovare*, mi sembra non si possa concedere innovazione così licenziosa; quindi perchè le porte ed il portico, per l'inalzamento del pavimento, perdono esteticamente, e massime le porte che debbono esser corredate del loro gradino; infine, perchè con tale innovazione il sepolcreto sparisce, e non si avrà di esso più alcuna materiale memoria.

L'onorevole Ministro, cui è dovuta la riapertura di questo portico, accolga dunque benignamente questo pubblico rapporto, e come ha provveduto a molte altre cose relative alla vera e buona conservazione dei monumenti, anche a questa provveda.

4) A pag. 14 della Relazione del Prof. Luigi Del Moro a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione si legge « Racchiuso con una cancellata di ferro fra colonna e colonna, il loggiato di recente ripristinato, a cura del Ministero della Istruzione Pubblica, lungo il fianco settentrionale della Chiesa di Santa Croce, al fine di valersi della porta laterale della chiesa e del passaggio attraverso il loggiato senza alterare il piano di esso, l'Ufficio Regionale ha adottato il partito di dividerlo con cancellate trasversali poste ai lati della porta per modo che il pavimento venisse portato soltanto nel tratto avanti ad essa, ad un altezza conveniente per render facile il transito. Ed ha infatti costruite e poste in opera con l'approvazione Ministeriale quelle cancellate, simili per forma alle altre apposte precedentemente a chiusura del loggiato. »

Avevo già scritto il Dialogo su Santa Croce quando ho ricevuta la Relazione della quale ho tratto il brano che sopra. Dunque la iniquità della continuazione della pavimentatura ideata è abortita; è proprio il caso di quello che gettato a terra dalla propria cavalcatura, con disinvoltura diceva di aver voluto scendere. O non pare a sentire l'estensore della Relazione che prima che egli avesse rialzato dinanzi alla porta delle Pinzochere il pavimento il transito per accedervi non fosse facile? Io la difficoltà del transito al sommo della gradinata non l'ho trovata che per l'alterazione di chi ha restaurato il portico, il quale ha fatto posare il cancello dove non doveva posare; e poi se era per cagione del dislivello che si era creato e non si doveva per alcun modo creare, perchè levare i bei rettangoli di pietra con una sepoltura per sostituirvi i mattoni per taglio ed a spina di pesce? Via, si studi un po' più e un po' meglio e qualche volta si renda sodisfazione alla critica savia in tali materie impagabile.

5) Dalla *Nazione* del 29 Dicembre 1892:

Per condurre a termine il restauro del portico Nord del Tempio di Santa Croce, scrivono i giornali che una delle cose che manca è il permesso dal Ministero della Pubblica Istruzione di remuovere dall'interno di quel Tempio le reliquie dei lastroni a bassorilievo, per ridurli, non si saprebbe a far che, sulla muraglia del portico che si intende compire.

I lastroni di tal genere in Santa Croce, che conservino qualche traccia definita di ciò che furono, sono ben pochi (appena 6) e reputerei che quel Ministero farebbe ottima cosa a passare su quella proposta senza darle seguito, perchè la maggior parte di quei lastroni, dirò così istoriati, lasciati nei luoghi in cui per pubbliche benemerenze li decretò la Signoria di Firenze, per la

storia dicono molto, mentre altrove nè per l'arte nè per la storia non direbbero nulla.

I lastroni tutti che si trovano in Santa Croce vorrebbero però essere esaminati, reintegrati ove occorra nelle loro iscrizioni, e restaurati; e questo è ciò che si potrebbe e dovrebbe fare, sicuri del plauso di tutti.

Santa Croce, più che liberata da cose che ne formano le caratteristiche, avrebbe bisogno di essere liberata dal bianco che tutte ottura lungo le navi quelle decorazioni che il caso e non la virtù umana ci mostra dal lato dove è il monumento al Galilei; avrebbe bisogno di riacquistare tutte le sue luci onde figurare a quel modo in cui la volle il suo artefice primitivo; avrebbe bisogno di veder ridotto qual fu il finestrone della Cappella Rinuccini, finestrone che guasta la detta deliziosa Cappella e la Sagrestia che da quel finestrone resta egualmente illuminata; avrebbe insomma bisogno che il Ministro della Pubblica Istruzione avesse presente che il primo dei nostri monumenti nazionali è quello nel quale riposano coloro che all'Italia diedero coscienza di esser nazione e come tale farlo tenere a dovere.

Fortunatamente, se mai vi fu Ministro della Pubblica Istruzione in Italia sensibile ad intendere tali cose, è il Ministro presente (F. Martini) e speriamo che anche a questo provvederà.

6) Dalla *Nazione* del 20 Febbraio 1894:

Vedo con piacere come l'Associazione della Stampa Toscana proponga solennizzare nel 18 maggio prossimo la data felice della nascita di Giuseppe Giusti. Plaudendo alle proposte tutte, sottoporrei alla stessa Associazione quanto per Giuseppe Giusti da nove anni ho scritto, e quando ad essa paresse opportuno, sarei lietissimo che mercè sua fosse portato ad effetto.

Nel *Nuovo Osservatore Fiorentino*, dando fine alla descrizione della Basilica di San Miniato al Monte, nell' uscire dalla cripta scrivevo: « Risalendo i gradini che restano a destra ci vedremo grandeggiare dinanzi il sepolcro dove riposa il simpatico poeta Giuseppe Giusti; quel precursore del movimento politico nazionale, *che dalle grazie del vivo nostro idioma trasse una forma di poesia prima di lui non tentata, e con arguto stile castigando i vizii senza toglier fede a virtù, inalzò gli uomini al culto dei nobili affetti, e delle opere generose;* virtù che a molti potrebbero sembrare più che bastevoli perchè gli italiani ricambiassero tanta gloria e benemerenza onorando lui pure di spazio modesto nel tempio di Santa Croce. »

E quindi, in nota, continuavo: « L'*Osservatore* si dichiarerebbe felice di vedere trasportata la salma di Giuseppe Giusti nel corridore della Cappella del Noviziato nel Tempio di Santa Croce, presso il monumento onorario a Lorenzo Bartolini, il maggiore statuario della età nostra, che seppe ispirare al Giusti con la statua della *Fiducia in Dio* quel sonetto che tanto gareggia per altezza di concetto e di forma con l'opera scultoria, da non poter giudicare quale fra i due intelletti fosse mirabile più. »

Dove è un monumento onorario alla memoria di Gino Capponi, cui sono dovute le sentenze sul Giusti sopra riportate in corsivo, dove è un ricordo a Lorenzo Bartolini, e dove Giovan Battista Niccolini riposa, a me parve sempre che a rappresentare un momento sì felice per la civiltà toscana, sì benefico per maturare le sorti d'Italia, Giuseppe Giusti non potesse mancare; e che non sarebbe mancato ebbi anche valevoli promesse. Quando dunque tale desiderio fosse trovato ragionevole dalla Associazione della Stampa Toscana, ed essa lo facesse proprio, è certo che per il 18 maggio alle manifestazioni votate essa potrebbe aggiungere questa della tumulazione definitiva in S. Croce del poeta civile oramai tanto caro all'Italia.

Dalla *Nazione* 24 Marzo 1894:

È dubbio se l'Associazione della Stampa Toscana abbia accolta o no l'idea per il trasporto del Giusti in Santa Croce. È certo però che essa per quell'illustre mantiene le decretate onoranze, e fra queste l'apposizione di una lapide là dove egli morì.

Per questa lapide, che è necessario sia ben diversa da quella del sepolcro, e il Giusti non contempli solo, invio il saggio riuscitomi, lieto se l'Associazione della Stampa sarà per procurare al paese altra Iscrizione, per concetto o per forma meglio rispondente e migliore.

MEMORIA PER PUBBLICO VOTO — XII MAGGIO MDCCCXCIV — NELL'AVITO PALAGIO — DOVE IN TEMPI DI POLITICA SERVITÙ — CON NAZIONALI INTENDIMENTI — CONVENNERO TANTI ILLUSTRI — GINO DI ROBERTO CAPPONI — STORICO DELLA FIRENZE LIBERA — IL XXXI MARZO MDCCCL — RACCOGLIEVA L'ANELITO ESTREMO — DI — GIUSEPPE GIUSTI — POETA DELLA PATRIA — FRATERNO OSPITE SUO.

Il Giusti ha lasciato scritto che quando conobbe Gino Capponi gli si disse che aveva conosciuto un uomo a garbo, e anche qualcosa di più.

Ha lasciato scritto inoltre che il contatto di lui lo fece divenire un altro uomo e che egli tenne tanto cara quella conoscenza che molto prima che si pensasse al *Giubileo della fratellanza universale* ne divenne fratello abitando anche sotto l'istesso tetto.

Gino aveva raccolto nella propria casa l'ultimo respiro del Giusti. Gino aveva dettata per Lui la lapida *temuta* che basta di per sè a dimostrare l'amico, degno della immortalità.

Perchè dunque di quelli illustri sulla casa dove, sì degni l'uno dell'altro, morirono, ricordarne uno solo? Questa la cagione perchè nella lapide proposta avevo legato i due nomi.

7) Dalla *Domenica Fiorentina* del 28 Ottobre 1894:

« *Onorevole Signor Direttore*,

« Molti anni fa il signor Cosimo Conti ed il Dott. Emilio Marcucci, ispettore per le antichità e monumenti della nostra provincia, domandavano pubblicamente il collocamento in Firenze della bella opera in marmo e ceramica fatta nel 1456 da Luca della Robbia per la famiglia Federighi ad onore del suo Benozzo, che era stato vescovo della contermine Fiesole. Quelle premure, riprese da me, le ho proseguite per nove anni con la stampa e presso i Ministri della Pubblica Istruzione che si sono succeduti; ottenendo in fine che l'Ufficio Regionale prendesse la cosa sopra di sè.

« Feci quelle premure perchè Firenze, patria di Luca della Robbia, oltre la Cantoria famosa poco più *in marmo* oramai serbava di lui; e perchè la famiglia Federighi, onorando il congiunto nella superba opera d'arte, aveva certamente inteso di rendere omaggio alle virtù del Vescovo, di accrescere decoro alla casata, e di arricchire di un prezioso monumento la nostra città. Mentre lassù a San Francesco di Paola (dove dal 1808 era stata relegata) quell'opera, per esser vista da pochi, male rispondeva allo scopo cui era stata preordinata a servire.

« Proposi per il collocamento di quel superbo lavoro da prima il Tempio di *San Lorenzo;* e più tardi la *Cappella del Noviziato* in *Santa Croce*, non solo perchè quest'ultima, come San Lorenzo, apparteneva all'epoca stessa del monumento Federighi; ma anche perchè la *Cappella del Noviziato* mi sembrò più

conveniente per luce; e perchè pei tesori artistici che contiene visitata da tutti; e meglio sicura per esser luogo chiuso ed aperto ad un tempo.

« Se questo consiglio, applaudito da quanti hanno sentimento d'arte, fosse stato seguito subito nessuno sarebbe insorto ad oppugnarlo; per tali cose non avendo necessità nè l'Ufficio Regionale nè i Ministri di render conto ad alcuno; ma vagheggiandosi dall'Ufficio Regionale di portar suppellettile nuova a Santa Trinita, in vantaggio del restauro che esso conduce, e avendo voluto dare pubblicità al decreto prefettizio che esso ha invocato, si è venuti a provocare un atto di protesta del Comune di Fiesole; col quale si domanda puramente e semplicemente che: o il monumento del Federighi resti dov'è; o si trasporti nella Cattedrale di Fiesole, dove quel benefico sacerdote fu Vescovo.

« Bene spese sarebbero state le premure del signor Cosimo Conti, quelle del povero Marcucci e le mie, se la cosa dovesse finire così!

« Dunque signor Direttore, si abbia presente che la famiglia Federighi non volle onorare il suo congiunto *in Fiesole* ma *in Firenze;* e che in Firenze è necessario che quell'opera resti; ed altresì in luogo degno, adatto e sicuro.

« È inutile che io le dica che torno a raccomandare per questo monumento la *Cappella del Noviziato* in Santa Croce; e ringraziandola, come sempre mi confermo ecc. ecc.

8) Quando morì Giuseppe Giusti, in Firenze stanziavano le truppe Austriache.

9) Se avessi potuto immaginare che il monumento del Federighi avesse potuto avere collocamento tanto infelice come lo ha avuto in Santa Trinità non avrei speso mai parola per farlo tornare in Firenze.

Il monumento del Federighi ebbe la incorniciatura che presenta anche ora perchè in San Pancrazio doveva andare, ed andò, negli interpilastri di una cappella che avevano pressochè il medesimo aggetto. Oggi quel monumento si è posto invece sopra una parete dove apparisce in risalto come una scansia difettosa nei suoi fianchi e nel suo finale e perciò di nessuna attrattiva. Nè dico del simulacro giacente del Vescovo nè della Pietà, in bassorilievo che lo sovrasta; perchè restando quelle sculture incassate ricevendo la luce di fianco, nell'effetto che l'artista aveva ragione di ripromettersene sono sacrificate. Proponevo il trasporto di quel monumento nella Cappella del Noviziato in Santa Croce perchè in essa era luce che lo investiva diretta e nell'ambiente ampiamente diffusa; ed incassato che fosse in una parete come i monumenti al Marsuppini ed a Leonardo Bruni scolpiti e collocati in tal modo da Desiderio da Settignano e dal Rossellino, sarebbe tornato ad avere il collocamento dovuto. Vadano i passionati per l'arte a Santa Trinita e vedranno come dai legislatori dell'arte sono stati serviti.

10) Dalla *Nazione*:

Fino da quando si incominciò a discutere di festeggiare in Firenze il Centenario della nascita di Donatello, fra il Circolo degli Artisti e la R. Accademia delle Belle Arti si palesò una nobile emulazione per il da farsi in proposito; ed in fine fu noto che il Circolo degli Artisti avrebbe apposti una iscrizione ed un busto per Donatello alla propria sede, nel cui piano terreno aveva avuto tale artefice una delle sue botteghe e che più tardi avrebbe fatto eseguire un monumento sepolcrale da collocarsi in S. Lorenzo nella Cappella Martelli, quasi sovrastante alla sepoltura che Donatello desiderò ed ebbe presso quella del suo protettore Cosimo il Vecchio. Il Corpo Accademico si propose invece di erigere per Donatello nel Tempio di Santa Croce un monumento onorario.

Si fece allora notare pubblicamente che per Donatello in Firenze vi era già una iscrizione non facilmente superabile, una immagine degna nel Portico delle Glorie Toscane, ed una pietra sepolcrale che avrebbe potuto essere rinnovata o modificata, non cambiata di luogo: ma quelle osservazioni non trovarono ascolto.

Le due rispettabili consociazioni, non consentendolo i mezzi, non poterono dar corso sollecito ai loro voti; ma mentre il Circolo degli Artisti potrà sdebitarsi della promessa inaugurando fra breve il monumento in San Lorenzo, già condotto a buon punto, il Corpo Accademico pur decorosamente operando, si trova costretto a modificare il suo dispendioso disegno e a non potere offrire di più per la memoria di Donatello che un modesto ricordo consistente in un edicola e un busto. Come si vede dunque l'Accademia delle Belle Arti per Donatello in Santa Croce non farebbe presso a poco che quello che già il Circolo Artistico ha fatto per una delle vecchie botteghe di lui, il che, mentre nulla aggiungerebbe di onoranza all'artefice prediletto, all'Accademia non procurerebbe lode di certo.

Lode invece e grandissima è sperabile potesse conseguir l'Accademia cambiando il soggetto della sua onoranza; destinando invece la edicola e il busto decretato ad altro artefice non meno grande nè caro, a Lorenzo Ghiberti, non ricordato ancora monumentalmente in effigie, e che, riposando da secoli appunto nel Tempio di Santa Croce, ivi non ha nè un sasso che lo ricordi, nè la tomba palese.

La edicola che potrebbe servire al nuovo uso non è ancora scolpita, nè il busto fuso; perciò la proposta nuova nulla verrebbe a danneggiare nè a ritardare, ma a rendere invece meglio profittevole la erogazione di un denaro raccolto per un artistico fine.

Il nuovo ricordo potrebbe portare una leggenda che dicesse presso a poco così:

PERCHÈ — DELL'IMMORTALE SCULTORE — **LORENZO GHIBERTI** — NEL TEMPIO DOVE È SEPOLTO — NON MANCASSE PIÙ LUNGAMENTE — UN PUBBLICO SEGNO — IL COLLEGIO ACCADEMICO FIORENTINO — DELLE BELLE ARTI — LA EFFIGIE DI LUI — NEL MDCCCLXXXXV — REVERENTE PONEVA.

11) Vedi *Nuovo Oss. fior.* pag. 29.

IL RIORDINAMENTO DEL CENTRO

VII.

— Buon giorno.

— E bello, aggiunga, perchè oggi è veramente stupendo. Dove mi porterà a ficcarmi stamani?

— Le pare che con un sì bel cielo voglia portarla in luoghi chiusi? Stamani staremo all'aperto; il nostro tema si svolgerà nelle vie e nelle piazze, dinanzi agli antichi palagi; è contento?

— Contentissimo. Dunque?

— Vorrei sapere come è accaduta l'ecatombe del Centro e come e per qual miracolo sieno rimasti in piedi quei tre o quattro palazzi antichi che vi si vedono ancora.

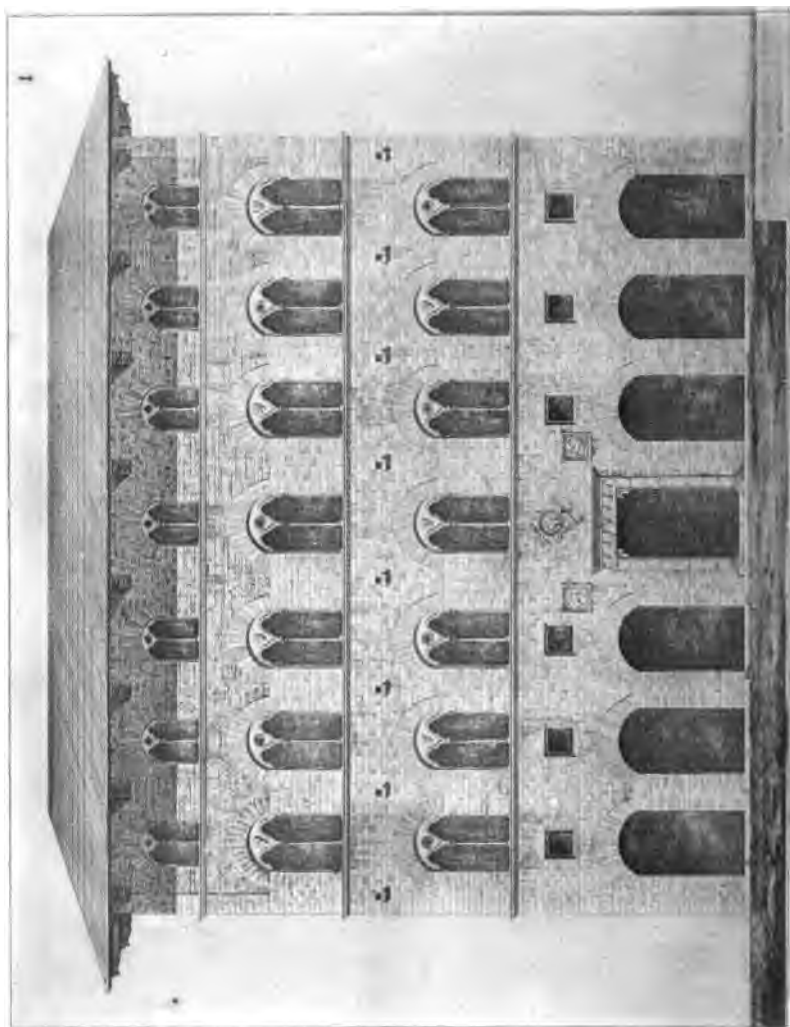
— Nessun architetto che abbia fatte proposte per la riduzione del centro, nè l'ufficio d'arte del Comune, nè il Collegio degli Ingegneri Architetti, di quelle fabbriche si curavano risparmiarne alcuna nè di lasciare in quel luogo la minima traccia di quello che fu; e lo stesso Bennert, lo Svizzero dilettante che con tanto amore aveva tentato con un concetto artistico diverso dagli altri di risolvere quella questione, non più degli altri si era dato pensiero di salvare qualcosa.

— Da che nasceva ciò?

— Dall'essere gli autori di quei progetti tutti o quasi tutti digiuni della importanza del quartiere che doveva essere modificato; tanto vero che quando dovei prendere in esame anche la pianta del Bennert egli non seppe trovare ai miei rilievi altra scusa che quella di non avere conosciuta la importanza storica delle fabbriche che destinava a sparire.

— Ho veduto questo nei dialoghi dell'*Osservatore* [1]). Ma codesto Sig. Bennert non doveva essere un uomo di molto carattere, perchè dopo averla ringraziata, essersi dichiarato pago della parte che nella sua pianta a lui riserbava, ed averle detto che se avesse avuto la fortuna di conoscerla in tempo, col concorso di Lei, avrebbe potuto proporre cosa a tutti accettevole, pochi giorni dopo ho veduto che non solo tornava a vagheggiare le vecchie idee, ma quasi a disconfessarla per la bocca di un brillante conferenziere.

— Questo signore era fra quanti sono venuti a me per tale questione il più schietto; immagini il resto! Io nella questione di quel riordinamento mi ero posto fra coloro che tutto volevano conservare per fanatismo, e chi voleva tutto distruggere, non solo per manìa innovatrice ma per la più palese ignoranza. Perciò traducendo in linee gli articoli che avevo scritti sul Centro, avevo tentato di far rimanere in piedi ogni cosa buona per le reminiscenze della storia, e ogni fabbrica che si raccomandasse per le ragioni dell'arte; dando al quartiere la larga viabilità e perciò la buona aereazione che si lodano nella trasformazione vandalicamente fatta [2]).

— Ho veduto dalla sua pianta la diligenza che Ella aveva posto perchè quello che si era proposto resultasse, e che Ella non poneva la piazza sull'asse di via degli Speziali, ma o la conteneva nelle proporzioni storiche della antica piazza del Re, o l'ampliava fino a via della Nave, non pensando lontanamente nè un così grandioso basamento per il monumento, nè a fare al monumento un fondo

architettonico che per la sua immane apertura non potrà mai servire all'ufficio cui fu destinato.

— Ella avrà veduto anzi che con ogni argomento ho combattuto codesto partito, ma fui lasciato solo [3]).

— Ho veduto la inutilità dei suoi sforzi: forse allora Ella fu lasciato solo, ritenendosi si trattasse delle solite censure il più delle volte fatte non si sa a che fine. Oggi, per il solito senno del poi, solo non rimarrebbe dicerto; perchè di quanto si è fatto, non soltanto per l'arcone ma per tutto il quartiere, non sento sodisfatto nessuno, proprio nessuno.

— Quello che ho potuto ottenere con i miei articoli, è stato di non vedere l'atterramento delle case delle quali Ella voleva sapere, cioè dei Vecchietti, dei Sassetti e di quella che fu dei Catellini da Castiglione, ridotta oggi nelle condizioni che vede per lo strazio che se ne è fatto, e lasciata in un vicolo [4]).

— Perchè fu rigettato il disegno di Lei che era universalmente piaciuto?

— Quando inviai all'Assessore per i lavori alcuni esemplari di quella mia proposta [5]) di estendere le linee della casa da Castiglione alla via Pellicceria e alla metà del lato della piazza dalla quale distava di pochissimi metri, quell'Assessore per non far torto alla civiltà dei colleghi, non mi fece pervenire nemmeno una carta da visita con un *p.* e un *r.*

— Avrà fatto per non compromettersi con un documento!

— Può darsi; ma un amico mi riferì che anche a Palazzo Vecchio quel disegno aveva ricevuto buona accoglienza, e che egli sarebbe passato da me per condurmi a quell'Assessore che avrebbe avuto piacere di parlare di tal lavoro. Ma è inutile che le dica che quell'amico a favorirmi per quel fissato lo attendo ancora; e se mi dolgo di ciò è solo perchè in luogo della fabbrica medioevale che sarebbe stata atta a ricordare al fianco del monumento

del Re un altro nome caro alla patria, vedo sorgere uno di quei volgari edifizi oggi non invidiabile certo dal più modesto subborgo.

— Propriamente così.

— Io vagheggiavo che nel riordinamento di una parte sì notevole della Firenze vecchia, si vedesse che l'amore ai bei nomi, ai bei fatti, alle belle cose, e l'idea delle pubbliche comodità e del risanamento dovuto e voluto avessero proceduto di concordia; ma disgraziatamente il Paese non ha diviso queste idee ed oramai è inutile il lamentarlo.

— Le fabbriche Vecchietti e Sassetti sono state restaurate come desiderava?

— Potevano, con le bestialità che si fanno oggi, essere restaurate peggio; ma perfettamente non si può dire che si sia fatto. Quando il rappresentante della ditta costruttrice dei portici di piazza Vittorio Emanuele e dei fabbricati che sono a tergo [6]) volle il mio parere su quel che fosse da conservarsi nella casa dei Della Luna, volgarmente detta della Cavolaia, da demolirsi, raccomandai agli ingegneri di quella stessa impresa che nel restauro della casa Vecchietti, che essi dovevano eseguire, non tenessero conto per l'esterno di quella casa della parte antica, ma solo di quella di Giovan Bologna che avevo fatto di tutto restasse, non perchè in realtà fosse da riguardarsi come un monumento Nazionale, ma perchè ricordava una delle più antiche e notevoli casate fiorentine, un Mecenate illustre e l'artista lungamente protetto, che anche su quella casa come scultore e come architetto si era degnamente affermato.

Pregai perciò quei giovani e zelantissimi artisti che si accingessero allo studio di una porta per quella casa da dedursi dallo stesso Gian Bologna; e quello studio mancato per il consiglio degli Archeologi Municipali, la casa è rimasta con la porta che vi si era trovata, una porta che non sarebbe andata d'accordo con la vecchia architettura della fabbrica del XII secolo ad archi scemi, nè

con la presente che segna uno dei primi passi della decadenza.

— A chi ha consigliata codesta ridicolaggine chi sa che cosa è parso salvare!

— Immagini! La fabbrica Sassetti che avrebbe potuto esser convenientemente restaurata da chiunque avesse saputo tener conto di certi principii, si è immiserita con la diminuzione delle forme delle mensole, un tempo al servizio dei ponti di difesa, e col rimpiccolimento grottesco dei sovrastanti loro vani, col rifare in mattoni alcune parti del fabbricato che in antico chi fece delle aggiunte alla parte di fabbrica vecchissima non ebbe comodità di costruire come il resto, e sopratutto con la tettoia che si è lasciata pressochè nelle proporzioni d'aggetto di quando la facciata principale restava in un vicolo; il che è la cagione perchè la proporzione del totale di quella fabbrica è rimasta sacrificata.

— Quella tettoia è proprio una meschinità, e le cose che Ella dice sulle parti in mattone io le ho udite biasimare quasi universalmente.

— Creda che la buona critica in Firenze qualcuno la saprebbe adoprare ancora; la difficoltà è che chiunque mandi due righe a un giornale in questa materia è sicuro d'essere rimandato in pace, e perciò nessuno si confonde a dir nulla e si lascia che le cose vadano come vogliono andare.

— Che fu di quei disegni che nel concorso indetto per i portici Ella trovò tanto da lodare? Ah ora che mi ricordo Ella scrisse che all'infuori di lei non li aveva lodati nessuno, e per conseguenza saranno rimasti nelle cartelle del loro autore!

— Non so; quello di cui sono sicuro è che verso di me l'autore di quei disegni fu altrettanto gentile quanto l'Assessore Municipale di cui le ho parlato; le carte da visita non sono nel nostro paese a un prezzo tale che se ne possa, senza pericolo di esser sottoposti, far spreco!

— Intendo la sua ironia; certo in un paese civile, verso chi opera come lei, solo per il paese e per l'arte, non si dovrebbe essere indifferenti così. Ma Ella sa che gli uomini bisogna prenderli quali sono e tirar via.

— O non è quello che faccio? Sono partite però che non posso a meno di registrare. Dunque domani devo venire al negozio ad attenderla?

— Le pare, domani è Pasqua ed io non voglio privarla della sua libertà. Piuttosto se vuol favorirmi in lettura i tre scritti che mi ha promesso, li accetterò con piacere.

— Un momento.... Eccoli.

— Dunque a Lunedì.

— A Lunedì.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi *Nuovo Oss. fior.* pag. 214.

2) Vedi « Progetto di modificazione del Centro di Firenze inteso a salvare tutti gli edifizi che si raccomandano così per l'arte come per la storia, senza danno della comodità delle vie e del pubblico ornato. »

3) Di tutti gli articoli che ho scritti sul Riordinamento del Centro pubblico questo che è il più riassuntivo già pubblicato nella *Nazione* del 4 Aprile 1889:

Dal 15 febbraio del 1885 incominciai a trattare della questione delle innovazioni al Centro di Firenze, e tessutane genuinamente la istoria feci allora delle osservazioni sui progetti che poco innanzi erano stati presentati al Concorso, e mostrando i pregi e i difetti di ciascuno scesi con lo scritto a una nuova proposta, per la quale ebbi a felicitarmi di ottenere la piena adesione dei due migliori concorrenti a quell'opera, il signor Carlo Bennert ed il signor Cesare Spighi.

Nè quelle adesioni potevano dirsi il frutto della mia cortigianeria, perchè avevo combattuto il progetto del signore Spighi (come già quelli di alcuni altri) perchè poneva il centro della piazza sull'asse fra le Vie degli Speziali e degli Strozzi, e tutto sacrificava lo storico e caratteristico materiale interposto fra la piazza presente e la piazzetta di Sant'Andrea; e perchè rilegando egli tutte le sue fabbriche con arcate a cavalcavia sopra ogni strada che metteva alla piazza, riduceva la piazza stessa alle apparenze di un grandioso cortile, impedendo con tali chiusure la vista di ogni percorso. Ed avevo combattuto il progetto del sig. Bennert, perchè per quanto il suo autore movesse da un vero sentimento artistico, sacrificava egli pure ogni storica reminiscenza, distruggendo tutto quanto si interponeva fra il Palazzo Strozzi e la Via di Pellicceria, e quindi consequenzialmente la vecchia piazza del Centro e le sembianze dell'aggregato intercedente fra la piazza ora detta e la piazzetta di Sant'Andrea, che egli cedeva con ogni altra area ivi contigua alla speculazione.

Ottenuta l'adesione spontanea di sì rispettabili concorrenti, mi parve che il Municipio, avanti di bandire un nuovo programma, dovesse porre gli occhi anche su quello che senza nessuno interesse proponevo io; ma ai Magnifici Signori che allora sedevano in Palazzo Vecchio ciò non parve doveroso, e per conseguenza il mio progetto, inteso a dare ragionevole sodisfazione al giusto desiderio di slargare le vie, e far penetrare l'aria per tutto, senza sacrificare per nulla le vecchie caratteristiche del quartiere, restò cosa morta; e morta naturalmente rimase la proposta di estendere la semplicissima architettura medioevale della casa degli Amieri a tutto il cippo contenuto fra la piazzetta omonima e la piazza del mercato, fra Pellicceria e Calimara; morta altresì

la proposta di edificare sulla piazza del Re, dal lato della Loggetta del Pesce. una fabbrica di stile Romano, con portico, a ricordo che in quella località furono alcuni degli uffici di Stato della Firenze Romana, e dal lato dove fu il Ghetto una fabbrica di stile del secolo XVI; morta infine l'idea di edificare sul lato di prosecuzione della via Calimara una fabbrica di stile moderno con portico in servizio della Società Promotrice e di una mostra permanente delle arti industriali che si esercitano fra noi.

A tali proposte, che ebbero più tardi anche l'adesione del già Sindaco di Firenze il principe Don Tommaso Corsini, e di moltissimi eruditi, letterati ed artisti, rispose la Magistratura Comunale con l'approvare un progetto che distruggeva, alla lettera, quanto io proponevo di conservare, e con l'ordinare un concorso perchè su tutto quel cumulo di storiche rovine trionfasse un Portico continuato, che movendo dalla via dei Cerretani portasse diretto a raggiungere il Ponte Vecchio.

Pubblicai allora una Pianta illustrata dove dimostrai l'errore di codesta deliberazione, il danno che si apportava alla importanza storica e artistica della zona che s'intendeva ringiovanire, mostrai gli spropositi di concetto del Portico che inesattamente si sarebbe chiamato continuato, quando di fatto veniva interrotto da sette vie; mostrai a che avrebbero condotto i cavalcavia, massime quello sulla Via degli Strozzi che in concorrenza al Monumento al Re avrebbe impedita la vista dei bei percorsi della Via Strozzi e prosecuzione, e delle vie degli Speziali e del Corso; ma tutto fu inutile: la mania distruggitrice regnava sovrana in Palazzo, e perchè, per un verso o per l'altro, da quella non si recedesse, dallo stesso luogo vennero fuori altri progetti, che non distruggenti meno, avrebbero affatto denaturato l'aspetto del cuore di una città, cui è immenso patrimonio di onore e di lucri la fisonomia che ella ebbe sin qui.

Pure fino al giorno della deliberazione di quei Portici, si poteva dire che i concetti dei nostri rappresentanti erano sbagliati, ma che qualche cosa essi intendevano fare che di pubblico decoro avesse nome; ma oggi col voto che annulla le proposte del Concorso per i Portici, a che cosa siamo?

Che cosa sarà di una piazza che si vuol mantenere nelle proporzioni votate e che si voleva ad ogni costo monumentale, con le fabbriche che ognuno potrà costruirvi attorno a capriccio e come meglio convenga all'impiego dei capitali?

Era barbaro far getto di ogni memoria, sostituendo al vecchio monumentale genuino, il moderno monumentale scenografico; ma che cosa sarà oggi non sostituendo nulla che accenni all'intervento del Comune per il decoro pubblico? E dire che in tale situazione la Giunta Municipale si fa autorizzare a tutto distruggere il gruppo che chiamerò degli Amieri, come se distrutto quel gruppo si potesse più rimediare, e fare per il Centro qualche altra cosa di buono!

In tale momento, che rapporto al riordinamento intrapreso, a me pare disperato, proporrei dunque, che la piazza, meno i necessari rettifili, rimanesse nei limiti presenti, che sono gli antichissimi; e che su tre lati si decorasse come proposi. Che il monumento al Re avesse collocamento al centro della medesima piazza, il che può esser fatto senza rammarico, perchè toglierebbe un grande ostacolo alla viabilità e perchè era stato proposto di tenerlo sull'asse di Via degli Speziali, perchè a fondo gli si era destinato l'arcone oggi soppresso della Via degli Strozzi; raggiungendo con i partiti ora detti il fine di avere una piazza con una fisonomia a significato storico, un luogo quasi direi intimo di ritrovo geniale, ed un monumento che apparirà solennissimo, laddove nell'altro luogo assegnato sarebbe forse riuscito tutt'altro.

Questa pare a me l'unica soluzione ragionevole, che si presenta facilmente attuabile in tanta confusione di pareri; essa non aggraverebbe il bilancio di un soldo di più che se si trattasse di eseguire il progetto il più economico;

essa non ritarderebbe di un solo giorno il procedere dei lavori e risponderebbe al decoro di Firenze; almeno a me il cuore dice così. Sono per fissazione in errore? Il Municipio non guardi a chi gli porge il nuovo consiglio, esamini freddamente, condanni anche, ma esamini, e solo allora si assuma la piena responsabilità di quello che vuole operare; giacchè, piuttosto che alla sodisfazione dell'amor proprio deve egli rispondere all'interesse e al decoro della città gloriosissima che egli amministra.

4) Dalla *Nazione* 2 Dicembre 1890:

Dei tanti edifizi storici condannati nella rinnovazione del Centro di Firenze a sparire, non senza lungamente combattere. ottenni che nella pianta definitivamente approvata restassero illesi il palazzo Vecchietti, la casa del celebre Filippo Sassetti ed il palazzo dei Catellini da Castiglione, alla cui famiglia appartenne quel Dante, restato così famoso per il duello sostenuto per il patrio decoro durante l'assedio.

Fino da quando tale deliberazione fu presa, dubitai però se relativamente al palazzo dei da Castiglione avrebbe potuto essere attenuta; perchè una volta abbattute le case e la torre degli Amieri, che non riuscii a salvare, vedevo inevitabile che esso palazzo dovesse seguirne la sorte.

Ed oggi? Oggi sarò forse in errore; ma mi sembra che se il lotto circoscritto fra le vie di Pellicceria e di Calimara, fra la Piazza Vittorio Emanuele e le vie di San Miniato fra le Torri e del Fuoco sarà venduto ad un solo acquirente, mi sembra, dico, che lo speculatore a cui anderà in mano, penserà a ritrarre il maggior frutto possibile dall'impiego del suo denaro; e che la casa dei da Castiglione andrà per tale ragione a divenire parte di uno di quei fabbricati che la città sdegna, come ha mostrato sdegnare quelli già costruiti nella stessa località.

Ad ovviare dunque questo nuovo errore che sarebbe nuova vergogna a Firenze, consiglierei che il lotto che nel progetto municipale porta il numero 15 venisse diviso in due; che un lotto venisse formato del palazzo che si è promesso solennemente di conservare, di quel poco che gli sta a fianco sul lato di via Pellicceria, e di quel tanto che gli resta sul tergo, fino alla linea determinata per i fabbricati fronteggianti la piazza; l'altro lotto dovrebbe comprendere il tratto edificativo che dal fianco del lotto che sopra giunge oggi alla via Calimara ed alla via del Fuoco, riducendolo invece allo allineamento del palazzo dei da Castiglione, che, per il decoro della città, è necessario si mostri sopra una via convenientemente spaziosa e non più sopra un lurido vicolo come è al presente.

Fatto ciò il Comune dovrebbe vendere il lotto dove è il palazzo in discorso, a condizione che il palazzo venga coscenziosamente restaurato, e che i prospetti da aggiungersi per quel lotto sui lati di via Pellicceria e sulla piazza vengano conformati esattamente, sia nella forma, sia nella materia, al palazzo che sopra; con questo in più: che le *parti nuove* in ciascuno dei tre piani portino nelle ampie luci delle finestre, bifore in marmo.

Il Centro di Firenze, a senso mio, avrebbe con questo mezzo un tratto della piazza ed un tratto della via Pellicceria, decorati in modo da non poter desiderare di più; ed avrebbe il vanto di aver conservato degnamente la casa di uno dei più illustri e simpatici suoi cittadini.

Sarà anche questo uno dei tanti consigli resi col cuore e perduti? Vedremo.

5) Vedi Tavola I.

6) Fui chiamato dal Comm. Ranieri Simonelli a proposta dell'amico carissimo, Cav. Luigi Marrucchi, al quale devo il consiglio di scrivere questo libro.

ANCORA
DEL RIORDINAMENTO DEL CENTRO

VIII.

— Sempre all'aria aperta, sig. Franceschini; passeggeremo anche stamani.

— La seguo.

— Riguardavo ieri passando da San Michele, la proporzione che assumerà l'antica residenza dell'Arte della Lana, quando sarà isolata come non lo fu mai, di fronte alla mole del palazzo di San Michele.

— Molto meschina.

— Era quello che dicevo e però mi sembrava savia la proposta di aggiungere alla troppo esile fabbrica due finestre per piano una per lato [1]).

— Si farà qui quello che si è fatto alla casa da Castiglione che tutti volevano vedere atterrata e che quando salvata dalla distruzione, *da me*, ho proposto aggrandirla senza minimamente alterare la parte vecchia, si è gridato alla manomissione della reliquia, e fatto di essa quella meraviglia che ciascuno può giudicare da sè. Son teste quadre sa quei Signori che al Municipio si occupano di queste cose!

— Si vede dagli effetti!

— Non si ricorda il bell'uso che ne avevano fatto della sala dell'edifizio di cui mi discorre?

— Me ne ricordo benissimo, ma non so dopo le sue censure che cosa sia avvenuto di quella sala.

— Ed io non lo so più di Lei, perchè a me come al gran nemico delle cose paesane, deve esser tenuto tutto nascosto.

— E quel mostruoso cavalcavia lo demoliranno?

— Non è una cosa condannata da tutti? Allora metta l'animo in pace lo vedrà mantenuto. Vedrà il singolare ornamento che a quel cavalcavia verrà aggiunto; l'Orcagna a San Michele resterà eclissato di certo!

— Ella scherza sempre.

— Non è uno scherzare che faccia buon sangue però.

— A proposito dell'Orcagna, la via che ne porterà il nome non giungerà più alla piazza Strozzi, è vero? Perchè ciò?

— Se un lato della Via Pellicceria è destinato all'edifizio per la Biblioteca Nazionale, Ella intenderà che quella via, che del resto da quel punto in là sarebbe stata oziosissima, non può avere continuazione.

— Ella è contrario alla Biblioteca in quel luogo non è vero [2])?

— Ragione di più perchè se si troveranno i mezzi si faccia esattamente dove si è destinato.

— E la strada sul fianco del palazzo Davanzati e il conseguente allargamento del Lungarno fra il palazzo Spini ed il Ponte Vecchio che Ella proponeva, spera che si faranno?

— Codeste sono cose di una necessità imprescindibile e si faranno; è questione che s'illanguidisca la memoria di chi le ha proposte. E lo stesso dico per la via Por Santa Maria che il Comune suo malgrado dovrà allargare, e con il modo da me indicato.

— Tutto è enorme sig. Franceschini nella pianta per la rinnovazione del Centro, ma quello che ho veduto tracciato per le due strade diagonali che muoverebbero dal Ponte Vecchio è talmente vandalico, che un popolo che

lo lasciasse effettuare non avrebbe più il diritto di essere tenuto in conto di civile: altro che il barbarismo commesso per l'ingrandimento della piazza del Re!

— Se con la mia opposizione al piano Municipale riuscissi alla fine ad impedire lo strazio di quanto d'interessante l'arte e la storia resta sulle linee cui allude, potrei dichiararmi pago; ma vedrà che anche qui si vorrà proseguire nei vandalici atterramenti.

— Sono cose queste che noi stranieri che abbiamo un culto per le cose loro non possiamo crederle. Per chi ha letto l'articolo che ella ha scritto sul Ponte Vecchio [3]) e quello che vi si è fatto e vi si continua a lasciar fare, fa proprio disgusto. Io non sapevo che la costruzione di quel Ponte fosse destinata ad un tempo alla difesa militare della città.

— Si; era un Ponte magnifico collegato per la difesa da un lato per mezzo di mura merlate, alla porta sovrastata da un torrino pure merlato ai piedi del palazzo Spini, alla maschia costruzione che fu demolita nel 1822 e della quale su quel palazzo resta la memoria.

— La trascuranza delle notizie storiche deve essere la causa dell'avere abbandonato alle mani degli speculatori quel Ponte che come Ella avverte, per l'abuso ha perduto non meno di un metro dell'area destinata alla viabilità.

— Le pare che si fosse dovuto transigere su questo?

— L'esterno di quel Ponte è una cosa veramente miserabile; mai in una fabbrica pubblica si vide abuso consimile, ogni vano delle arcate sovrastanti di quel Ponte, che ammetto fossero costruite per uso di botteghe, ha per mostruosa appendice degli sgabuzzini soprammessi, tutti diversi l'uno dall'altro; i quali restano sostenuti da sorgozzoni e travi imporrate, aggiunte che fanno di quell'insieme la cosa più miserabile che si possa immaginare.

— Miserabile! Lo dica a quei signori che nella rinnovazione del Centro hanno tutto distrutto! Agli occhi

di chi ha atterrato il palazzo veramente monumentale degli Amieri e che ha preferito per la sua nuova piazza le forme della casa sorta ove doveva avere una fronte la casa da Castiglione, tutto quello che di quel Ponte a Lei dispiace deve esser parso bellissimo, e questo per il fatto che vedendo spesso dinanzi a quello stranieri a prendere dei ricordi, si deve esser pensato che ritornare il Ponte alla antica severità sarebbe stato un privare Firenze di una delle cose caratteristicamente più care.

— Già che siamo ancora a parlare del Centro, mi dice che effetto produsse il suo opuscolo, per la statua del Re?

— L'effetto che nessuno ha più aperto la bocca per difenderlo, nemmeno i critici famosi che solo otto giorni prima che quella statua fosse scoperta scrivevano nei giornali, che in quel nuovo lavoro Firenze avrebbe potuto gloriarsi di possedere un'opera insigne di più!

— Intelligenti quei critici! A me quell'opuscolo fruttò una graziosa letterina che conservo come le cose preziose.

— Sentiamo sentiamo [1]).

— Non interessa che io Le ripeta tutto quello che diceva; basta saltare alla conclusione che con squisita gentilezza mi faceva sapere che i critici come me si dovrebbero confutare col legno!

— Sarebbe un modo che non avrebbe bisogno di lungo studio; corto e persuasivo.

— Ma anche se fossi stato confutato in tal modo, di quella pubblicazione non potrei chiamarmi scontento perchè ha dato un frutto che mai avrei potuto prevedere.

— Mi dica, mi dica.

— No, un altro giorno, e forse domani.

— Allora prima di uscire da questo benedetto Centro mi dica qualcosa delle costruzioni moderne che vi si sono inalzate.

— Ella mi porterebbe in un campo più spinoso degli altri, a considerazioni sulla infelicità del momento dell'architettura alle quali non voglio abbandonarmi.

— Mi dica almeno due parole sulle poche fabbriche più singolari.

— Singolari? In che senso? Se Ella intendesse singolari per la loro bellezza io non saprei fermarmi su nessuna; se per quelle che hanno la pretensione di esser belle, le direi che tanti sono gli spropositi e le stranezze che in esse si rinvengono che meglio è il tacere.

— Su questo mi pare che ella abbia un riserbo insolito.

— A me non pare; Le dirò che i difetti che si rinvengono nelle due più grandiose che sono in stile romano, sono per me imperdonabili, perchè Vitruvio, e Palladio nelle scuole non si dovrebbero studiare per nulla. Le altre che vorrebbero accennare a una fase nuova dell'architettare, le giudichi Lei, perchè io mi dichiaro incapace a definirle.

— Mi sono provato; ma ho veduto che con l'estetica sarebbe impossibile giudicarle benignamente e ne ho dimesso il pensiero.

— Sa che cosa mi dispiace di più in tutto ciò? È che in questo rinnovamento sono impegnati i nomi più accreditati nell'arte dell'architettare fra noi, ed anche di chi è destinato a tradurre in regole quello che nelle fabbriche è esempio. E non so davvero se da gli esempi che si potranno dedurre da certe fabbriche potranno i giovani che attendono allo studio di quest'arte bellissima, riuscire migliori.

— Ha parlato! Ora me ne vado contento; sig. Franceschini a domani.

NOTE ED ALLEGATI

1) *Ill.mo Sig. Commendatore*

Vi fu un tempo nel quale la *Nazione* offrì le sue colonne alla discussione se convenisse o no mantenere l'arco rampante che congiunge l'antica residenza dell'Arte della Lana al torrione sovrastante la loggia di Or San Michele. Nella fiducia che i molti competenti che abbiamo in Firenze avrebbero corrisposto degnamente all'invito, credei prudente non intervenire, per non essere accagionato di venire a sciorinare consigli senza il più lontano bisogno. Ma in quella occasione mi sembra non venisse fuora nessuno, e la questione del cavalcavia rimase per quello che ne sa il pubblico, irresoluta. Ora però che sento che si ventilerebbe lasciare in piedi tale cavalcavia ed altresì quel residuo di caseggiato che guarda al Nord, mi credo in dovere rompere anche su tale argomento il silenzio formulando alcune domande;

Perchè si dovrebbe lasciare sul fianco Nord della residenza dell'Arte della Lana la edificazione posticcia che ancora resta in piedi? Quali dati soccorrono a chi vorrebbe così per ritenere che una Loggia già fosse per vagheggiare di riprodurla?

A qual fine ha acquistato il Comune la residenza dell'Arte della Lana?

Se per rimetterla quale essa fu, perchè prima di vagheggiare per quella usi nuovi ai quali non potrebbe servire, non sottoporla ad uno studio diligente e compiuto e ad un conveniente restauro?

Perchè, contrariamente a ciò, si sono portati nei locali della residenza in discorso, stemmi, porte, cammini e quanto altro si è trovato degno di conservazione nelle demolizioni del Vecchio Mercato? Cose di ogni età e di ogni genere a cui si è incominciato a dare destinazione infiggendole nelle muraglie della sala d'udienza dell'Arte della Lana, sala del secolo XIV tutta ad affreschi in gran parte ancora da scoprirsi, ed il pavimento della quale è da sbassarsi per ricondurla alla sua ragione mentre su di esso si sono già imposti cammini del secolo XV che per il loro stile mai avrebbero potuto starvi nè mai si doveva pensare a collocarvi, perchè per collocarveli bisognava come è accaduto, distruggere le ornative di base delle superbe pareti istoriate?

Spero che questa volta il mio intervento non sarà trovato ingiustificato e che il pubblico, a parole o a fatti, sarà per ottenere a tali domande ed osservazioni sufficienti risposte.

Mi creda con animo grato, di Lei Ill.mo Sig. Comm.re

Dev.mo P. F.

Questa lettera fruttò che fu immediatamente dato un fermo a quel lavoro e furono tolte dalla sala tutte le pietre lavorate che vi si erano infitte; restò però quella sala senza essere ricondotta alle sue nobili proporzioni col riabbassamento del pavimento.

La residenza dell'Arte della Lana unita fin qui al caseggiato che giungeva alla via di Baçcano, non sfigurava; oggi isolata, nelle proporzioni che ha non può stare, e se un'aggiunta qualunque le è necessaria non so a qual partito ci si possa attenere diverso dal mio senza fare di quella fabbrica una cosa grottesca.

Si vorrebbe fare di quella fabbrica la residenza della Camera di Commercio, e quando a questo ente non scomodi quell'acquisto e il farvi le riparazioni dovute, nessuno potrebbe censurare per quella fabbrica una simile risoluzione, perchè l'erede delle Corporazioni delle Arti meglio non potrebbe insediarsi che dove di quelle Arti ebbe residenza la massima.

2) Riporto qui alcuni brani di un mio lungo articolo scritto per combattere la località dove dovrebbe sorgere il nuovo fabbricato della Biblioteca Nazionale, e lo riporto perchè contiene una proposta di ragguardevoli migliorie che credo rimarranno un desiderio per Firenze fino che non vengano sodisfatte.

. . . .

A studi fatti e quando il Ministero potrà dirsi pronto alla edificazione della Biblioteca, allora, ma solo allora, penserà il Comune alla espropriazione occorrente. Frattanto per dimostrare che non mi sono accinto a consigliare cosa che non possa trovare la debita esecuzione, mi farò primo ad indicare una delle località che reputerei opportune, dicendo di questa e di quella della quale consiglio l'abbandono quanto mi pare convenga.

Proporrei dunque per la sede della Biblioteca Nazionale l'isolato intercedente fra via dei Leoni e via dei Magalotti, via dei Neri e via Borgo dei Greci; strana cosa potrà invero a prima giunta sembrare una proposta che si presenta così grandiosa, ma prima di rigettare questa idea, prego il paese, a voler considerare quanto di male potrebbe avvenire lasciandola cadere e quanto di bene col sostenerla.

Il danno della proposta comunale come si è veduto, consisterebbe nel non poter conseguire per la Biblioteca un locale della capacità voluta, nè per essa un edificio senza linee obbligate; e detto della Biblioteca si verrebbe al danno dell'allargamento totale della Via Porta Rossa che porterebbe di netto alla conseguenza dell'allargamento di Via Baccano e senza dubbio della Via della Condotta, l'una e l'altra piene ancora di ragguardevoli memorie. Infine si avrebbe il danno di togliere al commercio una delle zone meglio adatte agli smerci. Di fronte a questi incalcolabili danni, per la nuova località si avrebbero i vantaggi di sodisfare al desiderio che si ebbe un tempo di formare un largo conveniente sul tergo di Palazzo Vecchio portando la linea della nuova Biblioteca a prosecuzione del fabbricato di San Firenze. Si migliorerebbe la viabilità del Borgo dei Greci riducendolo uniformemente alla discreta sezione che la stessa strada ha dalla via Bentaccordi fino alla piazza di Santa Croce; e si avrebbe per tale allargamento un discreto accesso alla piazza ora detta ed una discreta continuazione per la via dei Gondi, e lo stesso si potrebbe fare per la prosecuzione di via della Ninna, oggi a vero dire assai brutta; e di bruttezza tanto più sensibile, perchè in contatto di vie e piazze stupende.

E tutto ciò si potrebbe conseguire senza che negli allargamenti di ragione si venisse ad abbattere edifizio per la storia o per l'arte degno di essere conservato; e si avrebbe il vantaggio di collocare una delle massime Biblioteche del Regno presso la massima delle Gallerie, presso uno dei più celebri Archivi

ed uno dei più singolari **Musei**; e tutto ciò, lo ripeto, senza distruggere una sola memoria, una sola opera d'arte interessata al nostro decoro, e con la certezza di conoscere fino dal primo giorno il sacrificio al quale andrebbe incontro il Comune; mentre a parte i danni morali, con le conseguenze derivanti dalla proposta Comunale nessuno potrebbe dire a che cosa economicamente nel lasso di pochi anni la città si potrebbe trovare impegnata.

3) Vedi *Nuovo Osser. flor.* pag. 214.

4) Non pubblico quella lettera perchè gratuitamente offensiva artisti che nulla hanno che fare con me. Pubblico invece la seguente che trascelgo dalle tante che sullo stesso soggetto possiedo, perchè la più brillante e più breve.

Carissimo Sig. Pietrino

Di casa 28 Ottobre 1880.

Ho letto d'un fiato l'opuscolo suo. Ha cento ragioni. Il male è che già da un pezzo con coscienza e senza barbazzale, nessuno sa più dirle; il giornale ciuco, servile e strozzino ha lodi da vendere per ogni birbonata, e la critica sagace e leale non educa più nè la mano degli artisti nè l'occhio del popolo, il quale ha perduto a poco a poco la virtù del giudicare: Il *Vittorio*, il *Garibaldi*, la *Cavalleria rusticana*, *la Casa Buonamici*...... egli si trangugia tutta questa roba come tanti bicchierini di grappa; taluno storcerà un po' la bocca; ma dopo un momento nessuno ci pensa più. E pur troppo il cavallo dello Zocchi non tornerà nel crogiuolo, com'ella giustamente vorrebbe, ma resterà li *usque ad finem* nel suo vero ambiente, nella Firenze nuova del 1890, che, non dubiti, non sorgerà indegna di lui.

Tante grazie e tanti saluti

Aff.mo Mario Foresi.

LE PORTE DI S. MARIA DEL FIORE
E L'EPISCOPIO

IX.

— Eccomi con curiosità per sentire del tema che per questa mattina si è dato da sè.

— Ha presente quanto ho scritto nell'opuscolo sulla statua equestre del Re, a proposito delle porte in bronzo di Santa Maria del Fiore [1])?

— Non ne ho dimenticato una sillaba.

— Dunque ricorderà come fingendo di rispondere alla interrogazione, se le varianti da me suggerite per quelle porte fossero state accolte, risposi; alcune si, altre no; ma dopo la pubblicazione di quell'opuscolo i due artefici, ciascuno di volontà propria, sono tornati sui modelli di quelle porte e le hanno compiutamente modificate, secondo i criteri manifestati di nuovo nell'opuscolo stesso.

— Godo di saper questo. Chi si è degnato parteciparglielo?

— Gli artisti medesimi, s'intende a insaputa l'uno dell'altro.

— Ne ho piacere.

— Il Passaglia, il vincitore del concorso anche della porta maggiore, volle spontaneamente mostrarmi quanto per l'una e per l'altra di quelle porte avesse ottemperato ai miei consigli. Il giovane Cassioli, che io non avevo mai

conosciuto nemmeno di vista, volle sapessi come egli pure non avesse avuto a sdegno i suggerimenti che impersonalmente avevo dati e come anzi sentisse il desiderio, ove ne fosse il caso, che glie ne porgessi dei nuovi; e come già col Passaglia, siamo restati paghi l'uno dell'altro.

— Bravo Sig. Franceschini, codesta è la più bella ed utile sodisfazione che, per aver combattuto in vantaggio di quelle porte, potesse desiderare.

— Senza dubbio; ma questa sodisfazione io la devo solo a quei due artisti, anche moralmente rari, i quali astraendo da chi porgeva loro consigli hanno saputo vincere se stessi ponendoli in atto.

— Quelli artisti così operando hanno giovato alla propria fama ed alla Santa Maria del Fiore per la quale è sperabile, faranno l'ottimo in luogo del buono. Speriamo che di ciò che si sarà conseguito il paese anche a Lei sarà grato.

— Se vi fossero ancora dei fiorentini a Firenze potrei sperarlo, ma siccome non ve ne sono quasi più, a ciò non è da pensare, e non importa.

— Già che discorriamo ancora delle cose destinate all'aperto, permetta che la divaghi dall'argomento delle porte e le domandi qualcosa del palazzo vescovile.

— Se prende la mia pianta di riduzione del Centro vedrà che avevo lasciato impregiudicato ciò che riguardava codesto palazzo, perchè vedevo che era malagevole il trattarne.

— Questo non vuol dire che Ella più tardi non abbia potuto discorrerne e che non si possa tornare a dirne oggi.

— Sono intervenuto in codesto argomento quando ho veduto che si facevano voti perchè la parte dell'Episcopio prossima al Tempio di San Giovanni restasse in piedi; e sono intervenuto perchè sbranato tutto il caseggiato del Centro, al modo che si è fatto, mi pareva impossibile tanto il mantenere la stretta via che intercedeva fra i due fabbricati dell'Episcopio, quanto il darla allo stesso. Perchè

senza il ricavo della espropriazione non era possibile per quel fabbricato far nulla di nulla. Però intervenendo non ho omesso di patrocinare la ricostruzione delle forme della fabbrica che si demoliva.

— Invitandola a discorrere di questo palazzo ho inteso solo ad avere notizie; a quanto sento però la ricostruzione non sarebbe riuscita troppo felice.

— Il primo guaio nella faccenda di questo Episcopio sa Lei in che è consistito?

— Non saprei.

— È consistito da parte del Comune nei criteri gretti e privi di ogni idea del decoro della città con che si è proceduto alla espropriazione. Da parte di chi rappresentava l'Episcopio, da criteri di pura speculazione, cose che mentre non saranno un titolo di lode per chi ha trattato codesto affare, saranno perennemente a carico della dignità dei Vescovi che in quel palazzo dovranno risiedere e del popolo fiorentino.

— Spero che mi spiegherà le cose da potere intendere, perchè di codesta rinnovazione non so proprio nulla.

— Il Comune ha detto: esproprio il palazzo vescovile e voglio la ripetizione delle forme della parte che abbatto, senza curarsi, per tema di dover dare un compenso maggiore, di pattuire che, almeno nella parte ricostruibile per obbligo, non fossero botteghe. Dai criteri del Municipio, e dall'obiettivo economico di chi faceva per l'Episcopio che si poteva ottenere? È assai se abbiamo avuto quel che vediamo.

— Codeste cose non si possono trattare col fine della speculazione.

— Dica non si dovrebbero. Frattanto con questi savi provvedimenti mentre la facciata nobilissima che si doveva riprodurre aveva sette finestre per piano e l'alzato in proporzione della loro estensione, si è portata ad averne dieci con altrettanti larghissimi sporti per servire al commercio, e perchè codeste aperture e lo slargamento della

facciata ne rendevano meno bello e meno imponente l'insieme si era pensato a dotarla di terrazzini, cioè di quanto a quella fabbrica avrebbe dato le apparenze di un moderno albergo [2]); come di fatto quella antichissima residenza dei Vescovi fiorentini, d'ora in avanti si potrà dire un quid simile, al loro uso non rimanendo che una parte del primo piano, ogni altra essendo destinata agli affitti.

— Dice sul serio?

— I rappresentanti dell'Episcopio hanno trattato tanto bene gli affari del loro committente che di padrone assoluto di un palazzo diverrà un coinquilino di un casone e un esattore del Demanio, il quale non lascerà ai Vescovi di Firenze un soldo di più di quel che potessero contare prima che nel palazzo fosse aggiunta una sola apertura.

— Gli hanno fatto conseguire un resultato splendido! E Lei crede che col ricavato della espropriazione si sarebbe potuto fare a meno di tutte le cose che non approva?

— Io credo di si; nella rinnovazione del palazzo non era questione che di non perdere la rendita necessaria che lo Stato accorda a questo Vescovato, e per tal fine bastava sacrificare i fondi dal lato della Via Cerretani, e di Piazza dell'Olio; per cui Ella vede che si poteva non guastare proprio nulla della facciata che si doveva riprodurre, nè spendere nella costruzione della casa che si è eretta a coprire di nuovo e a passar sopra vergognosamente alla chiesetta di San Salvatore; sul cui tergo si doveva riedificare la torre che tutti credevano posta in tal luogo a difesa del Vescovato [3]).

— Questo era un partito che a me archeologo sarebbe molto piaciuto.

— E conseguibile se i consigli, invece che da me, fossero stati porti dalla Commissione Consultiva dei Monumenti, la quale ha interloquito nella questione di codesto palazzo, solo per rendere un voto che non poteva riuscire che sterile, per la semplice ragione che il palazzo sulla linea dove era non poteva più rimanere [1]).

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi il mio opuscolo sulla statua equestre a Vittorio Emanuele in Firenze ecc. I miei scritti sui due Concorsi per le porte di Santa Maria del Fiore, sono stati stampati in Firenze nel 1887 e nel 1888.

Dopo il verdetto per la porta maggiore scrissi a proposito del Rapporto della Commissione l'articolo seguente che ripubblico, non essendo facile se ne possa avere cognizione altrimenti.

Dal *Fieramosca* 26 Agosto 1887:

Dopo il rapporto della Commissione eletta a giudicare il concorso per le porte di Santa Maria del Fiore, non crediamo inutili poche osservazioni.

Scrive il relatore della illustre Commissione che se i concorrenti alle opere che sopra « dovettero guardare alle porte divine del San Giovanni e paventare al confronto i giudici ebbero a pensare che l'arte del Ghiberti non si « può evocare, come dicono che Ulisse fece delle ombre, e che se quella è favola non è storia nemmeno il ritorno dell'arte di un tempo, del quale ci « mancano le pratiche, i sentimenti e fino le tradizioni » il che, come ciascuno sente, è quanto dire che l'arte oggi non può essere atta a produrre cose elette perchè mancante dei fondamenti necessari al bene operare. Ma potremo dire in realtà che all'arte manchi interamente e sempre quello che fu natura negli antichi, quando anche per il solo esempio di Giovanni Duprè abbiamo veduto raccolto in un solo artefice quello che la Commissione elettissima dichiara di far difetto all'artista moderno? Ammessa la sconfortante sentenza, che ne potremmo concludere? Non altro che di doverci adattare a prendere quanto può darci un'arte senza pratiche, priva di tradizioni, e quello che è peggio senza fede nelle propria virtù o nei propri doveri.

Dopo tali premesse, si legge nella relazione: « l'arte del nostro tempo ci « ha dati questi progetti, e quando per arrivare al concetto si vede che ha « faticato con amore, sarebbe scortesia mostrarsi scontenti di essa, presunzione il voler giudicarla con preconcetti criterii. » Dunque non è che per grazia che si è posto l'occhio sulle opere dei concorrenti, e solo per offrire ad essi un compenso morale, onde lo zelo in mancanza del valore reale non resti senza premio. Mentre il vero è che nessuno dei commissari avrebbe accettato il difficile cómpito, se non avesse creduto di trovarsi dinanzi ad opere degne di essere sottoposte ad esperto e severo giudizio, a parte ogni sentimento del cuore. E che così fosse o che nei concorrenti l'arte si trovasse nelle con-

dizioni negate, lo convalida la stessa relazione quando dice che i commissari si posero a ricercare se nelle porte esposte fossero tali disegni « da convenire « allo stile del monumento, » protestando, come si è veduto, di essersi accinti a ciò fare, senza la presunzione di voler giudicare con preconcetti criteri.

Francato da tale menda sarà stato senz'altro il voto dei commissari, ma non già la discussione in precedenza del voto che il relatore dice essere stata animata. E che i preconcetti debbano essersi mostrati gravi lo dice la sentenza sull'arte moderna, sentenza che giunge al punto da dare per dimostrato che la sola venerazione cieca ed il fanatismo sono a incolparsi della conclusione sancita.

Dei giudizi dati sui concorrenti messi da parte poco è da dire; sennonchè è strano che la Commissione abbia potuto vedere lo stile della porta maggiore del Tempio ideata dallo scultore Zocchi non discordante dalla architettura del Tempio stesso; (ciò che non concorda lo scrivente) abbia trovato la *Storia de' Magi* pur conveniente a quello stile e non abbia accordato a questo artefice di operare per le porte minori; giacchè il dire che lo scompartimento della porta lodata era rigido troppo, a nulla valeva, quando i Commissari dovevano scendere anche per il vincitore del concorso non solo a porgere dei consigli, ma a dare degli ordini tassativi sulle modificazioni da farsi. Nè si intende come la Commissione che ha avuto per questo artefice giuste parole di biasimo per bassirilievi stranamente modellati non abbia avuto una parola di lode per quello suberbo della *Crocifissione*, che la deputazione del Duomo avrebbe dovuto far suo e, tradotto in bronzo, conservare nel proprio museo a documento del valore spiegato dai concorrenti nel cimento famoso.

La Commissione, come ciascuno sa, aggiudicò il premio e l'onore di eseguire il modello per la porta maggiore allo scultore Augusto Passaglia, che fra i concorrenti nessuno spassionato vorrà dire non ne fosse il più degno; e gli aggiudicò la esecuzione, nonostante che l'esperimento della prova non si potesse dir pieno, e quello che è peggio che la Commissione come abbiamo veduto, non trovasse, ragionevolmente o no, l'opera senza mende; e senza che la Commissione stessa nel proporre le correzioni mostrasse di avere avuto tale altezza di giudicato da tranquillizzare chi ama che l'opera decretata esca dalle mani dell'artefice quanto si possa perfetta.

Trovò la Commissione nell'opera prescelta « l'originalità di una composizione ricca e grandiosa, e nella sua euritmia l'unione della forza e della grazia »; e in ciò era nel vero, e le parve che l'artefice egregio, « non tentando di gareggiare col Ghiberti ma osando di contrapporre l'arte all'arte vincesse ogni altro d'ingegno, e promettesse poi nella parte statuaria di dare a Firenze un'opera da passare lodata nei posteri. » Strana contradizione di una relazione dove si incomincia a dire che l'arte è cosa morta per noi; e poi abbiamo la consolazione di vedere che essa vive, e sì gagliardamente, da potersi contrapporre alla antica per modo da passare anche e nel confronto lodata!

È bello, o è ingenuo, il vedere come alla Commissione parve di rilevare quello che già pubblicamente era stato reso palese, che l'artista cioè si era « accorto come il quieto scompartimento de' quadri storiati, convenientissimo al Tempio di San Giovanni, che niente imponeva all'artefice di quelle porte, non si confaceva alle porte di un tempio che in tutte le sue parti ha movimento di linee, ricchezza di forme, vivacezza di colori, alternar di piani e di rilievi, » cose — soggiunge essa — che hanno dato causa per avventura al difetto notato nella porta in esame, « di aver dato ai rilievi soverchia sporgenza, così nella parte statuaria che nella architettonica. » E fermata l'idea del soverchio aggetto di ogni parte che concorra alla decorazione della porta, i Commissari *vogliono* che l'artefice provveda al difetto del troppo rilievo, perchè per tal mezzo, proseguono, le cupolette rimpiccioliscono e i baldacchini tricuspi-

dali illeggiadriscono, « e restando allora più spazio fra le cupolette e gli archi vedrà l'artefice se alla gloria degli angeli sia da sostituirsi un'altra composizione che porti varietà dove è ripetizione di partiti, » dando così i Commissari per provato che tutta la porta abbia esuberanza d'aggetti, il che non è; che i baldacchini scelti fra i più squisiti del secolo decimoquarto sieno suscettibili di una grazia maggiore e come se la depressione dei medesimi, dato che fosse possibile, importasse diminuzione di grandezza; e gli spazi dove sono le testine di angeli fossero suscettibili di accogliere composizioni da imporsi meno sui fondi e rendere il tutto più quieto.

I Commissari, e non senza ragione, vogliono che alla Coronazione della Vergine faccia riscontro nell'altro affisso un soggetto diverso da quello che l'artefice aveva immaginato e che essi dichiararono per una Assunzione della Vergine e ciò perchè quella figura è troppo simile alla bellissima, che nelle proporzioni del vero lo scultore ha scolpita nel timpano della cuspide che sovrasta la porta che si deve eseguire. Ma perchè vogliono essi sostituire ad una figura della Vergine un altro solo simulacro di Lei, simboleggiato diversamente e cioè nelle sembianze dell'Immacolata? Perchè alle due figure della Coronazione, dove l'atto è compiuto dall'Eterno non si contrappone la gloria di Maria coronata di semplice stella al fianco del figlio Gesù? Cristo e Dio figurano sempre nelle opere più pregiate degli antichi maestri; perchè insieme non potranno figurare qui?

Pensano i Commissari « che ottenuta la porta maggiore, il riaprire un libero Concorso per le due minori possa giovare all'arte, piacere agli artisti, non dispiacere agli stessi concorrenti, » i quali, dicono essi, « sanno ora che Santa Maria del Fiore non vuole porte che somiglino a quelle di S. Giovanni; ma tali porte che sieno degne di tanto monumento » (come se le porte di San Giovanni ne fossero indegne) « e che per tutti i secoli venissero ricordate con quelle del Ghiberti... » O se gli egregi Commissari hanno cominciato dal dire che i moderni l'arte non la conoscono più e bisogna prendere quello che dà, come potremo aver noi tanta presunzione? E tutto questo si vuole, tenendoci lontani dai tipi più sublimi che ci rimangono; non pensando che sul S. Giovanni sono due forme definite, egualmente necessarie a studiarsi; una delle quali, quella di Andrea Pisano, che occorre per necessità gli artisti abbiano sempre presente per le incorniciature, se amano far cosa che del secolo decimoquarto abbia con la grazia il tipo dell'arte voluto.

Pure la breve relazione, piena di tanti difetti, porta le firme del Pazzi, del Sarrocchi, del Salvini, del Bertini, del De Moro, del Mussini e del Boito, i quali si direbbe che dormivano, od erano distratti chi sa da che, quando della concertata relazione del Guasti udivano la lettura e vi apponevano le firme; non considerando che dove con la reputazione dell'arte è posto in cimento il decoro della Nazione, non ci si abbandona con cieca fiducia in alcuno, ma si veglia, si discute, ci si oppone, affinchè almeno per il voto che si rende, l'arte e la patria non abbiano, e con ragione, a dolersi.

2) Lettera inviata al Sindaco di Firenze a proposito della ricostruzione del Palazzo Vescovile.

Ill.mo Sig. Sindaco,

Scrissi a tempo opportuno al Presidente della Commissione Archeologica Municipale per pregarlo a stare in guardia contro le innovazioni che sarebbero state proposte alla fabbrica dell'Episcopio, massime dal lato di levante, e sopratutto dall'aggiunta di terrazzini, perchè mercè di essi la fabbrica avrebbe perduto il carattere, perduta la sua severità e grandiosità e si sarebbe man-

cato alla promessa fatta al paese e al Ministero della Pubblica Istruzione, di ripetere senza alterarla la facciata del Dosio che così bene serviva di fondo al Tempio di San Giovanni.

Il mio voto pubblico e le mie premure presso il Ministro della Pubblica Istruzione a favore della ricostruzione è inutile che le dica che non vi sarebbero stati se avessi potuto supporre che si fossero abbandonate le forme genuine dell'insigne maestro al capriccio dell'architetto ricostruttore.

Pare assai, Ill.mo Sig. Sindaco, che l'architetto che opera non abbia pensato che esso per due lati della ricostruzione aveva una rima obbligata che non avrebbe per nessun modo potuto alterare; e che se il Dosio avesse creduto opportuna per il suo Episcopio una ornativa quale egli vi vorrebbe aggiungere, esso ve l'avrebbe fatta da sè con le forme proprie del suo genio, tanto ma tanto dissimile da quello del ricostruttore; e che, in ogni caso, dei terrazzi ve ne avrebbe fatto uno solo, non su mensole ma su colonne, perchè gli Episcopi sulla stessa fronte non possono averne due, e su mensole mai.

Veda, Ill.mo Sig. Sindaco, se personalmente riesce a fare abbandonare all'architetto questo grave errore che diventerebbe cagione perenne di critica giusta verso la nostra città.

Mi creda frattanto col massimo ossequio

Dev.mo

PIETRO FRANCESCHINI.

5 Ottobre 1894.

3) È stato bene non mi si sia dato ascolto per le cose che proponevo per questa chiesetta: se così infelicemente si è operato quello che non si potrebbe giustificare alla muraglia della facciata in antico rimasta incompiuta, cosa non si sarebbe inventato di strano per la decorazione del fianco?

Nel tergo del palazzo dove poco, semplice e senza toccare gli alzati era il da farsi, abbiamo oggi un bell'accozzo decorativo davvero! E tutto questo di fronte a quello che si è fatto a danno dell'interno è propriamente un nulla.

4) La Commissione Consultiva per la conservazione dei monumenti aveva dato il voto per mantenere il palazzo in quella parte architettata dal Dosio dove si trovava. Il Tempio di San Giovanni nulla ha perduto dal largo che gli si è fatto sul tergo: danno al Tempio non si potrebbe procurare che col lastrico qualora non fosse rispettato nell'alzato quale ora è.

IL TABERNACOLO DI S. MICHELE

X.

— Oggi sono a Lei con un tema geniale: Or San Michele. È contento?

— Non saprei.

— Le ha dato dispiaceri anche l'avere scritto di quella fabbrica?

— La stampa è stata generosissima verso di me e per quel lato non mi restava nulla a desiderare.

— Chi dunque per San Michele può averle recato fastidio?

— Coloro per i quali mi sono prestato.

— Tutte le cose hanno sempre un lato che resta nell'ombra. Ha scritto forse quel libro per commissione?

— Pensa Ella in questo momento a volare?

— Nemmeno per sogno.

— Ebbene io non pensavo di più a scrivere di San Michele quando sono stato invitato a farlo.

— Sentiamo, sentiamo.

— Una mattina per tempo passeggiando come di solito con uno degli amici più cari, il Proposto di San Michele che usciva dal suo Oratorio mi fermò, per dirmi che avrebbe parlato volentieri con me per avere un consiglio. Alla istessa ora del giorno dopo ero da quel signore; vo-

leva cambiar di luogo l'organo e collocarlo sopra una delle porte coprendo i superbi intagli e trafori delle rostre lavorate identicamente come all'esterno; dissi per ciò che occorreva studiare qualche altro partito, quello vagheggiato essendo impossibile.

— Impossibilissimo.

— Tanto bastò perchè quel signore si compiacesse di potermi dire sul viso che, avendo l'autorità dalla sua, poco importava quella proposta piacesse o no a me.

— Gentile quel signor Proposto!

— Trovandomi in luogo simile mi rassegnai alla ingiuria, non senza però fare intendere che se un tale errore si fosse voluto portare ad effetto non avrei mancato di render pubblico il mio parere.

— Benissimo.

— Inteso ciò e sapendo quel signore che poteva contare sulla mia parola, cambiò di tuono e protestando non aver avuta l'idea d'offendermi si volse a pregarmi perchè in qualche modo cercassi di ravvivare la questione dei restauri di San Michele, dicendomi che qualche articolo avrebbe potuto giovare, ma meglio un opuscolo, del quale all'occorrenza avrebbe sostenuto la spesa di stampa.

— La cosa si poneva per la sua via; quel signore aveva uno zelo lodevole.

— Aspetti. Me ne ero venuto lasciandolo con un *vedrò*, ma la sera postomi a guardare le schede che possedevo anche di quel monumento, mi accorsi dalla quantità e qualità di esse che la materia, pressochè tutta nuova, mi sarebbe stato impossibile distenderla in uno o due articoli di giornale; del che mi feci un dovere di avvertire quel signore, per sapere, prima di accingermi a nulla, come regolarmi. Ebbi un'accoglienza lietissima! Appena inteso che avevo preso la cosa sul serio, sa che cosa mi rispose, con piglio come se io fossi andato a proporgli un affare a vantaggio della mia borsa? Che aveva pensato meglio, denari per cose di stampa non ne voleva spendere e che

se avesse voluto uno scritto su San Michele lo avrebbe fatto da sè, potendo di quel luogo a tutti insegnare!

— Si poteva essere risparmiato d'interessarla. Ed Ella lo lasciò senza replica?

— Risposi con la rassegnazione del giorno prima, che azione così villana non l'avevo mai ricevuta da alcuno; che non dubitavo del suo valore, ma che riguardo a quell'Oratorio per quanto avesse potuto fare, nessuno avrebbe creduto nè alla sua competenza in materia d'arte nè alla sua imparzialità nel trattare la questione che pur bisognava toccare, se la Loggia Oratorio cioè dovesse essere d'ora innanzi ad arcate libere o chiuse.

— Per trattare la questione di San Michele, dopo che tanti ne avevano scritto senza dir nulla di esatto, non ci voleva che un investigatore come non era stato alcuno per quell'edifizio prima di Lei; nè mi pare che il signor Poggi dalle cose già pubblicate mostrasse di dover essere investigatore più felice di loro.

— Così pareva anche a me. Due giorni dopo che ero stato accolto sì bene, un servo mi recapitò per conto di quel Proposto un fascio di appunti e di giornali [1]).

— Erano interessanti?

— Interessantissimi! Immagini, gli appunti avevano servito alla compilazione di quei giornali; e quei giornali alle acerbissime censure che contro quel Proposto aveva mandato fuori una penna ben più mordace della mia.

— Dunque a che potè servirle quel fascio di fogli?

— A nulla; ed infatti, non tacendo di non essermene potuto servire, lo riportai. Ma da quel giorno quel coscienzioso signore, anzi quel dottore in morale, va dicendo e stampando che il mio lavoro su San Michele non avrebbe potuto aver vita senza l'aiuto di lui!

— Ho veduto nel suo *Album* anche di codesta questione; ma confesso che mai mi si era dato di leggere una scempiaggine simile. Codesto signore, dopo affermato di averle tracciata la via, dice che Ella ha narrato le cose

tutto a rovescio di quello che pensa lui! Ma allora in che può presumure di averle giovato? E più curioso ancora e più strano è che egli si sia posto da se stesso alla berlina, mostrando nell'articolo a stampa dove si tratta anche di Lei di non avere inteso nemmeno una delle cose da Lei scritte, se non esattamente a rovescio [2]).

— E bene; con tutto ciò codesto signore si vanta di essere ascoltato dai Ministri e più in alto; e se io non fossi, credo riuscirebbe a far commettere a carico del suo Oratorio bestialità artistiche, da non potersi immaginare nemmeno per burla.

— Come, si tenterebbero altre novità anche per quel luogo?

— Vuole che glie ne racconti una, ancora ignorata dai più?

— Dica dica, chè quando si tratta di notizie le sento sempre con piacere.

— Il mio lavoro su San Michele ha prodotto due cose: che le volte della Loggia Oratorio sieno già liberate dal bianco e che si sia rinettato, ed ove occorreva restaurato, il Tabernacolo oramai famosissimo [3]).

— Ebbene?

— Per operare a dovere si colse l'occasione da questa ripulitura a investigare se sotto gli scalini dell'altare ve ne fossero altri diversi, come asseriva il Proposto, e ci si accorse allora che tutto, pavimento, gradini ed altare appartenevano ad una innovazione portata nel Tabernacolo, e che il marmo istoriato che serve di paliotto a quell'altare altro non era che il pezzo di chiusura degli interpilastri del Tabernacolo fatto servire al nuovo uso.

— Interessante questa scoperta.

— Interessantissima. Ma per passare alla reintegrazione del Tabernacolo bisognava che chi vi era preposto movesse a se stesso delle domande presso a poco così: Possiamo oggi remuovere l'altare? Quali ragioni ve lo consigliarono? Removendo l'altare come rimarranno il

resede e la parte sottostante alla Immagine? Che faremo di quel resede? Reintegrare il Tabernacolo quale lo lasciò l'Orgagna vorrebbe dire tornarlo a dotare di tutto ciò che egli vi aveva posto; e che cosa vi aveva posto?

— Bella questione.

— Superba. Ma quelle domande gli autori materiali della scoperta o non se le fecero, o non seppero a se stessi rispondere, perchè è cosa di fatto che a prendere una risoluzione e a distendere una relazione per quell'oggetto al Ministro troviamo insieme al direttore del lavoro il Proposto.

— E perchè?

— Forse per la padronanza delle cose dell'Oratorio che quel Signore ha ancora tenute nascoste e destinate senza dubbio a renderlo singolare; certo per la scienza delle cose liturgiche.

— Scherza?

— Gli artisti senz'altro si sono consociati codesto signore per trionfare di difficoltà di quel genere e per assicurarsi, onorandolo così, l'adesione di lui per la remozione dell'altare, che infatti fu subito concordata.

— Per cui si è deliberata la chiusura del resede?

— E la remozione dell'altare che fu firmata in qualità di *erudito antiquario* dal signor Proposto, giuocato [4])!

— Assai che questo signore abbia rinunziato ad ogni funzione ai piè della Immagine! O alla nudità della base del Tabernacolo come rimedieranno?

— A questo avranno tempo a pensarvi. All'offrire preghiere dinanzi all'Immagine vedrà che non crederà di aver rinunziato!

— O per penetrare nel resede?

— Non esiste un pertugio in basso al pilastro? Egli e gli altri sacerdoti necessari alle funzioni che si vorranno fare dinanzi alla Immagine passeranno per quello.

— Carponi?

— O come? A sipario calato se così farà loro piacere ma non vi potranno entrare altrimenti.

— Delle cose strane me ne ha raccontate parecchie, ma come questa nessuna.

— Pure è la verità vera.

— E Lei crede possibile l'esecuzione di questa pazzia?

— Ho fatto di tutto per scongiurarla ed al Ministro Baccelli ho scritto cose che certo molti, firmando, si sarebbero guardati di scrivere, ma disgraziatamente la relazione a stampa dell'Ufficio Regionale allo stesso Ministro ci fa sapere che anche questa per il buon senso è una partita perduta [5]).

— Di bene in meglio. Mi dica signor Franceschini se dopo scoperto che quell'altare non era nato col Tabernacolo dell'Orcagna l'avessero chiamata per un consiglio che cosa avrebbe proposto?

— Me lo domanda? Che lasciassero stare le cose come stavano perchè dato il necessario antichissimo mutamento meglio non potevano stare.

— Non insisterò per saperne altro, tanto più che anche per me il Tabernacolo con l'altare lasciava da desiderare ben poco.

— Siamo dunque dell'istesso parere. Però del Tabernacolo voglio dirle ancora qualcosa, e questo lo farò domani perchè amo sia persuaso che se avessi dato il consiglio di lasciare l'altare, a parte le cose dette, non era senza un qualche altro perchè.

— Non ne dubito e la ringrazio anticipatamente perchè le comunicazioni che mi promette sono certo che saranno importanti.

NOTE ED ALLEGATI

1) A proposito degli stampati che il D. G. Poggi mi passava si vedano le scritture seguenti, tutte del Sig. Giuseppe Baccini: *Ad un archeologo novellino*. Firenze (in prose varie), Tipografia del Vocabolario 1883. *Botta e risposta*. Nella *Firenze Artistica*, Luglio 1884. *A Don Girolamo Poggi curato d'Or San Michele fenice degli archeologi presenti e futuri*. Firenze, Salani, 1885. *Quarta ed ultima rosolatura Poggiana*. Firenze, Salani 1885.

2) *Ill.mo Sig Direttore*

Nella *Nazione* del 19 volgente leggo che dal Signor Proposto Girolamo Poggi, relativamente alla istoria che ho scritta dell'Oratorio di San Michele, mi vengono fatti gli appunti seguenti:

1.° Che ho dato per perduta nell'incendio del 1304 la Immagine che era in venerazione nella vecchia loggia.

2.° Che la Immagine che si trova oggi nel Tabernacolo dell'Orcagna è da me attribuita a Bernardo Daddi.

3,° Che dell'Oratorio di San Michele faccio architetto l'Orcagna.

4.° Che ho errato grandemente scrivendo che la Cappella votiva voluta dalla Signoria di Firenze a ricordo della Cacciata del Duca d'Atene è l'Oratorio dedicato oggi a San Carlo dei Lombardi.

5.° Che per distendere il mio lavoro egli con i suoi scritti e documenti mi è stato di aiuto.

Ora senza entrare in polemica, Signor Direttore, la prego di volermi concedere di far conoscere a chi non ha letto il mio libro:

1.° Che io non ho data per distrutta la vecchia Immagine.

2.° Che non ho attribuito la dipintura della Immagine presente a Bernardo Daddi ma all'Orcagna.

3.° Che ho scritto un capitolo del libro su San Michele per provare che nè Arnolfo, nè il Gaddi, nè l'Orcagna ebbero nulla che fare con l'architettura del monumento in discorso.

4.° Che la cappella votiva vera e propria è quella che resulta dalla Provvisione del 28 Luglio 1349, cioè quella conosciuta col nome di San Carlo, mentre nell'Oratorio di San Michele non fu per Sant'Anna che l'altare in legno dorato che ivi si era eretto nel 1343 e che perdurò fino all'anno 1570.

Come si vede dunque *nessuna* di queste notizie è conforme a quelle delle quali si fa sostenitore il Signor Poggi. In che cosa possono avermi giovato gli appunti che egli spontaneamente volle passarmi?

Ringraziandola anticipatamenta mi dichiaro di Lei Ill.^mo Sig. Direttore

Obbl.mo

PIETRO FRANCESCHINI.

8) Vedi Pietro Franceschini l'*Oratorio di San Michele in Orto*. Firenze 1892. Per San Michele dovei ancora prendere la penna quando l'ex Presidente della Camera di Commercio Cav. Prof. Luigi Frullini aveva domandata pubblicamente la Loggia-Oratorio di San Michele per destinarla ad uso di Borsa e riporto qui quell'articolo che a mostrare la inattuabilità di quella proposta pubblicai nella *Nazione* del 24 Luglio 1894:

L'istoria di San Michele in Orto in Firenze, quale resulta dai documenti, ci fa conoscere che tale monumento fu decretato dalla Signoria di Firenze in data del 23 settembre 1336; e che essa, autorizzata dai Consigli del Capitano del Popolo e del Potestà, delegò i Consoli dell'Arte di Por Santa Maria, o della Seta, ad erigere sull'area della vecchia loggia un edifizio che fosse una specie di palazzo, ma tanto decoroso ed adorno da poter provvedere ad un tempo ad un sano e sicuro deposito per i grani e le biade, *alla più alta venerazione di Maria*, ed alla residenza degli ufficiali preposti al mercato. E ciò volle la Signoria perchè da anni si lamentava lo squallore della loggia vecchia, perchè i locali che essa aveva già per uso dell'annona erano malsani, perchè non poteva non tener conto della devozione manifestatasi da molti anni, e per quasi tutta la Toscana, verso la Immagine di Maria che si trovava in venerazione sopra un pilastro della loggia che era necessario di abbattere.

Nel 1339 i Consoli dell'Arte della Seta in un rapporto col quale rendevano conto alla Signoria di quanto avevano operato per il detto edifizio domandavano ed ottenevano che ciascuna faccia esterna dei pilastri che dovevano sostenere l'edifizio medesimo venisse conceduta ad una Corporazione d'Arte onde ciascuna di esse potesse avere nella fabbrica nuova la immagine del Protettore; e nel 1350 doverono quei Consoli rivolgersi di nuovo alla Signoria perchè essa fornisse i mezzi di cuoprire con volta il primo piano del granaio, perchè, ritardando, tutto ciò che si era fatto in dipinti sacri nel sottostante oratorio, sarebbe andato perduto.

Un anno prima i Capitani dell'Oratorio causa la pestilenza del 1348 venuti in possesso di grandi ricchezze, avevano ordinato ad Andrea Orcagna il Tabernacolo sontuoso che anche oggi tanto grandemente si ammira.

L'Orcagna disegnò il rivestimento del famoso pilastro di San Michele quando la loggia era costruttivamente finita; e lo disegnò per le proporzioni della medesima, frenato dalla esiguità dell'alzato delle vôlte; ma tuttavia fece opera per quell'ambiente perfetta. Spiegherebbe quell'opera la magnificenza e proporzione presenti trasportata in un ambiente diverso?

Il trasporto del Tabernacolo non rappresenterebbe un'ingiuria all'antico sentimento religioso del popolo fiorentino, un'ingiuria alla religione dell'arte?

Le statue e le pitture tutte che si ammirano a San Michele si vollero in quel luogo dalle Corporazioni delle Arti a omaggio della Vergine. Come dunque l'idea che esse possano sussistere a decorazione di un locale profano?

Nel 1357, la Signoria, in data del 27 aprile, considerando come sotto le vôlte del Palazzo di San Michele fosse in costruzione un *bellissimo Oratorio*, e come tale Oratorio stesse per essere compiuto, decretò che ad impedirne l'alterazione venisse il mercato dei grani trasportato altrove.

Ma vediamo ancora che cosa altro pensassero o volessero gli antichi per l'Oratorio di San Michele, e se amassero che quel luogo venisse profanato.

Nel 1368, quando l'opera dell'Orcagna rimase perfettamente compiuta, e tutta la loggia decorata, parve ai Fiorentini che tanto splendore d'arte e tanta reverenza di luogo non potessero durare in balìa della plebe, anche allora capace di tutto; e *concorrente Giovanni Boccaccio*, fu ordinata la chiusura delle arcate esterne della Loggia-Oratorio con la decorazione stupenda in pietra, che anche oggi tanto si ammira. La Loggia-Oratorio veniva dunque chiusa quattordici anni prima che l'edifizio fosse compiuto; e, si noti, senza che l'edifizio abbia mai servito nè a ricettare i grani nè gli ufficiali preposti al mercato!

La istoria dell'edifizio di San Michele nota a tutti non poteva non esserlo alla Camera di Commercio, alla quale fu a così dire dedicata, ed a cui fu pure inviata. Come dunque scrivere di quell'edifizio senza prima consultarne la storia? Se quella storia fosse stata letta avrebbe potutò il Presidente di quella Camera proporre di trasformare la Loggia-Oratorio di San Michele in un locale di Borsa?

Il Presidente della Camera di Commercio, nell'ultima storia che si è scritta del monumento in questione, veniva invitato a riprendere la tutela di quanto per San Michele spettava alle Corporazioni delle Arti oggi rappresentate dalla Camera stessa. Come si vede, ha corrisposto proprio esattamente al dovere che gli si indicava e che gl'incombeva! Egli domanda nulla più, nulla meno che la distruzione del loro più glorioso ricordo; nè la parola distruzione è inesatta, perchè per accomodare a uso di Borsa l'Oratorio sarebbe necessario, oltre il trasportare il Tabernacolo costato sedici anni di paziente lavoro, dar di bianco ai pilastri e alle vôlte, remuovere dalle loro edicole le statue, tutte cose, come si è visto, fatte in San Michele a massimo onore della Vergine e a maggior gloria del Dio incomprensibile ed ideale di tutti, non del Dio della Banca.

4) Remuovere l'altare del Tabernacolo vuol dire dunque lasciare in San Michele un altare solo; perchè è inutile ci si illuda, i due laterali è necessario vengano tolti e le Immagini che vi si trovano sieno ricollocate alle antiche loro sedi. Remuovere quell'altare vorrebbe dire anche dover rinunziare in quel luogo alle funzioni parrocchiali perchè un solo altare tornerebbe ad esservi insufficiente.

Se avessimo avuto il modo di ricondurre l'Oratorio a quello che fu fino al 1875, e si avesse plebe diversa da quella che costrinse spiriti spregiudicati come Giovanni Boccaccio a dover rendere il voto per la chiusura della loggia, volentieri per quel luogo avremmo aderito a molte cose; ma oggi sarebbe impossibile ritornarlo qual fu; e giacchè non possiamo riguardarlo che come interamente sacro, lasciamo che resti tale con i due altari che datano dal secolo XIV e non vogliamo di più.

5) Vedi Relazione del Commendatore Prof. Luigi Del Moro al Ministro della Pubblica Istruzione. Firenze, 1895 a pagina 17 e seguente.

ANCORA
DEL TABERNACOLO DI S. MICHELE

XI.

— Eccomi con curiosità.

— Nel leggere come ha fatto la illustrazione della Loggia preesistente di San Michele, avrà veduto che la Immagine che vi si venerava, per gli statuti dei Laudesi, doveva tenersi ordinariamente coperta da un velo di seta; chè la Immagine si scopriva ordinariamente nei giorni destinati e per desiderio dei devoti momentaneamente, purche questi si fossero assoggettati alle prescrizioni dovute.

— Questo avevo veduto.

— Quando nel 1349 l'Orcagna ebbe da *rivestire il pilastro* fatto restare in piedi nella Loggia nuova, perchè serbava *in reliquia* la Immagine che il popolo teneva per fautrice di grazie, gli statuti dei Laudesi in questo rapporto non erano stati modificati; e l'artefice creando dinanzi a quel pilastro di tanto ingrossato o al Tabernacolo, come dire si voglia, le tre elegantissime arcate, fece che la mistica copertura, cambiata solo nella materia, in luogo che direttamente sulla Immagine fosse alle luci di quelle arcate, dove con ingegnoso meccanismo lo scoprimento e la chiusura che i Laudesi volevano mantenuta venivano meccanicamente eseguite. Prima che l'opera del-

l'Orcagna fosse immaginata, sotto il Tabernacolo vecchio stava ad un banco un incaricato della Compagnia a ricever le offerte; ed i cantori e gli strumentisti destinati ad accompagnarli si riunivano attorno a quello nel breve spazio che il popolo avrebbe voluto loro contendere. Ciò secondo i Capitani dei Laudesi era cosa non troppo dicevole, e fu questa la cagione perchè l'Orcagna ideò lo spazio recinto, che eliminando la ressa nella prossimità della Immagine, accresceva ad un tempo misticismo e solennità al Tabernacolo.

— Benissimo pensata.

— All'Oratorio la cui giurisdizione era racchiusa fra i quattro più prossimi pilastri della Loggia, anche al tempo dell'Orcagna non prestava culto che il popolo. L'Oratorio aveva i servi incaricati per la sorveglianza, la nettezza del Tabernacolo e per le lampade, ed un ufficiale destinato a ricever le offerte, non altri; ma quando i Laudesi ebbero ottenuto che il mercato del grano fosse portato altrove e che la Loggia potesse chiudersi, il culto popolare si trasformò in quel luogo, per la volontà stessa dei popolani, in culto ordinato; e allora non bastò più che sotto le stesse volte fosse l'altare che nel 1343 vi si era alzato a ricordo della cacciata del Duca d'Atene, e al quale servivano sacerdoti estranei all'Oratorio; ma per la Collegiata che vi si era voluta si ebbe necessità di altro altare e fu questa la cagione che il resede del Tabernacolo dovè cambiare di uso.

— Oltre le cagioni dette aveva anche un uso quel resede?

— L'uso che i dotti che vogliono la reintegrazione del Tabernacolo quale lo lasciò l'Orcagna, non hanno supposto nemmeno con la prova materiale fra mano, consisteva nella ostensione delle offerte al cui ufficio serviva una mirabile opera in marmo, della quale quei signori hanno rinvenuto un frammento di preziosa cornice; opera che stando dove è oggi la parte anteriore dell'altare na-

scondeva il pertugio di servizio posto ai piedi del Tabernacolo e la base di esso lasciata nuda per ciò.

— Queste cose non le avrei mai immaginate.

— Vedrà però che se giungono alle orecchie dei reintegratori, ora che le ho dette, affermeranno, come sempre, che le sapevano prima di me.

— La scoperta senza il corredo di queste notizie era meno che nulla; o che vogliono reintegrare? Lascerebbero un tutto imperfetto.

— L'altare dunque prese il posto dell'opera in marmo per le offerte e per le ostensioni giornaliere votive, e lo prese così bene che alcuno dalle sue forme, mai aveva dubitato fosse cosa posticcia. Nè alcuno poteva dubitarlo perchè codesto altare forse fu opera di Simone di Francesco Talenti (l'autore delle chiusure famose delle arcate dell'Oratorio) il quale con accorgimento raro appose a quell'altare a paliotto il marmo istoriato, già a chiusura dell'arcata frontale del resede, ed ornò i gradini tutti sottostanti e sovrastanti all'altare con le ornative caratteristiche del suo secolo, impossibili nel secolo dopo. Ora mi dica, dopo cinquecento anni, qual altro consiglio avrebbe dato diverso da quello che avrei dato io, che cioè lasciassero stare quel resede come lo avevano trovato?

— Se del Tabernacolo ne avessi saputo quanto Lei, non avrei potuto dare consiglio diverso. Ed ora concordo che quel ripristinamento non sarebbe che una cosa oziosa e dannosa.

— E aggiunga anche impossibile a conseguirsi. Guardi, non le parlo che oggi sarebbe soverchio il misticismo dei veli o di quanto altro si potesse porre a chiusura del Tabernacolo, ma dove troverebbero i Signori che hanno proposto la reintegrazione della Sancta Sanctorum le forme dell'opera in marmo per le ostensioni, che doveva essere straordinariamente bella? Dove la forma del sostegno per le lampade e le lampade stesse che per ogni ragione dovevano essere egualmente preziose? Non le pare che il

resede privato dell'altare non potrebbe rimanere privo delle cose che a quello furono anteriormente, che anche se ve ne fossero i mezzi sarebbe impossibile, non che fare, sognare?

— A me pare esattamente quello che Ella dice, ed è certo che se queste cose fossero state notate da chi ha firmata la Relazione al Ministro, quella Relazione non sarebbe stata inviata di certo.

— Lo credo anch'io. Dunque veda; anche del Tabernacolo di San Michele, dopo quel tanto che ne aveva letto, ho potuto dirle ancora qualche cosa di nuovo.

— Moltissimo di nuovo, e glie ne sono grato, come glie ne dovrà esser grato ogni appassionato dell'arte che venga a sapere della sua nuova opposizione, per le ragioni di buon senso e d'istoria che le hanno servito di scorta.

SAN MINIATO AL MONTE

XII.

— Sono arrivato tardi?

— No, Ella è proprio in orario.

— Indovini da dove vengo.

— Come indovinarlo?

— Esattamente dal luogo del quale mi sono proposto farla discorrere.

— Con questo non mi ha detto da dove viene, ma non importa.

— Firenze per la sua giacitura fu giudicata sempre bella; oggi in virtù dell'architetto Giuseppe Poggi, non mi par certo una iperbole il dire, che tutti devono trovarla bellissima. Dal piazzale Michelangiolo non si saprebbe a chi conferire la palma se alla natura o all'arte; mentre le tante reminiscenze della storia che vi si affollano alla mente soffermandovi in quel luogo, vi rapiscono in un tale assopimento pensoso che dal luogo stesso non vi distacchereste più.

— Perbacco, è stato colpito da vero. Dunque Ella è tornato a San Miniato.

— Si, e l'ho visitato nuovamente con la scorta del suo *Osservatore* del quale, veda, ho fra le mani i numeri.

— Ha voluto rivederlo accuratamente davvero.

— È una fabbrica quella della Basilica di San Miniato che non si è mai sazi di rivedere e che non poteva avere uno storico più amoroso di Lei [1]). La lettura della sua Illustrazione mi ha insegnato molte cose che di quel monumento non conoscevo.

— Godo che Ella mi dica così, ma vedrà che quella Illustrazione non avrà insegnato nulla all'architetto che sarà chiamato a continuarne il restauro. Veda come si è principiato: è sceso nella Cripta?

— Certamente.

— Gli scalini che ha sceso per accedervi, fino ai nostri giorni erano in pietra forte; oggi sono di marmo, questo le dica per la continuazione del restauro di quel Tempio cosa vi sia da aspettarsi.

— Nemmeno questo monumento è in mano di chi abbia dato garanzia di poterlo restaurare secondo i dati archeologici?

— Ella si contenterebbe dei dati, ma creda che in fatto di archeologia, negli architetti chiamati al restauro dei nostri vecchi edifizi non sono nemmeno quelli. Le pare che quando l'*Operaio* di San Miniato ha fatto la scelta del suo architetto abbia pensato a questo? Non avrebbe scelto l'autore della nuova chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, dove sarà un'architettura medioevale dell'avvenire, del passato no certo [2]).

— Mi dispiace di questi dubbi. Stamani dunque mi sono trattenuto parecchio nella Cappella del Cardinale che, contrariamente a quanto se ne sapeva, ho appreso da Lei doversi per l'architettura a quell'Antonio Manetti [3]), del quale sono pressochè intere le ***costruzioni*** delle chiese di San Lorenzo e di Santo Spirito; ed anche da questa Cappella ho potuto farmi una idea, artista di che distinzione egli fosse e come immeritamente i suoi concittadini ne abbiano ingiuriata la memoria. Quindi

ho rilette sul luogo le pagine che ha scritte sul resto della stessa Cappella e ne sono uscito lamentando le mancate riparazioni e reintegrazioni da Lei proposte, che avrebbero fatto tornare quel ricetto famoso al primitivo splendore.

— E pensare che con un'amministrazione più accorta, per San Miniato vi sarebbero stati largamente i mezzi per tutto riparar degnamente!

— Ho veduto dal suo dialogo come chi propose e chi concedè le tumulazioni privilegiate in San Miniato, non ebbe che il fine di giovare alla superba Basilica, mentre da quanto sento non si sarebbe giovato che a degli accollatari [4]).

— Precisamente. E se ama avere una misura di quelli indebiti guadagni, se lo abbia in questo, che comparso il mio articolo quelli accollatari spontaneamente offrirono alla amministrazione di quel Cimitero un ribasso su tutti i lavori da farsi del 10 per cento; il che nei dieci anni che sono trascorsi tanto ha fruttato all'amministrazione di San Miniato, che di passiva è divenuta attiva e parecchio.

— Felice resultato.

— Felicissimo. Ma il Governo e il Municipio da me invitati a metter gli occhi in quella faccenda, non vi hanno lontanamente pensato mai. Mentre chi rappresenta il Governo avrebbe il dovere di curare la osservanza delle leggi, massime quando sono sì provvide; e il Municipio di vigilare, nell'interesse del paese, che i suoi monumenti non restassero nello squallore per causa di chi avendone obbligo non se ne da minima cura.

— Non potrebbe fin d'ora l'amministrazione di San Miniato far riparare la casa merlata che fu dei Vescovi di Firenze? Non è una vergogna che fra mezzo al fasto di tutti quei marmi del Cimitero essa si presenti squallida così? Ella ha già scritto tanto chiaramente in che

quel restauro dovrebbe consistere che sarebbe impossibile farlo male.

— Quella è una cosa separata dal Cimitero e dalla Basilica e toccherebbe a restaurarla a quei signori che possedendola, come ente, non hanno i mezzi per farlo; i quali se messi alle strette faranno qualcosa alla muraglia che guarda Firenze, ma non sarà che un miserabile rattoppo e nulla più.

— E il graffito!

— Il graffito?

— Sicuro, o se Ella ha dimostrato che quei muri alla rinfusa e le corone delle bifore e parte delle bifore stesse tutto è preordinato a ciò!

— Il graffito non si farà, perchè per la prima si dice che non vi sono i mezzi per farlo, e quindi perchè se anche vi fossero, vi si opporrebbe l'Ufficio Tecnico Regionale al quale quel genere di decorazione, come ha già veduto, non piace.

— Di tutte le cose che mi va raccontando, una mi fa l'effetto più strano dell'altra.

— Vede? L'antico palazzo dei Vescovi e l'antico Convento che gli sta a tergo, servono da casa d'esercizi per non so quali spirituali missioni. I signori che ebbero oltre un secolo fa codesti edifizi, per adattarli all'uso che loro abbisognava, li ridussero in modo che se lo avessero fatto oggi vi sarebbe stato da proporre fossero posti al bando del consorzio civile. E siccome i successori di quei vandali, anche volendolo, come amministratori non sarebbero in grado di riparare, il meglio che si potrebbe fare sarebbe il redimere quelle fabbriche abbattendo la casa che intercede fra la Basilica ed il Palazzo dei Vescovi, onde restituire le luci alla Basilica stessa, aver la possibilità di poter fare al palazzo un restauro a dovere, e potersi servire, come anche il Matas aveva ideato, del locale del convento per estendervi il sepolcreto. Le parrebbe strana questa proposta?

— Mi parrebbe l' unico consiglio che sotto tutti gli aspetti per quel luogo potesse convenire. Perchè non rende pubblica codesta idea?

— No, perchè se buona veramente, messa fuori da me diverrebbe subito cattiva, e forse essendovi di mezzo una casa di esercizi religiosi, potrei esser ritenuto per un intollerante anche in materia di fede, al che non terrei.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi *Nuovo Osserv. fior.*, a pagine 137-148-157-165-173-181

2) Questa chiesa è in Piazza Savonarola.

3) Vedi *Nuovo Osserv. fior.* pag. 181.

4) Ivi pag. 185.

IL MUSEO DELL'OPERA DEL DUOMO

XIII.

— Ieri sono tornato al Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore col suo libretto sul Dossale [1]) e rileggendo quella illustrazione sul luogo mi par di aver goduto quello squisito prodotto della oreficeria fiorentina anche più che nelle visite precedenti. Fermandomi dinanzi a quel monumento più che altra volta mi sono convinto della ragione dell'entusiasmo di Lei per quel Leonardo di Giovanni, a cui Ella rivendica la maggior parte delle istorie del Dossale medesimo, il quale artista è certo che se fosse stato contemporaneo del Ghiberti avrebbe degnamente rivaleggiato con lui.

— La straordinarietà del modellare di questo artefice sta appunto nell'anteriorità al Ghiberti.

— Creda, signor Franceschini, il suo Leonardo di Giovanni da me non sarà dimenticato mai. Dopo di aver goduto tanto dinanzi a quel Dossale, mi è tornata alla memoria la causa della fondazione del locale di quel piccolo Museo e il dispregio che si è avuto per l'antico avviso che si ripeteva ancora una volta dalla penna di Lei, di non porre ad uno stesso alzato le Cantorie

di Donatello e di Luca della Robbia, eseguite da quegli artefici con criteri l'uno dall'altro tanto ma tanto diversi. E quindi postomi a guardare quelle Cantorie, come Lei le ho trovate mal collocate per la luce che avrebbero dovuto avere perfetta, perchè per esse e non altro fu inalzata dalle fondamenta la sala che le contiene.

— Ella che è archeologo ed architetto ad un tempo favorirebbe definirmi a che stile si sia ispirato l'artista per la costruzione di quel Museo?

— Non saprei; appena entrati nel vestibolo che precede la scala si vedono a sostegno delle arcate capitelli dello stile del secolo XV in uno dei disegni migliori; ma volgendo l'occhio al lato destro si vedono a una apertura di finestra di quello stesso tipo, vetri come non se ne fece uso che nel secolo XVI inoltrato; e la scala a branche che anche essa pare studiata, per le membrature, ad andare in armonia con l'intonazione data al vestibolo, ha alla cimasa certe fusarole che per simile applicazione credo restino senza esempî. Nella sala poi mi pare di aver trovato una disarmonia tra i cavalletti di copertura del secolo XIV e le finestre del secolo XV da non sapere come si sia potuto fare una simile applicazione. Quei cavalletti ingoffiti dalle fasce con le quali si è inteso di fare una novità, mostrano una volta di più che il voler far novità in certe cose non è che reputazione e denaro gettato.

— È vero ma quello che stuona anche più è il riscontro di quei cavalletti con le porte e le finestre di un secolo dopo, cioè con uno stile che sta di fronte ai cavalletti come il più fulgido sole alla notte più oscura.

— Esattamente. O non è il Presidente dell'Accademia delle Belle Arti che ha approvato codesto lavoro?

— Non divaghiamo, si può essere Presidenti dell'Accademia e ciò non essere una garanzia per l'arte.

— Dunque se vuole che stia nel tema Le dirò che nella costruzione del locale in discorso io non ho trovato di buono che i capitelli dei quali ho detto a principio.

— Sa Lei però di chi sia il modello di quei capitelli?

— Non sono dell'architetto dell'Opera?

— Sono di uno di quei maestri modestissimi del secolo XV i cui nomi sono oggi perfettamente ignorati. Quello che ha servito di modello ai presenti fu rinvenuto nel Cantiere dell'Opera da chi di quell'ente aveva in consegna ogni oggetto [2]) ed è su questo che si è eseguito il calco. I giornali però si erano affrettati a far sapere che il disegno di quei capitelli era dell'architetto di quel Museo, che per ottenerli nella fattura che si vedono aveva fatto mirabilia creandosi gli artefici capaci a eseguirli.

— O che s'improvvisano con quattro lezioni gli scalpellini ornatisti?

— Infatti gli ornatisti che eseguirono furono tanto improvvisati che erano dei più anziani e provetti che abbia il Cantiere del Duomo.

— Anche la storia dell'arte contemporanea si scrive così?

— A Firenze da venti anni i monumenti non hanno storia più sincera di questa, e si può scrivere impunemente quello che si vuole, certo che nessuno si occuperà mai di appurare certe cose e tanto meno di smentirle.

— Nemmeno le autorità?

— Quelle meno di tutti. Mi guarda? Le pare che se le autorità si occupassero delle cose che loro competono, coloro che fanno rapporti, come ad esempio quello che ha letto per il Dossale, si vedrebbero non dico tollerati ulteriormente in ufficio, ma ancora aver voce per le cose delle quali si sono mostrati impossibilitati a trattare?

— È vero; dopo i suoi rilievi a quel rapporto, che i signori dell'opera del Duomo sieno sempre al loro posto non s'intende [3]).

— Ha da domandarmi altro di codesto Museo?

— Del Museo no. Mi dispiace che le stupende Cantorie si sieno sacrificate così. Prima di andarmene però amerei conoscere a che resultato ha condotto la monografia sul Dossale.

— Zero via zero?

— Proprio! A giudicare dai giornali e dalle riviste avrei creduto che la pubblica opinione fosse tutta con Lei.

— Questo non posso dirlo, perchè pienamente con me non si era in Palazzo.

— Il Comune Le era contrario?

— Nemmeno questo si può dire; ma domina in chi ha in mano le faccende del Comune una massima che in certe cose pur non essendo contrario conduce al resultato medesimo.

— E questa massima?

— È semplice. Che le cose del Comune non deve consigliarle nè farle se non chi ha veste officiale. Ora dunque all'idea che patrocinavo di ripetere dall'Opera la prestazione annua del Dossale altre ne contrappose un Consigliere del Comune di far questione all'Opera di Santa Maria del Fiore per il possesso del Dossale medesimo e renderlo ostensibile per sempre nel Tempio di San Giovanni; e a questa al Comune, per non dipartirsi da quella savissima massima, si è fatto piena adesione.

— In qual parte vorrebbero metterlo permanentemente quel lavoro perchè fosse pienamente goduto, vi stesse sicuro, e non resultasse a danno del superbissimo Tempio?

— Lo sa Lei? Io no, e credo che chi ha fatta quella proposta lo sappia meno di me e di Lei [4]).

— Non erano i signori della società di San Giovan Battista che dovevano pensare a domandare al Ministro della Pubblica Istruzione la continuazione della prestazione annua di quell'oggetto?

— Essi dovevano farlo ed io ne avevo loro indicato il modo, ma quei signori sono stati anche essi per il consiglio scelto dal Comune.

— E ora che cosa accadrà?

— Che avranno sprecato il tempo inutilmente, senza potersi nemmeno vantare di aver patrocinata una cosa buona.

— Non ne prendono una per il suo verso.

— Propriamente così.

NOTE ED ALLEGATI

1) *Il Dossale d'Argento del Tempio di San Giovanni.* Firenze, 1894 in-8.

2) Fu tolto dal Cantiere dell'*Opera* dal benemerito sig. Alberto Cecconi, già impiegato dell'*Opera* stessa; e dobbiamo unicamente ad esso se l'*Opera* ha potuto porre in mostra nel suo Museo la maggior parte degli oggetti che vi si ammirano e che prima erano sparsi nelle varie proprietà dello stesso ente.

3) Lo scritto della Deputazione secolare di Santa Maria del Fiore porta il titolo seguente: *Dossale d'argento di San Giovanni*, raccolta di documenti storicamente ordinati.

4) Sono contrario al collocamento permanente del Dossale in San Giovanni per le ragioni seguenti:

Perchè esso fu ideato e ordinato per accrescere magnificenza alla festività di San Giovanni, e non altro.

Perchè dove è al presente si trova in una condizione di luce che all'infuori delle grandi solennità mai potrebbe ottenere nel Tempio, dove per tale cagione non potrebbe essere nè studiato nè pregiato a dovere.

Perchè nel Tempio non potendolo tenere sottoposto ad un'urna, non sarebbe fatto sicuro dalle rapine.

Perchè una questione nobilissima, giusta e provvida fino che tenuta nei suoi limiti non deve trasformarsi in una rappresaglia volgare, ingiusta ed improvvida, il cui resultato importerebbe il danno del Dossale, del Tempio e del Museo.

L'*Opera* di Santa Maria del Fiore, responsabile per legge del Tempio di San Giovanni, ed egualmente *per abuso* del Dossale, è necessario pensi a far ridonare all'Altare Maggiore di quel tempio, o le forme primitive o quelle che gli sostituì Andrea Pisano. le une e le altre adattissime a ricevere, come già una volta l'anno, il Dossale; e pensi inoltre a fare studiare il modo perchè senza danni ulteriori la prestazione del Dossale al Tempio di San Giovanni senza nuovi attriti possa continuare.

Questo e non altro si deve volere di concordia dalle parti per l'oggetto famoso.

I MIEI LIBRI

XIV.

— Buon giorno signor Franceschini.

— Buon giorno.

— Ho finito di leggere tre dei suoi libri e se non le dispiace ne parleremo un poco.

— Come vuole.

— Io non conoscevo nemmeno di nome quel suo carissimo Tassinari. Bell'ingegno! Peccato sia vissuto in tempi così fiacchi, egli con quella tempra di fiorentino del medio evo.

— Le pare che la memoria di quell'amico l'abbia raccomandata a dovere [1])?

— A me pare molto bene; ha fatto dettare l'autobiografia a un morto; e quel che più vale in modo da non permettere di discuterlo e da fargli acquistare la simpatia di tutti.

— Bene, quando senza bugie gli amici si possono accompagnare al di là della tomba così!

— Nel libro che Ella ha intitolato: *Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani* [2]) ho trovato invece tanto interesse che non me ne sarei distaccato più. E quelle note? Tutto in esse ha un'importanza vera. Non sapevo che

Ella avesse difeso il Duprè dall'addebito di essersi fatto scrivere da altri il libro dei *Ricordi autobiografici* [3]).

— Il Duprè che non avevo mai avvicinato era una delle mie più grandi simpatie.

— Me ne sono accorto dalla amorosa descrizione che Ella ha fatto della Cappella sepolcrale di lui [4]). Quello che ho letto due volte, la prima rapidamente per la curiosità di arrivare alla fine, la seconda con tutto l'agio per riandare nella memoria le cose delle quali leggevo, sono state le lettere su Roma [5]) che non intendo per i meditati giudizi che vi si leggono come possa averle composte giorno per giorno.

— Sa come sono nate quelle lettere? Quando fui chiamato a Roma come testimone nella causa per la sottrazione dei libri alla Biblioteca V. E., gli amici che sapevano che io vi andavo per la prima volta mi si mostravano curiosi di conoscere l'effetto che quella città avrebbe fatto su me, e promisi che le impressioni avute le avrei scritte giorno per giorno e che giorno per giorno ciascuno al mio negozio avrebbe potuto prenderne cognizione; e così feci.

— E le pubblicò tali e quali?

— No, furono corrette dagli errori di nomi e di date e in qualche luogo anche nella forma.

— Quelle lettere devono essere universalmente piaciute.

— Stando alle manifestazioni della stampa e degli amici [6]), mi parrebbe di poter dire di sì. Guardi, anzi, a proposito delle lettere su Roma, voglio raccontargliene una che non le dispiacerà.

— Sentiamo.

— Alcuni anni sono un vecchio signore dall'aspetto oltremodo distinto, entrò nel mio negozio, domandò di me, si tolse di testa il cappello a cilindro e a me si diresse. Senza che io fossi in tempo di pregare quel signore a voler riporre il cappello al suo luogo e a domandargli in che lo potessi servire, mi rivolse la parola, presso a

poco così: « A Londra ho domandato al senatore Lacaita a chi avrei potuto dirigermi a Firenze per procurarmi alcuni libri su Dante che debbono servirmi per un lavoro, ed egli mi ha indicato il suo buon amico, il sig. Franceschini. Giunto a Firenze il comm. Leader e il senatore Villari mi hanno data la stessa indicazione, e detto della familiarità che hanno con Lei. Dunque Ella, amico dei miei amici, sono certo non vorrà trattarmi che come un amico. » Dopo di che egli mi porse la *desiderata* di ciò che più gli premeva e sulla quale era l'indirizzo della sua abitazione e il suo nome, e se ne andò promettendo di tornare.

— Chi era?

— Era Gladstone, il primo uomo di Stato dell'Inghilterra.

— Ella deve esser restato! E tornò al suo negozio?

— Più volte, ed ebbi la fortuna di udire dalle sue labbra sentenze di uomini e cose, in un accento toscano così puro, come da labbra inglesi non avrei mai creduto possibile.

— È dunque molto esperto nella loro lingua il signor Gladstone; non lo sapevo.

— Dica addirittura padrone quanto un fiorentino, perchè usa tutte quelle proprietà della lingua familiare come oggi non ne è in grado che il popolo minuto.

— Questa notizia è veramente curiosa e ho avuto piacere d'intenderla, ma non vedo che attinenza possa avere con le lettere su Roma.

— Potevo saltarla; ma vedrà che un certo legame fra questa digressione e le lettere non manca. Mi ascolti: Vista la parzialità veramente amichevole con la quale l'illustre uomo aveva la bontà di trattarmi, alcuni amici vollero che gli facessi un presente delle cosucce scritte da me, il che feci solo quando egli, sul partire, da me si era già congedato. Ma ccn mia sorpresa me lo vidi ricomparire insieme alla sua signora per sdebitarsi, come disse, personalmente di ciò che gli avevo inviato. Egli

mi si mostrò lieto della passione che vedeva in me per le cose dell'arte e mi promise di leggere sollecitamente il ricevuto, meno le lettere su Roma delle quali riserbava la lettura a quando sarebbe tornato in quella città.

— Eccoci rientrati nell'argomento.

— Aspetti. Dopo non meno di due anni il commendatore Temple Leader, uno dei gentiluomini che aveva indirizzato l'illustre uomo da me, mi partecipava che il signor Gladstone gli scriveva da Napoli che non potendo proseguire per Roma aveva letto in quella città le mie lettere e che amava fosse fatto conoscere a me l'interesse e il piacere provati in quella lettura.

— Questa è degna della eccezionalità dell'uomo; proporsi e promettere spontaneamente di leggere una cosa a distanza di tempo e nel luogo dove avrebbe con piena cognizione potuto valutare i giudizi; e, impedito da forza maggiore, scagionarsi dal luogo più prossimo a quello della promessa, leggendo e giudicando come meglio può, mostrando premergli sopra a tutto di francarsi dalla idea di avere alla promessa mancato, è stata cosa che io non saprei chiamare che cavalleresca.

— E questa è appunto la cagione perchè ho amato fargliela sapere, se non altro a contrapposto delle villanie che come avrà veduto nell'*album* mi si sono scritte, col fine di farmi desistere dall'occuparmi del paese dove son nato.

— L'atto gentile del Gladstone dopo quelle villanie le sarà tornato gradito anche più.

— Certo. Ma se le piace, torniamo a ciò che delle *Lettere su Roma* voleva dirmi e dal quale l'ho divagata.

— Nelle lettere su Roma tutti i suoi giudizi sono originali, ma io credo che originali in senso di strani non possano essere apparsi che a coloro che abbiano visitata quella città con i criterî dei ciceroni od anche di certe guide. Pure un qualche appunto le sarà stato fatto.

— Degli appunti notevoli me ne furono fatti tre: Uno da quell'ottimo critico che è Enrico Nencioni, il

quale scriveva a me privatamente non sapersi persuadere come io potessi sentenziare che la Piazza di San Pietro, per cagione della selva troppo fitta delle sue colonne, non corrisponda otticamente alla vastità reale [7]). La seconda da un architetto, che, sempre in privato, chiamava bestemmie le mie censure al palazzo della Cancelleria [8]), perchè porta il nome del Bramante. La terza da uno studente dell'Istituto perchè delle Terme di Caracalla avevo scritto che gli avanzi che ora presentano non sono più adatti a renderci che una pallida idea della meraviglia che esse furono, questo giovane, fondandosi soprattutto sulla bella poesia che quelle Terme avevano ispirato a Giosuè Carducci. Ma per il primo addebito, per quanto pregassi l'amico Nencioni a renderlo palese, finii col ricevere un biglietto dal quale traspariva il dubbio che si era manifestato in lui sulla cosa da me enunciata e che egli di confutarmi dimetteva il pensiero. Dal secondo addebito mi scagionò l'ingegnere che me lo aveva fatto, il quale tornato a Roma e riveduto il palazzo della Cancelleria, spontaneamente mi faceva sapere che, osservatolo senza pregiudizi, non poteva che darmi ragione. Dell'ultimo mi consolava verbalmente il Carducci, il quale letto con me il brano che non aveva persuaso lo studente, mi dichiarava di averlo trovato esattissimo, non potendosi ad esso contrapporre ciò che egli aveva cantato di quelle rovine [9]).

— Ho piacere che almeno per gli scritti dei quali l'ho fatta parlare abbia incontrato; anche questo è qualcosa.

— Certamente.

— Per domani, signor Franceschini, le preparo un tema che non sarà per riuscirle troppo piacevole; ad ogni buon fine l'avverto perchè si metta in guardia contro il cattivo umore.

— Perbacco, si deve trattare di qualche cosa di serio!

— Domani lo sentirà.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi il libro: GIUSEPPE TASSINARI, *Ricordo di famiglia agli amici*. Firenze, 1884, in-8.

A riprova dei meriti del Tassinari riporto questa lettera dell'illustre Professore Augusto Conti diretta a me; ed altra al fratello dell'estinto che anche essa chiarisce bene qual fu.

Pregiatissimo Sig. Franceschini

Ho ricevuto dal Lorenzini un bel dono, cioè il *Ricordo del Tassinari*, scritto da Lei degnamente. Vorrei, con sollecitudine ringraziare il donatore; ma non so dove mandargli la lettera, e mi sono risoluto di pregare Lei a indicarmelo, Scusi di grazia; e l'amore comune alla benedetta memoria del Tassinari mi serva di buona introduzione a chiederle questa cortesia. Per molti anni collega di quel valentuomo nel Consiglio Compartimentale, e poi nel Provinciale, ammirai sempre la vivissima energia dei suoi affetti e delle sue ammirazioni per ogni cosa buona e grande. Il libro di Lei, ottimo signore, ritrae con efficace verità quel generoso ardore, non mai scemato dalla vecchiezza e dalle infermità non brevi nè mediocri.

Di nuovo le chiedo scusa e sono rispettosamente suo dev.mo

A. CONTI.

Scarperia, 29 Maggio 1884.

Mio gentilissimo Signore ed amico

Appena giuntomi il suo dono gradito avrei dovuto scriverle e ringraziarla di avermi posto nel numero dei suoi amici. Ma volevo, nel dirle l'animo mio riconoscente potere aggiungere l'espressione che la lettura del *Ricordo* mi aveva lasciata. Ecco perchè ho aspettato sino ad ora; e l'impressione non poteva essere nè più cara ne più duratura. Alla fine del libro ho provato la stessa mestizia che provai altra volta alla fine dei *Miei ricordi* di *Massimo d'Azeglio*. Nel libro avevo trovato un amico a cui volevo sempre più bene mano a mano che la lettura procedeva; questa terminata mi pareva che l'amico fosse da me partito e mi avesse lasciato solo.

L'amicizia però, anche per i lontani, se abbia per fondamento la stima non diminuisce; e la stima che ho per Giuseppe Tassinari è molto grande.

Ho ammirato l'integrità del suo carattere, l'amore che sentiva del bene e del bello, che erano i suoi ideali, ben più alti di quelli a cui mirano i nuovi politici ed i nuovi poeti. Il nobile intelletto, l'indipendenza da ogni soggezione, la prospera fortuna, avrebbero dovuto fare di lui un uomo felice; e l'animo si turba leggendo che egli ebbe amarezze non poche fra cui l'ingratitudine di quel pubblico al quale aveva consacrata tanta parte della sua esistenza. Sarà una legge inesorabile quella che il bene debba partorire il male; ma è anche vero che l'uomo vi si sottopone malvolentieri come male si sottopone ad altre leggi di natura.

Non piccola lode va data al signor Franceschini dell'essersi sottratto al prurito di quasi tutti i biografi degli uomini eccellenti, quello cioè di volere emergere essi medesimi, lodando gli altri. Del Tassinari si voleva mostrare la vasta erudizione, l'interezza del carattere e il pensatore e poeta egregio? E tanto ottenne il Franceschini esponendo gli scritti di lui.

Se non fosse il timore di riuscire troppo lungo, altre cose direi di questo caro *Ricordo*; però finisco, rinnovando a lei, ottimo amico, i miei sinceri ringraziamenti

Suo dev.mo

LORENZO SPEDINI.

2) Vedi l'opuscolo PIETRO FRANCESCHINI. *Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani.*

Antella, 17 Settembre 1879.

Caro e Pregiato Sig. Pietro

Ho tardato a ringraziarla per il dono graditissimo del recente suo scritto intorno ad alcune iscrizioni ed a Pietro Fanfani perchè volevo prima leggerlo. Un dono fattomi da una persona che stimo e cui mi lega un vincolo di affetto e di riconoscenza m'ispira sempre un caldo ringraziamento; ma ero sicuro di dirle un grazie anche più sentito e più cordiale se avessi aspettato a esprimerglielo dopo che avessi letto il suo opuscolo.

E davvero non mi sono ingannato. Il suo fare schietto e spigliato mi piace immensamente, il suo modo di scrivere ne rammenta caramente gli antichi fiorentini che scrivevano come parlavano; le poche parole che Ella scrive intorno a me, *ora*, m'empiono l'anima di riconoscenza.

Io conoscevo diverse delle sue iscrizioni patriottiche, le avevo sentite elogiare da persone che stimo, mi erano piaciute, ed avevo indarno tentato di farle preferire a quelle di certi famosi scrittori officiali cui avevo dovuto indirizzarmi. Avevo sempre fatto fiasco! Una sola volta ebbi la fortuna di riescire in Palazzo Vecchio, e naufragai in Santa Croce per le malefatte del pennello d'un doratore!

Le auguro miglior sorte per l'avvenire, e soprattutto le auguro un mecenate che non sia un Don Desiderio come io lo sono stato per Lei, contro mia voglia.

Mi conservi la sua benevolenza che ho carissima, gradisca i miei ringraziamenti e mi abbia per

Suo dev. obbl. UBALDINO PERUZZI.

3) Ivi pagina 82, nota 8.

4) Vedi *Nuovo Osserv. fior.* pagina 81. L'articolo sulla Cappella è intitolato: *A Fiesole.*

5) Vedi *A Roma impressioni e ciarle di un fiorentino*: Firenze, 1882, in-16.

6) Firenze, 26 Agosto 1882.

Carissimo Pietrino

Quando il maresciallo di Saint-Arnaud sbarcò a Costantinopoli, scrisse a suo fratello in Francia: « Se tu vuoi una descrizione di Costantinopoli, prendi Teofilo Gautier. » Se invece di sette le lettere scritte da voi a vostra figlia fossero una dozzina davvero che a coloro che non conoscono Roma si potrebbe dire: prendete Pietro Franceschini.

Grazie mille, un mirallegro e una buona stretta di mano.

Aff.mo amico vostro

Dott. A. Foresi.

7) Vedi il libro citato, *A Roma impressioni e ciarle di un fiorentino*. Firenze, 1882, in-16, pagina 87.

8) Ivi pagina 51.

9) Ivi pagina 28. Prima che il Carducci sapesse da me dell'addebito sul libretto *a Roma* me ne scriveva:

Bol., 17 Nov. 82.

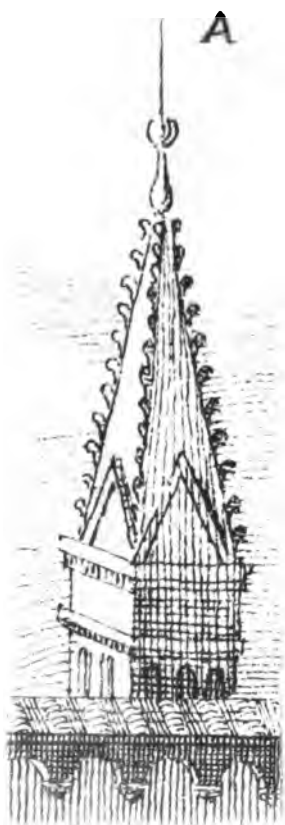
Ti sono anzi tutto in debito di ringraziamenti per le tue lettere fiorentine su Roma. Non partecipo tutte tutte le tue idee; ma questo non mi ha tolto di gustare il giudizio e il brio della esposizione. Addio.

Tuo

Giosuè Carducci.

SANTA MARIA NOVELLA

A

B
2

XV.

— Dunque signor Franceschini il campanile di Santa Maria Novella, nella sua pergamena anticamente non si presentava così!

— Da ciò che ho pubblicato in proposito credevo che nessuno potesse restarne in dubbio. Guardi, questa è la copia autentica del documento [1]), ma se non basta eccole anche la riprova di quello che era il campanile un mezzo secolo prima che fosse alterato. Vede è un disegno del secolo XVII; che glie ne pare [2])?

— Questa è la riprova del documento che ci ha fatto conoscere e che dovrebbe egualmente pubblicare.

— Sarà questione di opportunità. Vede però; il guaio maggiore di quello che si è fatto a Santa Maria Novella non è nel campanile ma nel chiostro verde. Il campanile, come abbiamo dai documenti di cui siamo in possesso, era stato già guastato fino dal 1778, ed oggi per quello non si è avuto che il torto di volerci dare ad intendere che si riportava alle forme primitive quello che non si riproduceva che nelle esatte sciupature dell'anno ora detto. Al chiostro verde la cosa è stata talmente seria che se non avevo il coraggio d'intervenire a tempo, quel luogo nè Ella nè altri avrebbero potuto riconoscerlo più.

— Dal brevissimo articolo che Ella scrisse per fermare i vandalismi a cui si era dato principio ho intraveduto ciò [3]); ma di sicuro non ho appreso altro che della inoltrata distruzione dell'antico sepolcreto dei frati di quel convento e del ringrossamento delle basi dei pilastri per isolarli.

— Sappia dunque che appena comparvero qnelle poche righe si fu solleciti di far riportare al sepolcreto la terra asportata, far rialzare i muri che la sorreggevano e rendere il sepolcreto medesimo quale si era trovato. E contemporaneamente, fatta subbiare la base del pilastro che si era eseguita in pietra lavorata, anche esso, se non nella materia, nella forma fu ricondotto al pristino stato.

— Fu un resultato da compiacersene.

— Certamente, ma aspetti. Dunque quando era stato disfatto e rifatto il sepolcreto e rimediato al pilastro, un comunicato identico a tutti i giornali, informava i fiorentini che l'ufficio d'arte del Comune *in quel momento stava studiando il restauro del chiostro verde di Santa Maria Novella e che compiuti gli studi a quel restauro si sarebbe posto mano!*

— Magnifico! O dica che non v'è ingegno in simile trovato. I signori del restauro devono aver creduto che le censure, o non fossero note ad alcuno, o che bastasse a toglier loro credito, il raccontare che quelle non avevano senso; perchè naturalmente quando si fosse riusciti a far credere che a Santa Maria Novella non si era mosso un nulla, le censure cadevano di per sè.

— O non era in Firenze Santa Maria Novella?

— A questo non importava pensare! Però a Lei restava sempre di avere impedita la distruzione del sepolcreto e l'alterazione dei pilastri e poteva lasciare che si sfogassero come meglio credevano.

— Allora aggiunga che ero riuscito ad impedire anche qualche altra cosa, e non meno sostanziale, giacchè fino da quel momento avevo fatto abbandonare la distruzione

dei sedili e impedito che si mettesse a nudo il muro sovrastante alle arcate.

— Che cosa sarebbe divenuto quel chiostro, privato dei terrazzini con quei pilastri isolati? Dove se ne andava la squisita bellezza delle sue proporzioni, senza il legame dei pilastri con i sedili, senza l'ornamento della dipintura degli archi?

— A codesto dunque fu riparato; ma siccome del nuovo si voleva fare, non potendo altro, ci si pose a correggere le cimase ai sedili e i rivestimenti delle loro faccie, cose per le quali dovei rivolgermi nuovamente alla Commissione Storico-Archeologica, ed anche al Ministero della Pubblica Istruzione.

— Ma è davvero gente che ha studiato quella che ha atteso a codesti lavori?

— Il Governo o i Comuni non affidano i loro lavori a chi non ha la consacrazione dei titoli, quindi quei signori avranno studiato, certo non quello che nel caso era necessario.

— Ho veduto che ai sedili che dice nelle faccie hanno sostituito all'intonaco le bozzette accapezzate come nelle fogne, e per rendere più confortevole il riposo sui sedili, la parte della copertura che deve rimanere al contatto con le gambe, in luogo che arrotondata come ogni altro sedile dell'età di quel chiostro, si è fatta sfaccettata o tagliente. Fece bene a protestare, quella è una vera iniquità.

— Scrissi anche un'altra cosa, ma abbenchè fosse la più grave di tutte non ebbe il minimo ascolto. Ella ha inteso che i pilastri che sono dalla loro origine legati ai ricorrenti sedili si volevano isolare dando loro un formidabile zoccolo in più; e sa altresì che nelle nuove basi si erano seguite le forme ottagone delle antiche. Ora, non so se lo abbia osservato, i risalti che accennano a far da base a quei pilastri, lo sa di che forma sono?

— No.

— Sono quadrati perchè i fondamenti si sono trovati di questa forma.

— Proprio!

— Legga il rapporto dell'Ufficio Regionale e intenderà se io le riferisco il vero [1]).

— Non ne dubito, ma questa è forte: le sostruzioni non seguono quasi mai le forme di quello che può sorger loro sopra, massime per le colonne e i pilastri: è anche da considerarsi che si trovano delle fabbriche che dimostrano che si sono cavate dai fondamenti diverse per forma da quello che si era ideato, quindi bisogna attenersi a quello che sta sopra a terra e non sotto.

— Dicono i signori che hanno fatta codesta brutta modificazione a quello che hanno trovato, che ne hanno dedotto le forme dai fondamenti: Sa da dove le hanno dedotte? Dal sepolcreto dei frati che con scrupolosità di restauratori avevano distrutto! Cioè da un esemplare più antico e tanto meno perfetto di quello del chiostro verde, come dai sedili che fiancheggiano l'ingresso di questo stesso sepolcreto hanno riprodotto le forme delle cimase.

— Restauro più assennato non poteva esser fatto davvero!

— Il Comune sarebbe presumibile non dovesse vantarsi di aver fatto compiere con tanta malversazione di danaro una simile iniquità, ma vedrà che le lodi per quel lavoro non mancheranno; e se non vi penserà il Comune vi penserà pure chi avendo fatto il male è convintissimo di meritare la lode.

— Lo crede?

— Ne ho le prove. Guardi, giacchè siamo entrati su questo argomento, riepiloghiamo: Che cosa sarebbe stata oggi Santa Maria Novella in balìa dei restauri nella parte dove si è lavorato? Il sepolcreto dei Padri a contatto di quello privilegiato era sparito.

— Di questo non si può muover dubbio.

— I pilastri si erano isolati, allungandoli di tutta l'altezza dei sedili e si erano resi così mostruosi, che appena vennto l'avviso, bisognò restituirli alle loro proporzioni originali. I sedili, legati al disegno del portico, non vi sarebbero stati più; e tutto il chiostro avrebbe preso aspetto sostanzialmente diverso.

— È un fatto!

— I soprarchi sarebbero stati nudati dall'intonaco, e in luogo della decorazione a cunei e a striscie da me consigliata, ed oggi attuata, si sarebbe veduto il muro alla rinfusa e i cunei disuguali, perchè destinati ad esser coperti da questa decorazione; è vero questo?

— Verissimo.

— Nonostante i miei avvisi, e nonostante mi si fosse dato ascolto per la forma delle basi dei pilastri, quei pilastri sono stati rifatti nelle loro basi, una volta per la materia, ed ora per la materia e per la forma diversi.

— Per cui, lasci continuare a me, in quello che si è rifatto seguendo lei, è andata benissimo, in quello che si è voluto disfare, rifare, tornare a disfare, e rifare di propria testa, non si è approdato che all'alterazione estetica del bellissimo chiostro.

— Ma Lei non ne sa un'altra e questa le faccia tornare alla memoria ciò che le dissi in proposito del pavimento del portico di Santa Croce. Dopo che ho gridato tanto perchè a quel portico si era fatto un saggio di pavimento in mattoni per taglio, quel saggio veniva ad aver qui intera la sua applicazione, e ciò perchè a Santa Croce il committente del lavoro era diverso e non lo avrebbe permesso.

— Questa ancora mi giunge nuova; o qui chi glie lo ha impedito?

— Io non lo so; so che anche di questo scrissi arditamente al Ministro, e che il pavimento a quel modo oggi al chiostro verde non è.

— Bravo sig. Franceschini; questo si chiama rendere i veri servigi all'arte e al paese. Non intendo però come un uomo che ha mostrato nelle cose dell'arte fiorentina tanta passione, non sia stato chiamato mai a far parte di nessuna di quelle Commissioni che pure il suo paese ha.

— Sono io che non me ne sono curato.

— Allora la colpa è sua.

— Sì. La prima volta mi si chiamò a far parte di una Commissione per gli esercizi e rivendite, la seconda mi si elesse membro della Commissione per erigere ad Ubaldino Peruzzi il monumento che gli avevo pubblicamente negato!

— Credevo che dicesse sul serio. Anche questa è graziosa: Ritenevano che anche Lei fosse come i più, che pure di porsi in vista accettano tutto?

— Forse.

— Ma al Ministero della Pubblica Istruzione Ella che con tanto zelo si è occupato dei monumenti nazionali non dovevano dimenticarla.

— In che senso?

— Nel senso di proporla per una onorificenza.

— Come, non lo sa?

— Che cosa?

— L'onorificenza alla quale mai avrei potuto porre mente è venuta, e da un pezzo. Ma sa perchè è venuta? In virtù della virtù di un carissimo amico e non altro [5]), senza di che per quanti miracoli avessi potuto fare, nessuno, ma proprio nessuno, a darmi un segno di pubblica benemerenza avrebbe pensato mai.

— Permetta che io me ne rallegri egualmente.

— Grazie.

— Vorrei farle una domanda sul Cappellone degli Spagnuoli, ma vedo che i minuti passano e rimetteremo la cosa a domani.

— No, giacchè abbiamo parlato finora del chiostro verde è meglio di finir subito.

— Domanderei se si è fatto bene a scoprirne dall'intonaco l'esterno.

— Le fabbriche religiose di cotesta età vorrebbero, che quando esse abbiano decorazioni in pietra lavorata, massime cornici od archetti il loro rivestimento fosse ad intonaco od a pietre squadrate. Nella fronte di codesta Cappella in alto è il grand'occhio in pietra lavorata, in basso la stupenda decorazione in marmo che si vede riprodotta in ogni storia della architettura; perchè dunque a contatto di queste cose il filaretto nudo e le cornici in laterizio, come nelle fabbriche alle quali difettarono i mezzi per provvedere altrimenti? Io in questo lavoro non vedo la *estetica costruttiva*, ma la mancanza del più elementare buon gusto e della filosofia dell'arte, che al chiostro verde oggi non ha fatto atto di presenza davvero.

— Pare anche a me. Ha veduto? Oltre la cornice composta di mattoni, hanno messo di nuovo a quella facciata gli archetti in pietra.

— Generalmente una di quelle decorazioni esclude l'altra; perchè non pensare che se l'autore della cappella vi avesse voluto tutte quelle belle cose, ve le avrebbe fatte da sè?

— È evidente.

— Sa perchè si sarà messa allo scoperto la costruzione della Cappella degli Spagnuoli? Per dare un saggio della *Tecnica Estetica* adoperata nell'edificarla! Chi è al possesso della *importanza storico cronografica nella vita dei popoli,* deve aver sentito il bisogno di esemplificarcela [6]). Scherzi a parte, ritenga che fra noi, ancora, restaurare non vuol dire sostituire alle parti deteriorate di un edifizio parti identiche buone; ma rifare e correggere; il solo chiostro del quale abbiamo parlato ce ne fornisce con dieci esempi la prova.

— Disgraziatamente sì.

— Vuol saper altro di questo lavoro?

— Ne ho saputo anche troppo!

NOTE ED ALLEGATI

1) Dalle carte già del Convento di Santa Maria Novella:

Anno 1778 — Ricordo come i quattro cantoni della cuspide del nostro Campanile, di pietra tutti lavorati a smerli, buona parte consunti dal tempo e incotti dai diacci e dalle stagioni, di quando in quando ne cadeva qualcuno; ed essendo i medesimi d'una mole assai grande, tuttochè di lassù comparissero piccoli, cagionavano dei danni di conseguenza alle tettoie sottoposte fu destinato di ripararli.........

Il 4 Marzo del suddetto anno fu messo mano.... La prima cosa fu levare i canti di pietra con gli smerli, rifar di nuovo mezza la palla di pietra, prima lavorata in terra e poi tirata su al posto. Rifar la banderuola nera di lamiera di Germania lunga braccia 3 che prima era un sole coi raggi ora tutti forati e guastati dalla ruggine. Messe le catene alla cuspide di tratto in tratto con le sue leghe di pietra sui cantoni; rifatti di novo i ferri della scaletta che porta fuori dell'ultima finestra della guglia, alla punta del Campanile, rimurati quei grand'occhi tondi posti alle quattro facciate della cuspide e coperti tutti gli angoli di lavoro di Signa; indi arricciata e intonacata tutta la cuspide che prima era con i mattoni scoperti, tinta di colore scuro. Risarcito tutto il cornicione sotto le campane con lavoro buono di Signa e fu terminata l'opera alla metà del mese di Maggio del detto anno. Tutta la spesa alla somma di scudi 395.

2) Vedi Tavola II, A.

3) Rimetto sotto gli occhi dei lettori il primo degli articoli da me scritti sui restauri a Santa Maria Novella. Questo articolo comparve nella *Nazione* del 18 Gennaio 1894.

Per il Comune è incominciato il restauro del Chiostro Verde di Santa Maria Novella: ma, secondo le consuetudini, anche in tale operazione, più che attendere ad uno scrupoloso e criticamente studiato restauro, dispendiosamente si innova.

Col fine di liberare dall'umido le parti coperte del Chiostro si abbassa il terrapieno già erboso del medesimo, si abbattono i muri che lo sorreggevano, e si livella quello sterrato alla linea di fondazione dei pilastri; il che è quanto dire che a quel Chiostro si viene a dare aspetto e proporzioni diverse assai da quelle che gli aveva date il suo autore.

Più, quei pilastri, che dovevano figurare opera legata ai ricorrenti sedili, nel rinnovarli si dotano di pietra lavorata come le basi ed i fusti; e a quello zoccolo già costruito di muramento alla rinfusa, e ricoperto da intonaco, altro se ne sottopone grandioso in pietra battuta e smussata sull'alto, con grande dispendio per il Comune, e con danno estetico il più grave; il che solo è sufficente perchè quel restauro debba esser fatto sospendere e si provveda in proposito.

Basti per ora dell'iniziato lavoro, per il quale avrei da temere, ove non fosse sospeso, di dover denunziare molto di peggio.

Non posso però tacere di ciò che egualmente si fa nel piccolo Chiostro di quel medesimo luogo dove si distrugge l'antico sepolcreto dei frati, e da dove si fanno emigrare insieme alle zolle quelle povere ossa che sperarono potere esservi lasciate tranquille nei secoli.

Di ciò che si è compiuto nel risarcimento del Campanile di Santa Maria Novella mi ero proposto tacere, ma le lodi prodigate a quel lavoro, e più il sentore *che la felice riuscita di quello* ha incoraggiato il Governo ad ordinare il restauro del Campanile di Badia, uscito dalle mani del suo artefice quale un vero gioiello, mi hanno fatto cambiare parere, e mi spingono a domandare al Governo che quanto al Campanile di Badia egli debba, per ora, limitarno il da farsi alle riparazioni statiche urgenti, lasciando il restauro della parte decorativa a quando qualche colto architetto con i suoi studi archeologici sul medesimo, tradotti in disegno, dia coscienza di essere riuscito a reintegrarne le forme, in parte già assai dissimili da quelle che ora vediamo, e che con i criteri con i quali si è restaurato il Campanile di Santa Maria Novella, non torneremmo a rivedere di certo.

Il Campanile di Santa Maria Novella ebbe il restauro della cuspide nel 1778. Fino a quel tempo esso ebbe i suoi mattoni nudi, nessuna lega, nessuna catena; agli angoli vaghissime cornici sormontate da massicce foglie rampanti; sull'alto un finale in pietra lavorato in rapporto alle cornici degli angoli; la palla che si rifece per metà aveva infitta al vertice girante intorno ad un'asta la banderuola con lo stemma a traforo di quel convento e del quartiere, quale si vede sulla facciata del tempio. Ora dunque quel che si è rifatto alla cuspide non essendo che quello che fu sostituito all'antico nel 1778, ciò significa che il restauro della cuspide non è che la ripetizione dell'errore commesso nel secolo passato.

Ciò non si potrebbe permettere per il Campanile di Badia, gli errori dei passati restauri ad esso fatti essendo poco dissimili.

Saranno indarno questi rilievi? È ciò che vedremo.

4) L'Ufficio Regionale circa le cose allora deplorate risponde indirettamente alla pagina 16 della recente relazione al Ministro della Pubblica Istruzione con la informazione seguente:

« Fu ricostruita la panchina che serve di base al colonnato nella sua forma originale (!) quale venne esattamente accertata in seguito a larghi saggi praticati nel sottosuolo e in altre parti del luogo (nel chiostro di un secolo prima, Un solo capitello venne fra i tanti restaurato e in parte rinnovato per ragioni di stabilità (che religione!): gli altri invece furono lasciati intatti nel loro stato, sufficiente ancora a mantenere le loro funzioni statiche. Si sono invece praticate varie zoccolature alle basi delle colonne e si sono rinnovati i tratti logori delle modinature di ricorso. » O l'isolatura delle colonne con le mostruose escrescenze alla base e il sedile ricorrente incominciato ad abbattere e poi in forza della critica dovuto lasciare al suo luogo, perchè non sono nella relazione? Perchè non è in essa di aver disfatto e rifatto l'antico

sepolcreto dei frati, l'aver tentato lo scrostamento dell'intonaco delle faccie esterne del portico, di aver fatto il sedile con bozzette accapezzate, anche esse in virtù della critica dovute tornare a cuoprire? Perchè infine non si è riferito al Ministro che si è distrutto il terrapieno del Chiostro verde che la critica ritiene necessario al carattere ed alla estetica di quel Chiostro quanto lo sarebbe la disparizione *delle forme* del pozzo che si è conservato? Di tutto ciò l'Ufficio Regionale ha creduto lasciare il Ministro all'oscuro, pago d'illuminarlo di aver reso in quello stesso luogo AL CAPPELLONE DEGLI SPAGNOLI LA FRONTE ORIGINARIA CON GLI ARCHETTI IN PIETRA E LE CORNICI DI LATERIZIO cose che come la critica afferma non vi erano stati mai!

5) Roma, 7 Gennaio 1886.

Caro Pietro,

Oggi S. M. il Re ha sottoscritto il decreto che ti nomina Cavaliere della Corona d'Italia. Spero il fatto non ti spiaccia e non ti giunga sgradita la notizia che io te ne do; se mai incolpa me solo.

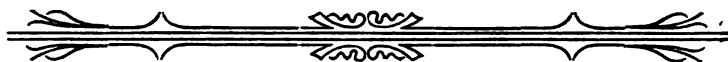
Non immaginarti ch'io abbia voluto così mostrarmiti grato della antica amicizia che si compiacque affermarsi nei giorni tristi e quasi celarsi nei prosperi. Ad essa non può esser premio; ma sarebbe in ogni caso, io spero, premio a te più caro di ogni onorificenza il bene che ti voglio. Ho voluto che il Governo additasse in te un nobile esempio di vita onesta, modesta, operosa; di cultura acquistata senza aiuti officiali, per sentimento di dignità, per amore del bene; e desse in te un tributo di onoranza a que' popolani fiorentini che fecero tante belle e utili e forti cose e dei quali, donde tu venga, sei uno dei pochi oramai legittimi eredi.

Nè tu hai da ringraziarmi: prima, perchè è grande compiacimento il mostrare la propria stima meglio che con parole agli uomini che veramente si onorano; poi perchè io avrò di questo atto approvatori tutti i savi ed i buoni che ti conoscono.

Ti stringo la mano

aff. tuo MARTINI.

6) Uno dei restauratori del Chiostro verde ha tenuto in Firenze alla Accademia Colombaria il 7 aprile ultimo perduto una conferenza sul tema che nel dialogo si legge in corsivo.

SANTA TRINITA
E LA CASA DEI GIANFIGLIAZZI

XVI.

— Sa quanti anni sono che incominciò a trattare la questione del restauro di Santa Trinita, signor Franceschini? Sono compiuti dieci anni il 15 marzo [1]).

— Non credevo che dieci anni potessero passare rapidamente così!

— È dal 15 marzo 1885 che ha scritto di quella chiesa e della questione del suo restauro.

— Quella questione è stata così spiacevole anche per me che la miglior cosa è dimenticarla.

— Avrebbe torto a porla in oblio, perchè, ponendosi come Ella fece fra il restauratore e la Commissione che era in diritto di vigilarlo, fu per un restauro che, combattuto aspramente a causa di chi lo eseguiva, ha finito, oggi che lo conducono gli oppositori d'allora, in gran parte per trionfare.

— Godo di questa notizia, perchè del come quel restauro sia stato condotto, dal 1886 non ne ho saputo più nulla.

— Davvero?

— Davverissimo; perchè dalla morte dell'architetto Castellazzi, che primo fu posto a quel lavoro, in Santa

Trinita non ho posto il piede che due volte e per oggetto diverso.

— E la cagione?

— Perchè vedevo che il mio intervento per quel lavoro, meno che al Castellazzi, non era accetto ad alcuno; e siccome mi accorsi che le continue arrabbiature potevano condurre me alle conseguenze subìte dal Castellazzi, preferii di trarmi fuori da una cosa dove non si era fatta questione di principii o d'indirizzo artistico, ma di personalità e non altro: e non volli più sapere di Santa Trinita, anche perchè vidi che non si poteva contare lontanamente sul sereno giudizio della Commissione superiore per le arti sedente in Roma, la quale un giorno inclinava nettamente alle idee del Castellazzi, pubblicamente sostenute da me, il giorno dipoi favoriva le idee della Commissione, opposte come il bianco al nero da quello che si era razionalmente intrapreso; tanto che morto il Castellazzi si diede a continuare quel restauro a coloro che erano stati gli oppositori accaniti del restauro medesimo.

— Si vede che era proprio come dice questione di animosità personale, perchè quel restauro nelle parti principali è stato condotto come il Castellazzi e Lei lo volevano. Gli archi delle cappelle, meno uno, sono tornati alla forma primitiva; le rivolte di membrature estranee all'architettura delle navi non offendono più; il pavimento è stato collocato dove loro volevano; la decorazione dell'originalissimo presbiterio, che non si voleva per alcun modo remossa, ha avuto ricollocamento nel luogo da Lei indicato, luogo al quale nessuno avrebbe mai pensato e per il quale par nato; e la cripta che la Commissione a dispetto del Castellazzi aveva fatta riempire, anche essa è tornata ad essere; ne vuole di più?

— Come è indicata quella cripta?

— Male; in un modo che a Lei, se la vede, non può piacere di certo; con una cancellata rettangolare di ferro che da lontano pare un gabbione.

— Lo vede come è questa brava gente? Fortuna che della cripta non volevano saperne! Codesta cripta, benchè estranea alla chiesa presente [2]) nel restauro generale non doveva essere trascurata, ma non vi era ragione per indicarla in tal modo e doveva essere sufficiente per la sua chiusura un'opera a traforo in ferro battuto da livellare col pavimento.

— Mi dispiace che non abbia veduto le decorazioni rinnovate, ora venute alla luce, perchè a me non pare che tutta quella roba potesse uscire dalle mani degli antichi con simile intonazione, massime nella nave traversa.

— Sarà come Ella dice; ma creda che se sono rientrato in Santa Trinita dopo il tempo che le ho detto è stato per vedere dove volevano collocare il monumento di Benozzo Federighi e dopo che vi si è posto, per vedere l'effetto che vi fa; e nessuna delle due volte ho nemmeno pensato a guardare quanto mi dice.

— Se non ha posto mente a quanto le stava dinanzi nella crocera è inutile che la interessi per quel che hanno fatto per la parete d'ingresso della chiesa.

— Che vi hanno fatto?

— Ne hanno nudato come in tanti altri luoghi il filaretto e su quella parete hanno raccolta ogni anticaglia della chiesa, lastroni, iscrizioni e via dicendo.

— Deve fare un bell'effetto Santa Trinita con la intonazione unitaria di un tutto di più tempi, con la nota stridente di quel fondo! Tutta la scienza archeologica i nostri bravi restauratori la fanno consistere nel mettere a nudo quello che dovrebbe restare coperto; ma ritenga che codeste stramberie avranno la durata della potenza d'imporsi di chi le ha volute; dopo, le fabbriche torneranno ad essere quali i loro autori le vollero, quali il buon senso lo impone.

— Meno male se terminerà così.

— Sa che cosa non vedremo più secondo l'antico?

— Che cosa?

— La casa Gianfigliazzi prossima alla chiesa di cui abbiamo discorso, la quale al solito con le promesse di un perfetto restauro, nelle parti più caratteristiche si è con dispendio perfettamente denaturata [3]).

— Mi sono divertito assai nel leggere nell'*Arte e Storia* le lettere *cortesi* che si sono, a così dire, scambiate fra Lei e il Direttore di quel periodico [4]).

— Per essere allora più efficace mi mancò un documento che non avrei mai creduto mi potesse esser fornito dagli alteratori della fabbrica.

— Con Lei non si sa mai dove si vada a finire; al già detto per quella fabbrica, che non è poco, avrebbe ancora da aggiungere?

— Il documento portomi dai restauratori. Non le ho ancora detto in che cosa consiste?

— No.

— In una finestrina proprio della età della fabbrica, praticatavi dal costruttore per dare alla soffitta della fabbrica stessa l'aria e la luce. Codesta finestrina, chiusa con materiale e lasciata oggi nella inquadratura del suo pietrame originale, è il documento che senza sussidio di altri, può esser bastevole a definire se la fabbrica fosse preordinata ad avere una tettoia, come io sostenevo, o la merlatura che oggi le si è imposta.

— Mi spieghi, mi spieghi; mi risparmi di dover andare sul posto a cercarne la spiegazione da me.

— Lei che è del paese delle fabbriche turrite, o a meglio dire coronate dai ballatoi merlati, sa meglio di me che codesti ballatoi servivano a più usi. Alle scolte, ai difensori della fabbrica per tenerne lontani gli assalitori, e ai cumuli delle pietre arrotondate dei fiumi destinate ad esser lanciate o gettate addosso ai nemici; e sono chiamati cammini di ronda; sta bene?

— È cosa elementare.

— Fra noi il tetto delle fabbriche merlate che lasciava quasi sempre allo scoperto quegli ambulatorî, era a padi-

glione, cioè con le spiovenze sui quattro lati della fabbrica; ora mi dica se il soffitto abitabile di codeste fabbriche non rimaneva in contatto con le mura merlate a che uso potevano servire nel parapetto simili finestrine?

— A nulla, perchè i vani fra merlo e merlo erano destinati a lasciar vedere da tutte le parti; e se a questa fabbrica vi fossero state le finestrine non avrebbero avuto senso; e perciò la esistente non può avere servito che all'uso da Lei indicato. Che nella disputa per il coronamento della casa Gianfigliazzi avesse perfettamente ragione non era necessità di questo documento materiale che al certo è prezioso; a me era bastata la contestazione alla quale non le fu dato risposta: che per voltare gli archetti sulle mensole del presente ballatoio quelle mensole si erano spostate e messe ad equidistanza e che le mensole stesse erano state modificate nel loro aggetto.

— Questo fecero finta di non intenderlo.

— Come d'ora in avanti potremo venire a studiare il carattere delle fabbriche loro se dando ad intendere di averle ricondotte esattamente all'antico vengono a falsarsi così?

— È la ragione per la quale grido.

— Essendo una fabbrica appartenente a privati sarà un privato esercente che l'avrà restaurata.

— In apparenza sì; ma trattandosi di una fabbrica antica ed importante, l'essenza di codesto lavoro appartiene all'Ufficio Tecnico Regionale il quale dalle mie censure è stato difeso, Ella ha veduto da chi!

— Dal Direttore del giornale *Arte e Storia* che le ho citato.

— Per l'appunto; il quale se Ella non lo sapesse è nulla più nulla meno che uno dei signori del Consiglio dell'Ufficio Tecnico Regionale, l'Ispettore dei monumenti della nostra Città!

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi *Nuovo Osserv. fior.*, pag. 43, 198, 205, 267.

2) La Cripta apparteneva alla chiesa che non è più.

3) Dalla *Nazione* 7 Settembre 1890.

Fra le antiche fabbriche fiorentine abbisognevoli di restauro, è la casa che fronteggiando il palazzo Spini stava fin qui quasi isolata fra il tempio di Santa Trinita e le case dei Gianfigliazzi. La fabbrica inalzata dalla famiglia Scali nel secolo XIV è di sì severa struttura, che bene può dirsi sia in essa lo specchio del vivere turbolento e pauroso della età che ne vide la costruzione.

Sorse essa, e si presentava fino ad oggi, sopra quattro arcate, su tre delle quali quasi torrione sovrastavano i piani abitabili, mentre lo spazio superiore alla quarta arcata restava vuoto e serviva solo al primo piano ad uso di annesso geniale, di scoperto verone.

Su quel basamento in bugnato in pietra forte, erano e sono i tre piani abitabili, il primo con paramento a pietre squadrate e battute, gli altri come era costume dell'età, meno ricchi; ma tali da formare un insieme bellissimo, tutti con finestre circondate di bozze a faccia piana ed archi a sbarra; coronato da una tettoia poggiante sopra travi orizzontali sorretti alla loro volta da mensole in pietra.

Al primo ed al terzo di quei piani furono nel nostro secolo tronche e subbiate le cornici di ricorso; non già perchè deteriorate, ma perchè volendo togliere dagli interni di quei piani i gradini, erano esse di ostacolo all'abbassamento dei davanzali delle finestre; ed al primo piano, onde per questa cagione le luci delle finestre medesime non rimanessero troppo aggrandite, di tanto quanto si erano abbassati i davanzali si abbassarono le loro arcate.

Ora ponendosi mano al restauro, per vantaggiarsi del poco spazio, non senza ragione rimasto vuoto, fra le due case dei Gianfigliazzi e degli Scali, si è subito avvisato a colmarlo, senza pensare che ciò facendo si rovinava nel

concetto che la diresse e nella forma la fabbrica; e più e peggio, non si è tenuto alcun conto della alterazione subita dalle finestre del primo piano; ed all'alzato presente di quelle si è confermata la nuova, nel tempo, e questa è la più graziosa, che nella parte aggiunta si son riportati il davanzale della finestra e la sua cornice a quel punto dove in origine erano.

Come si vede adunque non si restaura ma si denatura per ogni verso il singolarissimo fabbricato; e se non si ama che fra un anno quello che oggi si minaccia sia un fatto compiuto, è necessario che qualcuno intervenga, e che fino da ora a quel malaugurato lavoro sia dato un fermo. Speriamo che questo desiderio non resti inascoltato; giacchè delle fabbriche del medio evo col famoso rinnovamento del centro della città ne restano poche più; e caratteristiche come questa, propriamente nessuna.

Dalla *Nazione* 14 Ottobre 1893:

Due anni fa, quando fu scoperto quel tanto che si chiamò l'iniziamento del restauro della casa dei Gianfigliazzi, mostrai la inconsideratezza del voler ridurre a quattro per piano le finestre che erano state sempre e non potevano essere che tre; e dimostrai non l'errore, ma l'orrore architettonico dello abbassamento delle luci alle finestre medesime, le quali giunte fin qui nelle proporzioni più distinte venivano ad esser ridotte goffissime, come ciascuno può ancora vedere nel saggio rimasto e che è da sperarsi destinato a sparire.

Di più sapendo come fosse stabilito di coronare quella casa con un ballatoio a parapetto pieno ed alternativamente merlato, posi in guardia chi di ragione, sulle funzioni alle quali erano preordinate le mensole o beccatelli che avevano potuto far vagheggiare quella idea; ed indicai il coronamento della casa in una vasta tettoia da fermarsi sopra una travatura orizzontale, avente a sostegno le mensole o beccatelli citati; ed in questa opinione ero sceso dubbioso che in città, verso il 1350, la repubblica avesse permesso a un privato un genere di coronamento di fabbrica avente un carattere di militare difesa: dall'essere le mensole di troppo aggetto, non equidistanti fra loro e dal non avere esse un dovuto collarino necessario alla impostatura degli archetti. Ma mentre venne abbandonata la idea dello slargamento della casa e quella della sciupatura delle finestre, che l'insieme della casa Gianfigliazzi avrebbero reso mostruoso, si insistè nella idea di dare alla casa stessa lo scenografico compimento del ballatoio, ed a tal fine si rinnovarono le mensole tutte e si distanzarono fra loro quanto si reputava opportuno, onde come si è scritto, poter compiere la bella impresa del volgervi *gli archetti maestosi;* archetti che in realtà tanto dovevano riuscire maestosi, da immiserire la fabbrica non destinata a riceverli e da fare apparire di una leggerezza incompatibile la merlatura che sopra di essi si è voluta imporre.

Il coronamento della fabbrichetta civile dei Gianfigliazzi non poteva essere che decorativo, e quando anche al suo sorgere fosse stato conceduto di eseguirlo a ballatoio merlato, mai quella fabbrica avrebbe potuto comportare quella gravità di aggetti ed archi che le sono stati oggi imposti. Il torrione dell'Arte della Lana, il palazzo del Potestà e sopra tutto il palazzo Spini, spero basteranno a dimostrare anche ai competenti, che si vuole abbiano approvato il moderno lavoro, che io sono nel vero.

Una volta era in Firenze una Commissione permanente per la tutela degli edifici importanti della Provincia, la quale non si scalmanava, non approvava sempre bene, ma che per prova non riscontrai mai autocratica, perchè in tempo messa sull'avviso si atteneva ai consigli, e se in tempo avvertita

quando poteva, cercava di rimediare; ma oggi tali cose non si sa più da chi dipendano e se talvolta alcuno ne assume la responsabilità si può andar certi che ogni consiglio fosse pure ottimo, rimane sterile: lucida riprova la insistenza di aver voluto in bronzo la riproduzione del San Giorgio di Donatello che la critica illuminata aveva per le più savie ragioni consigliata in marmo.

Tutto ciò è deplorevole; ma bisogna metter l'animo in pace, perchè ciò che si è detto della casa Gianfigliazzi e del San Giorgio sono cose oramai irrimediabili; più malagevole però è metter l'animo in pace per quanto si vuol far credere che il paese plauda a tali cose, che invece nel suo schietto buon senso pienamente condanna.

4) Vedi nel periodico *Arte e Storia*, anno 1892, alle pagine 177, 187, 198.

IL PALAZZO SPINI E LA CASA DI DANTE

XVII.

— Ieri quando abbiamo parlato della casa dei Gianfigliazzi mi sono dimenticato di dirle che avevo letto quanto a proposito di restauri aveva scritto sul palazzo Spini e sulla casa di Dante, ed oggi desidero sapere a chi quei restauri sieno dovuti [1]).

— A un ingegnere idraulico portato a capo dell'Ufficio d'Arte del Municipio dopo il 1859.

— Se non aveva fatto che gli studi inerenti alla sua professione, del restauro dei vecchi edifizi poteva saperne poco.

— Difatti quello che valesse come restauratore lo dicono a esuberanza le fabbriche delle quali ha letto.

— Bisogna dire che i loro edifizi d'importanza storica o artistica sono disgraziati! E pure, sarò in inganno, ma mi sono fatto una idea che nel restauro dei medesimi non sia da incontrare la difficoltà che altrove, e che a far bene basterebbe, nella maggior parte dei casi, tenersi stretti al principio che restaurare non deve per il restauratore avere altro significato che di restituire alle forme prime il deteriorato.

— Siamo perfettamente d'accordo; ma il male nasce dal non esservi quel benedetto principio, o a meglio dire

dal non essere posto in pratica da nessuno, ma anzi dall'esservi quello che altre volte le ho fatto notare, che per la generalità degli architetti il vocabolo restaurare significhi nel suo spirito, trasformare e correggere. Il restauratore del palazzo Spini per far cosa buona non aveva che da togliere dalla fabbrica le finestre e la porta che vi si erano poste nel secolo XVIII, e ciò fatto reintegrare l'una e le altre nei loro archi; ed Ella è in grado di vedere da sè quanto altro poteva occorrere a fare cosa perfetta, tenendo a confronto dell'eseguito quello che era il palazzo prima del restauro; giacchè la parte di esso a tramontana è ancora tutta nelle forme prime, cioè inalterate.

— Nella sciupatura di quel palazzo si deve essere speso per lo meno tre volte più di quello che sarebbe stato necessario a far bene.

— Esattamente.

— Qui le pietre ingrandite e lavorate, come Ella osserva, non nobilitano, ma insieme all'aggrandimento degli archi ingoffiscono quello che era nella massa grandiosa elegante; e se con la sua critica non riesciva a far restituire a due piani della fabbrica le caratteristiche finestre di difesa, la fabbrica sarebbe uscita dalle mani del restauratore ingoffita molto ma molto di più.

— Quando fu eseguito quel restauro reggeva le cose del Comune Ubaldino Peruzzi, che, se avesse potuto essere avvertito in tempo, quelle enormezze non si sarebbero fatte. Ma di quel restauro nulla si potè vedere fino al giorno che al restauratore piacque di mostrarne una parte; e fu assai se allora si potè ottenere quanto si ottenne. Dote singolare di Ubaldino Peruzzi era nel trattare argomento qualsiasi, il farsi ascoltare; ma non in misura inferiore era in lui quella dell'ascoltare, ed è a questa se molti degli errori che si commettevano durante la sua amministrazione a insaputa di lui, venivano riparati.

— In quel tempo forse avrà agito anche quella Commissione consultiva che oggi lamenta non si faccia mai viva.

— Non so se per quel palazzo fosse interrogata, perchè l'architetto in quella Commissione era il De Fabris e avendo veduto dar l'ordine di ripristinare le finestrine di difesa ne dubiterei.

— Perchè?

— Perchè certe caratteristiche non le intendeva; ne vuole una prova? Il De Fabris che per molti anni fu l'anima di tutte le Commissioni per i restauri, aveva ottenuto di poter collocare le cantorie di Donatello e di Luca della Robbia nel salone del Palazzo del Potestà e sa in qual luogo preciso? Esattamente dinanzi alla luci delle finestre d'indole militare, uniche rimasteci oggi in quel tipo, e che per porre ad effetto quella operazione stupenda bisognava richiudere.

— Bellissima!

— Venutami all'orecchio quella deliberazione mi affrettai a srivere e mandare alla *Gazzetta d'Italia* l'articolo che deve aver letto, ed ottenni che quella deliberazione venisse revocata con un voto a cui non oppose s'intende altri che l'architetto De Fabris, il quale, Ella non lo crederà, protestava della competenza dei colleghi per le cose dell'architettura, non sapendosi persuadere che in quelle finestre avessero potuto trovare del bello.

— Trattandosi di un edifizio che con le sue caratteristiche dice dell'antico stato politico della città meglio che qualuque storia, ogni caratteristica ne andava religiosamente conservata; e il bello o no in quella questione non aveva nulla che fare: se così intendono le fabbriche coloro che sono chiamati a sopraintendervi che cosa sarà degli esercenti ai quali per quanto sento si affidano pure restauri di edifizi importanti, quando di restauri non abbiano saputo mai nulla? E con tutto ciò si disprezza la critica! Mi dica qualche cosa anche del restauro della casa di Dante, non per le quattro pietre che ci si additano come il tutto della casa di lui, ma perchè tutto ciò che ricorda anche materialmente quel nome, a Firenze dovrebbe essere sacro.

— Tutto quello che potrei dirle su tale argomento non sarebbe che una ripetizione dell'articolo che si trova nello stesso libretto dove ho scritto del restauro del palazzo Spini [2]).

— Curiosa; nello scorrerlo non mi ha dato sott'occhio.

— Non importa, glie lo riassumerò a voce. Si avvicinava l'epoca delle feste del centenario di Michelangiolo per le quali era grande aspettativa di concorso d'Italiani e di stranieri, ed il Comune, che aveva ancora a capo il Peruzzi, vergognando dopo le solenni promesse di dieci anni prima mostrare ancora la casa di Dante in un aspetto di abbandono, deliberò di restaurarla. E quel restauro si affidò all'istesso ingegnere che aveva reso i servigi che ha veduto al palazzo Spini.

— O non era il Peruzzi che, riconosciuta la ragionevolezza delle critiche per questo palazzo, per quanto lo permettevano le strettezze municipali aveva fatto riparare?

— Il Peruzzi deve aver creduto che trattandosi di una casa identica nelle sue finestre e nel suo paramento a quella degli Spini, il restauratore avrebbe tenuto conto dei rilievi che gli erano stati fatti e che tornano a capello ad un restauro ed all'altro, e non seppe del male che anche a questa casa si era fatto se non alla vigilia della festa, quando fui in grado di denunziarlo. Alla casa di Dante, come al palazzo Spini, era stata rinnovata ogni pietra e dove prima era piccola e grezza si era posta grande, squadrata e battuta.

— La sua lezione aveva giovato!

— Eccome! Tanto che ad ornamento d'origine della casetta essendo una cornice, si fece sparire anche quella, e il piccolo insieme divenne irriconoscibile.

— Come tanta cecità? Però quel restauro non ebbe compimento.

— Non lo ebbe perchè il Peruzzi vi pose un fermo e quel fermo, a vergogna nostra, quando arriveremo a settembre durerà da venti anni.

— Speriamo che oggi che vi è una società dantesca che ha qualche ingerenza su quella casa gli errori di quel restauro si riparino e che alla fine si compia.

— Vi è da sperarlo poco. Se oggi si dovesse riprendere quel restauro non si affiderebbe ad altri che al restauratore di Santa Maria Novella, al difensore della distruzione delle cornici dei davanzali delle finestre del piano intermedio di Palazzo Vecchio [3]).

— Permetta che io straniero le dica che quello che si è detto per quella cornice da chi ambisce il titolo di architetto restauratore non si sarebbe potuto scrivere nel paese più digiuno di cognizioni artistiche del mondo. Nè posso capire come chi ha la responsabilita delle cose del loro Comune non dovesse far giudicare come Ella proponeva da qual parte fosse il vero e riparare. Sbagliare una cornice del principio del secolo XIV con una cornice del secolo XVII a un artista non è concesso, anzi dico che chi può scrivere cose come quelle che si sono per tale cornice replicate a Lei, non è lontanamente artista, e a chi non è artista non si affidano restauri ad edifizi che possono per insipienza essere completamente sciupati. Ho detto troppo? A uno straniero non dovrebbe essere permesso di parlare così.

— Per le cose dell'arte nostra oggi seriamente non sono che gli stranieri che si appassionano, ed è giusto che abbiano libera la parola non solo per riprenderci dagli errori ma per biasimarci severamente se occorra. Al Comune dopo che fu deliberato per il centro la demolizione di tutto quello che doveva essere conservato nell'interesse della storia e dell'arte, si creò una Commissione Storico-Archeologica per la conservazione delle cose riflettenti l'arte e l'istoria, dandole a Presidente uno degli autori della pianta per la rinnovazione, causa della distruzione di quelle cose. Ma tale Commissione, non creata ad altro fine che di dar polvere negli occhi al paese, ha veduto che chiamata in causa non ha risposto

mai; il che ha fatto credere che di fatto non debba esistere, perchè se esistesse alcuno dei suoi membri, una qualche volta ne avrebbe domandata la convocazione, se non altro perchè la non si potesse credere inetta a giudicare quello che tutti gli uomini di buon senso potrebbero giudicare in luogo di loro.

— Ella scherza; ma non s' intende davvero come quella Commissione abbia potuto rimanere estranea alle cose nelle quali si è avuto la fiducia di ricorrere alla sua sentenza, nè questa della cornice era una sentenza da lungamente studiarsi. A proposito di quella cornice Ella ha indicato esempi da poter giudicare oggi quella questione con la massima facilità.

— Anche senza gli esempi, pressochè a tutti quel giudizio era stato egualmente facile, non avendo io trovato un solo artista che non mi abbia detto di aver sorriso dal veder ritenuta quella cornice, da un restauratore di monumenti, per una cornice della peggior decadenza dell'arte cioè di tre secoli più moderna di quello che sia in realtà!

— Stando a quello che abbiamo veduto per altre fabbriche vi sarebbe da dubitare che anche a Palazzo Vecchio dovesse finire per trionfare il vandalismo.

— Dal momento che nessuno si dà per inteso di tali enormezze, dica pure che il vandalismo vi ha già trionfato; e per oggi basta così; abbiamo discorso abbastanza.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi per il restauro del Palazzo Spini, PIETRO FRANCESCHINI, *Appunti d'argomento fiorentino*. Firenze, 1875 a pagina 19.

2) Vedi lo stesso opuscolo a pagina 46.

3) Dalla *Nazione* del 23 ottobre 1893.

Nel *Fieramosca* dell'11 volgente comparve un mio articoletto per lamentare la perdita di una cornice di davanzale ad una finestra del mezzanino sovrastante alla porta maggiore del Palazzo della Signoria, e per lamentare altresì la quadratura e il rimpiccolimento della luce di quella finestra; cose che, secondo me, non solo hanno denaturato quella finestra ma anche quella corrispondenza di proporzioni e di effetti che la vecchia cornice e la luce naturale conferivano a tutto il rivestimento del fabbricato. Il mio articoletto era informato al dispiacere per la cosa, non al dispetto verso di alcuno, e perciò era calmo ed impersonale come si conveniva. Oggi, in luogo che nel *Fieramosca*, trovo una non calma e non rispettosa risposta nella *Nazione;* e perciò alla *Nazione* invio la replica mia nella fiducia che benignamente, come sempre, sarà pubblicata.

Fra il giudizio dato da me sulla cornice abbattuta e quello dell'ingegnere E. Bardi, che a me replica, intercede un abisso. Vero è che un abisso fra me e il detto signore a discutere su tali materie dovrebbe intercedere, giacchè egli ha qualità scientifiche che io non posso avere, perchè *noto* solo *come negoziante;* il che vuol dire come persona disadatta a interloquire in tali questioni. Pure a rendermi ardito alla replica, un po' di colpa è dovuta allo stesso signor Bardi, avendomi egli pure fatto credere a tali materie non tanto estraneo quando col mezzo del comune amico, il pittore professore Annibale Gatti, instantemente mi faceva pregare, il che non feci, a volerlo favorire al Palazzo della Signoria appunto per dire il mio parere sui lavori già da lui intrapresi in quello istesso Palazzo, e sulle idee che egli aveva per la continuazione dei restauri medesimi.

Venendo dunque alla replica, il detto signore mi dice che mentre io ho trovata *modinata con accuratezza* la cornice abbattuta, egli per tutte le ragioni che porta quella cornice la trova *rozza, grave di aggetti, e povera di effetto, mentre ancora nel tempo di Arnolfo come in quello del Risorgimento i ricorsi*

erano sagomati con membrature ricchissime di effetto, curveggiate con gusto e fornite di scuri da sottosquadri, modiglioni e dentelli sapientemente disposti e soltanto dopo il dominio del barocco e del cattivo barocco si ebbero esempi di davanzali sciolti e isolati e modinati senza garbo nè grazia come quelli in questione; il che vuol dire che i modini della fine del secolo decimoterzo da me lodati, unicamente di fronte all'epoca respettiva, e quelli del Rinascimento sono una forma sola, e che la cornice da me asserita di Arnolfo e della fine del secolo decimoterzo è nulla più nullameno che del secolo decimottavo!

S'intende dunque che con tali principî in testa il signor ingegnere E. Bardi non possa fare che come fa; e che per abbattere il mal fatto, sia pure da altri, domandi a me documenti scritti che io non potrò fornirgli mai, perchè mai nè io nè altri saremo in grado fornirli per Arnolfo capo maestro del Comune; giacchè detto maestro non specificava certo, come occorrerebbe di fare oggi al signor Bardi, le spese singole nè di una cornice di ricorso, nè di una cornice di davanzale; e solo potrebbe aversi documento da qualche vecchio disegno, da qualche incisione o pittura, almeno del secolo decimoquinto, che nel momento come sarà persuaso l'ingener Bardi, non sono in grado di citare

Non accettando io dunque il giudizio sulla unità delle forme delle membrature architettoniche di indole ancora medioevale e barbara come si piaceva chiamarle il Brunelleschi abbattendole, come più tardi il Vasari quando poteva, mantengo fino a prova contraria che le cornici autonome del mezzanino del Palazzo della Signoria sono ancora quelle di Arnolfo e della fattura che loro conveniva, cioè legata a quella della cornice di ricorso del primo piano: che le luci riquadrate delle finestre sono una iniquità che, a chiunque sia dovuta, deve essere corretta; e sostengo che in tali finestre, nella parte artistica, di mano di maestri grandi non trovo che un segno, un segno pure da correggersi, cioè una piccola finestra dentro la finestra prima dal lato di via della Ninna dovuta a Michelozzo, cioè di quasi un secolo prima che al Palazzo della Signoria il Vasari facesse, come ogni altro architetto che vi ha messe le mani dipoi, le sue sciupature.

Il sarcasmo della citazione dell'aneddoto dantesco contro colui che voleva fare ciò che non gli competeva, non lo raccoglierò; ma voglio permettermi per l'amore ch'io porto a Firenze di augurare al signor ingegnere Bardi che egli possa giovare agli edifizi fiorentini quanto io con la ignorante presunzione ho giovato. Più non m'inoltro nella replica, nè desidero; solo prego l'onor. Sindaco e l'Assessore per i lavori, prima di fare abbattere, come si vede che ve n'è voglia, le altre cinque cornici del mezzanino in discorso, di pensarvi due volte, e di sentire qualche valentuomo conoscitore vero delle fabbriche fiorentine del medioevo sulla questione alla quale do termine, fiducioso che dopo un dì lui brevissimo esame delle cornici restanti, vedrò reintegrata quella che lamento perduta.

Dalla *Nazione* 5 aprile 1893.

Promisi nella replica al sig. ing. Emilio Bardi, che la *Nazione* ebbe la cortesia di pubblicare il 23 volgente, di dar fine ad una disputa che mi pareva oramai non potesse essere definita che da chi avesse avuta la scienza necessaria, e fosse stato estraneo alla disputa stessa.

Ma non posso rinunziare a provare essere ingiustificata l'accusa che io abbia espresso un parere affatto arbitrario e non suffragato da buone ragioni.

Per giudicare di una cornice posta forse un venti metri da terra, non credo vi sia bisogno avvicinarsele con la persona quando quella cornice ha modini fatti per essere valutati da tale distanza e quando, in ogni caso, si può avvicinarsele con gli strumenti necessari; e nel caso non mi sembra dover cre-

dere temeraria la mia impressione suffragata da numero e qualità di artefici ed intelligenti, quanti e quali il sig. ing. Bardi non potrebbe mai immaginare. Ma siccome il sig. Bardi domanda i confronti, quei confronti che ebbi in mente gli indico ora, perchè non si debba più scrivere che le cornici di davanzale delle finestre senza ricorsi sulle fabbriche, e limitate alle finestre, sono cosa nata col decadere dell'architettura.

Richiamo dunque gli studiosi e chi di ragione ad osservare la cornice del secolo XII che si trova nella facciata di S. Miniato al Monte, e tutte quelle della stessa epoca che si trovano attorno al tempio di S. Giovanni; le une e le altre tali che senza documenti potrebbero essere ritenute del Rinascimento. E per il secolo XIII, di osservare quelle della casa che nella via dei Cerchi, in cantonata al secondo piano, prospetta il fianco del teatro Nazionale. Per il secolo XIV avrei chiamato volentieri gli studiosi all'esame delle cornici che si trovavano alla casa Amieri sulla piazza del Re, ma essendo quelle andate perdute, prego a voler prendere pronta cognizione di quelle che si vedono ancora sui lati di levante e di tramontana nel palazzo dei Da Castiglione, le quali sono pressochè eguali a quelle del piano intermedio del palazzo della Signoria e che fra poco saranno perdute pur esse e per sempre.

E prego per ultimo, per non abusare dello spazio del giornale, di volere osservare i davanzali delle finestre del salone dei Cinquecento, quelle che illuminavano la detta sala prima che il Vasari l'alzasse, e ideasse per il nuovo ambiente i suoi finestroni; e si vedrà che anche Michelozzo lasciò ciascuna delle cornici delle sue finestre fine a sè stessa.

Mi pare quindi di non aver giudicato senza le dovute ricerche e senza i dovuti confronti.

SAN LORENZO

XVIII.

— Buon giorno; sono a Lei con un tema che non potrà non piacerle.

— Quale?

— San Lorenzo.

— È tema che mi piacque e piace ancora per la varietà ed importanza delle cose che di esso possono discorrersi, ma non creda che per me possa essere dolce il riprenderlo e che anche codesto tema non mi abbia dato disgusti.

— Sarà; ma non potrà negare che non le abbia dato anche delle soddisfazioni; a me sarebbe bastato per tutto l' invito fattole pubblicamente dal De Gubernatis, di pubblicare il suo lavoro su San Lorenzo in francese, e questo spero sarà stato sufficiente anche a Lei. [1])

— Il signor De Guburnatis nella sua bontà deve essere stato troppo parziale per me, perchè dei consigli che ho dati sopra necessità dell'aggregato monumentale famoso non solo non se ne è effettuato alcuno ma si è contradetto a varii.

— Di ciò sono proprio all' oscuro.

— Nell' *Album* sono articoli che raccontano di tutte le cose mie e perciò anche di questo.

— Le dirò, io ho provato tanto interesse a leggere nell'*Osservatore* di San Lorenzo [2]) che degli articoli che ha scritto dopo su quel tema in altri periodici non mi sono curato, reputando non fossero che ripetizioni delle cose già lette.

— Sono invece gli articoli che scrivevo perchè le investigazioni e le deduzioni pazienti fatte su tutte le parti di San Lorenzo non avessero mentite dai restauri, come sempre, in danno della storia e dell'arte.

— Ho fatto male a non leggere, ma riprenderò in mano l'*Album* e vedrò. Io dunque stamani quando sono entrato nel suo negozio avevo in idea di muoverle alcune domande per San Lorenzo secondo l'ordine stesso nel quale ha diviso il suo lavoro; che dice, la seccherò troppo?

— Se Ella vuol sapere ancora di quel luogo, sarà il partito migliore. Non credo però che mi vorrà interrogare su tutto stamani; vi sarebbe da trovar sera.

— Le pare, non pretendo questo; quando il solito tempo sarà passato ci fermeremo per continuare dimani e dopo, quanto sarà necessario. Dunque incomincio col dire che sono rimasto sorpreso nel sentire come la storia della Basilica vecchia fosse ripiena di tante favole e che di quelle favole si deve accagionare il Del Migliore, lo storico che tutti consigliano a chi ami sapere qualcosa di esatto delle vecchie fabbriche fiorentine; ma meravigliato anche più sono rimasto quando con la luce dei documenti ho appreso che il Vasari nel distendere la storia della Basilica nuova, non abbia scritto nemmeno una sola parola che possa reggere. Ella dice che senza le fatiche dei canonici Cianfogni e Moreni che l'hanno preceduta nel discorrere seriamente di San Lorenzo Ella non avrebbe potuto fare quello che ha fatto, e sarà; ma io vedo che i lavori di quei due canonici, morti uno da oltre settanta anni l'altro da un secolo, hanno fruttato ben poco a chi dopo di loro e prima di Lei ha parlato di quella Basilica; e come invece sintetizzando con ordine

rigoroso i fatti, e dove è stato necessario producendo quel tanto di documenti che fossero utili, Ella è riuscito a far conoscere a tutti la storia della Basilica stessa come non si era saputa mai.

— Presi a parlare distesamente di San Lorenzo, perchè mi parve che di quell'aggregato famoso non vi fosse una illustrazione atta a soddisfare gli ammiratori dell'arte. Entrato nell'argomento non potendo limitarmi al solo ragionamento artistico dovei dire perchè quegli edifizi sorsero e alcuno di essi avesse compimento tardo o mai. Ma accortomi della vastità del soggetto mi sono ingegnato di dire su quelle cose il più che potevo nel modo più breve, e spero anche nel modo più chiaro, onde la verità potesse prendere il posto delle favole che per San Lorenzo avevano attecchito pressochè nella mente di tutti.

— Nella storia della Basilica propriamente detta mi hanno interessato i rilievi, che io sappia non fatti da alcuno sin qui, per scagionare Antonio Manetti dall'aver tradito nel succedere al Brunelleschi, per malvagità, i pensieri di sì grande maestro; mi hanno persuaso le ragioni per le quali lo scagiona e perciò ho avuto molto piacere nel leggere nella descrizione della Basilica di San Miniato che esso e non altri sia l'autore della Cappella del Cardinale, dalla quale apparisce come egli non fosse il costruttore volgare, ma, legnaiolo di professione, meritasse, morto Michelozzo, di essere adoprato di preferenza ad ogni altro alle imprese di architettura che in quel felice momento restavano a compiere [3]).

— I documenti hanno rivendicata la paternità di molte opere ad artisti rimasti affatto ignorati; perchè quando si può con un poco di critica si devono lasciare indifesi artefici come Antonio Manetti, per oltre quattro secoli tanto ingratamente trattato?

— Se non mi fosse venuto sott'occhio il Nuovo Osservatore mai avrei saputo di questa rivendicazione, nè mai

avrei potuto pensarvi perchè nelle opere dell'omonimo di quel bravo artefice, e detrattore di lui, non avendone trovata la più lontana menzione, a nulla di quanto Ella ha scritto avrei potuto pensare.

— È accaduto lo stesso all'illustre Geymuller che ignorando e della difesa e della notizia riguardante la Cappella del Cardinale ha ripetuti per le due cose nella sua opera monumentale gli errori che d'autore in autore sono passati nei libri.

— Mi pare che descrivendo le cose d'arte che sono nella Basilica non abbia fatto menzione delle statue in gesso di Donatello che stavano nelle edicole della facciata di crociera dal lato dove è la sagrestia vecchia; statue che l'ultimo annotatore al Vasari assicura trovarsi ancora ai loro luoghi, mentre non vi si trovano più.

— Per codeste statue avevo scritto una nota alla quale dimenticai di apporre un richiamo e che il proto, credendola un pentimento, lasciò fuori. Sa come finirono codeste statue? Finirono insieme al fregio a teste alate di angeli pure in gesso, della Cappella prossima alla sagrestia. Per ordine dell'illustre restauratore di San Lorenzo professore Giuseppe Baccani, pochi anni prima che a Donatello fossero profusi tanti ricordi, furono fatte mettere in pezzi e mandate puramente e semplicemente allo scarico!

— Anche questa è da tenersi a memoria! Ricordo di aver letto in luogo pubblico una iscrizione in lode di questo architetto.

— Una iscrizione bella, fu dettata nullameno che da Cesare Guasti.

— Infatti io l'ho trovata tale.

— Peccato che ad esser bellissima le manchi una cosa da nulla!

— E sarebbe?

— Quello che l'epigrafista non cura mai: la verità.

— Nella sagrestia vecchia è stato non meno nuovo che nel descrivere la Basilica; si direbbe che trovandosi

in quel ricetto debba esserle parso di trovarsi nel contatto di Giovanni di Bicci de' Medici, del Brunelleschi, di Donatello e del Verrocchio, tanto ne parla con evidente verità, con venerazione ed amore. È strano come nessuno si fosse accorto che la iscrizione incisa sul sepolcro di Giovanni di Bicci, non poteva essere del Poliziano, perchè il Poliziano quando si eseguiva quel monumento vedo che aveva ancora da nascere! E strano non meno è che nessuno si fosse accorto come il Lavabo famoso che si vede in quella stessa sagrestia non poteva essere l'opera collettiva del Donatello e del Verrocchio; il che ci dimostra nel modo più evidente che la critica che si era portata sin qui su questi monumenti, di critica non aveva che il nome.

— A restituire certe cose alla verità, come vede, basta alcuna volta la semplice cronologia, tal altra il solo buon senso; sempre l'esaminare con pazienza; mentre invano quelle verità si domanderebbero ai documenti, perchè mai esistiti. Veda per esempio il Muntz, il critico sagace che è portato alle stelle da tutti, parlando nella vita di Donatello di questa sagrestia, per mancanza di esaminare con pazienza, come avrebbe dovuto, ha rifiutata la tradizione che il Brunelleschi si fosse adontato che Donatello volesse architettar lui le porte della stanzetta del Lavabo e l'altra della estremità della stessa parete, il che lo ha portato a sostenere che il Brunelleschi si fosse invece adontato perchè Donatello nelle imposte che esse hanno in bronzo avesse fatto con i bassorilievi opera tale da generare confusione a carico della intera sagrestia; mentre ciascuno che ponga l'occhio sull'insieme di quelle porte può vedere quanto nella loro architettura sieno infelici, e quanto invece felici per i loro bassorilievi nel loro realismo, sì quieti da non poter soverchiare ma da essere soverchiati da quella architettura che con tutta ragione non poteva al Brunelleschi piacere.

— Non avrei mai creduto che di queste cose di fatto si potesse giudicare così!

13

— La fretta fa giudicare con criteri simili quasi sempre.

— Ho osservato anche io le dimezzate cassapanche di quella sagrestia ed ho veduto che davvero non sarebbe difficile rimettere quel luogo, almeno nel mobiliare, qual fu; e non so, come, per il decoro di una così sontuosa Basilica, non si sia mai trovato il modo di riparare agli affissi intarsiati della porta che ciascuno che entra in codesto luogo lamenta vedere così malamente ridotti.

— Queste non sono operazioni difficili e quando si faranno riusciranno perfette. Ma che accadrà della decorazione esterna della cupoletta di codesta sagrestia quasi interamente distrutta? Come avrà veduto *nove anni fa* ho dimostrato con parole di fuoco *la urgente necessità* di codeste riparazioni, ma con che prò? Chi si è mosso per quella denunzia?

— Per ora mi pare che quella cupoletta resti coperta, come disse Lei, come una capanna; speriamo che non resti ancora così lungamente.

— Speriamolo, e sopratutto che non si lavori anche a quella di fantasia. L'Ufficio Regionale potrebbe forse eseguire fin d'ora i calchi e i disegni dello stato di consistenza di quella cupola, perchè se si tarda delle forme di Brunellesco non rimarrà proprio nulla; Le pare?

— Tanto che negli ornamenti di questa cupola, io non raccapezzo nulla fin d'ora.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi A. De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du jour*. Florence, 1888 vol. I, pag. 982-983.

Prima dell'articolo in questo Dizionario, l'illustre scrittore mi aveva con gentilezza squisita fatta pervenire la seguente:

Firenze, 15 Gennaio 1888.

Ricevo la sua lettera e i suoi doni cari e preziosi, che rivelano un amore così intelligente dell'Arte fiorentina. Avevo seguito nei giornali la sua bella campagna e mi piaceva che l'Arte fiorentina trovasse un apostolo così caldo e così illuminato in un popolano di Firenze, divenuto erudito tra i libri. Ignoravo l'attenzione che il governo le usò; la lettera di Ferdinando Martini è degna di un savio e la ringrazio di avermela fatta conoscere.

Se alcuna volta Ella non sappia ove trattar meglio una questione d'arte, io sarò lieto di offrirle ospitalità nella *Rivista contemporanea*, che ho fatto risorgere per amore delle arti e delle lettere italiane. In ogni modo, mi abbia per

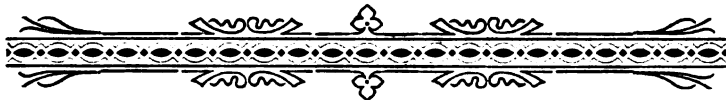
Suo Obbl.

Angelo De Gubernatis.

La lettera alla quale allude l'illustre scrittore è quella che si legge negli allegati al dialogo per il Chiostro verde di Santa Maria Novella.

2) Vedi *Nuovo Osserv. fior.* dove su questo tema sono ventitre articoli.

3) Antonio Manetti costruì Santo Spirito e San Lorenzo sui disegni del Brunelleschi.

LA SAGRESTIA NUOVA

XIX.

— Ella, signor Franceschini, nell' *Osservatore*, ha fatto rilievi sulla sagrestia vecchia dei quali ogni studioso le deve esser grato, ma in quello che ha scritto della sagrestia nuova, dell'opera nella quale Michelangiolo si è mostrato per la prima volta architetto, e come scultore è giunto fin dove artefice si poteva inalzare, ha fatto molto ma molto di più. In quello studio non ci ha mostrato in Michelangiolo la sola eccellenza dell'artista ma nell'artista il filosofo, che in virtù delle allegorie, premia e punisce.

— Michelangiolo in quei sepolcri non si rivela, come si è avuto il coraggio di scrivere, un cortigiano, ma un animo indipendente, e, come Ella dice, filosofo. Con tutto ciò il mondo degli artisti e dei letterati non ha fatto distinzione fra gl'inconsulti detrattori e me, che quelle virtù ho dimostrato. Ma per il momento lasciamo ciò e mi dica di quanto ama sapere sull'architettura della sagrestia; alla scultura torneremo poi.

— Allora dirò che è stato severo verso chi l'ha preceduta nella descrizione di quest'opera architettonica del Buonarroti, ma che se gli scrittori confutati potessero risorgere non mancherebbero, ridendo di loro stessi, di darle ragione.

— Può darsi. Dunque?

— Nelle corbellerie dette, tutti quegli illustratori hanno avuto le sue, ma la sorte toccata ai celebri Milizia e Quatremère è stata delle più graziose e delle più singolari.

— Avrà veduto che per confutare gli errori di tutti i critici presi in considerazione, non ho spese tante parole quante il Moreni per il solo Milizia [1]).

— In ciò sta l' importante; nel provare con disinvoltura che le cose prese di mira dai critici, non potevano essere per non altra cagione che per non esistere.

— Sa perchè tutte codeste celebrità hanno potuto commettere tali errori di fatto? Perchè hanno messo insieme le loro critiche non dinanzi al monumento ma dai loro tavolini; come del resto fanno quasi tutti anche quelli che scrivono di Firenze oggi, stando in Firenze.

— Certo se le illustrazioni fossero fatte sui luoghi, errori di giudizio ve ne potrebbero sempre essere, errori di fatto come quelli che contesta no. Ho veduto che ha reputata una fortuna la perdita delle decorazioni che Giovanni da Udine aveva fatte all' interno della cupola.

— Sì; e credo che quella sagrestia abbia avuto fortuna anche maggiore dal non essere stata compiuta secondo la mente di Giorgio Vasari, benchè questo valente reputasse di poter fare con quel lavoro cosa grata a Michelangiolo, di decoro grande per l' Accademia del disegno e di soddisfazione per Cosimo I.

— Le dipinture e le sculture che proponeva il Vasari non sarebbero andate nemmeno a me [2]); quanto voleva il Buonarroti era quello che conveniva, non una statua, non un nulla di più.

— Siamo d' accordo.

— Ella nei suoi scritti fa come le folgori, di preferenza colpisce quello che sta più in alto. Per le immagini dei Duchi, ha abbruciacchiato un po' tutti quelli che ne hanno parlato, ma percosso solamente i sublimi. Il

Grimm ed il Taine ai quali si era già ognuno inchinato, li ha trattati alla stregua di ogni altro, e ha mostrato che nel discorrere delle allegorie di questi simulacri sono rimasti più in basso di tutti. Il Grimm però, bisogna dirlo, è stato imperdonabile; lavora per molti anni a tessere una nuova vita di Michelangiolo, riesce nell'insieme a farla migliore d'ogni altra, e cade nel grottesco col voler giudicare, non si sa con quali criteri, la immagine di Lorenzo per quella di Giuliano e quella di questo per l'altra: un bel costrutto poteva cavare dalle allegorie delle quali l'autore li aveva dotati!

— Quello è stato l'errore che lo ha portato alla stranissima conclusione di giudicare il simulacro di Lorenzo, da lui voluto di Giuliano, per la *Riflessione* e quello di Giuliano voluto di Lorenzo, per la *Risoluzione.*

— Il signor Grimm sui simboli che hanno condotto Lei alla scoperta non si deve essere fermato lungamente davvero.

— Non pare. Pure se il Grimm avesse giudicato Lorenzo per Lorenzo, nella sua sentenza si sarebbe avvicinato a quella del Niccolini che lo aveva chiamato il *Pensieroso.*

— È vero, sostanzialmente la differenza sarebbe stata minima, come non è che una parafrasi della sentenza del Niccolini quella che sulla statua di Lorenzo dètte anche il Duprè.

— Precisamente.

— E non meno strano è ciò che, a proposito di queste statue, fa rilevare nel Taine.

— Le cose del Taine si leggono con piacere, anche perchè sempre nuove. Però qui egli nelle sue novità disgraziatamente non è stato nè chiaro nè esatto; per cui le novità del Taine sulle statue medicee, non possono essere destinate che a invecchiar male, cioè ad essere dileggiate.

— Strano!

— Stranissimo. Vede? Ella sa che la statua di Lorenzo Duca d'Urbino sovrasta il cassone dove posano quelle dell'Aurora e del Crepuscolo; ebbene il Taine pone codesto personaggio sul cassone di Giuliano dove si trovano invece le statue del Giorno e della Notte, dalle quali, contrariamente alla indole sua, trae quella tirata d'invettive coi soliti luoghi comuni, della quale aveva avuto tanto ma non imitabile esempio, dagli scrittori avversi ad una schiatta che era ingeneroso l'offendere, perchè da un secolo e mezzo finita.

— Non lo avevo avvertito.

— Come però un osservatore minuzioso quale il Taine abbia potuto dire che la figura di Lorenzo *tragica e muta*, in realtà tutta assorta nella meditazione, sia invece in atto di ordinare una grande giustizia e la distruzione di una città, è quello che nessuno sarà mai in grado d'intendere; e credo che non lo debba avere inteso nemmeno il Taine, il quale ha dovuto passare sopra alla statua di Giuliano senza dirne parola, solo perchè non avendo saputo rendersene conto non avrebbe avuto che dire.

— I critici in generale hanno chiamato insignificanti i concetti delle statue tutte che adornano questi sepolcri; il Cicognara, il loro massimo scrittore per le cose della scultura, ha sentenziato che quelle statue erano state fatte a quel modo per ragioni di estetica e che non sapeva intendere nè quei simboli nè la meditazione profonda del Duca Lorenzo; mentre Lei spiegandoci con la più chiara evidenza che Lorenzo rappresenta la *Cupidigia* e Giuliano la *Liberalità* e la *Dolcezza* ci ha mostrato che Michelangiolo al sentimento della estetica in quelle medesime statue aveva potuto unire nel grado più squisito il sentimento morale [3]).

— Il Cicognara ha scritto la storia della scultura e perciò ha dovuto dire di opere innumerevoli; pare a Lei che su ciascuna di quelle opere l'autore abbia potuto fare uno studio? Il Cicognara difatto nella maggior parte

dei casi, questo delle statue dei sepolcri compreso, non ha fatto che parafrasare quello che era stato scritto prima di lui; e la sua opera non poteva riuscire che quale riuscì. Per tornare a quello che c'interessa, dirò che nessuno dei critici che si sono occupati dei sepolcri medicei ha incominciato, come doveva, dallo studiare senza preconcetti le vite dei personaggi ai quali Michelangiolo dovè dedicare l'opera sua, il che ha portato al falsato giudizio su quei soggetti e sul grandissimo artista.

— Peccato che Ella non si sia fermato a investigare anche il significato delle figure giacenti e che questo resti ancora una incognita.

— Io credo che, spiegato il significato delle statue dei Duchi, sia sciolto il problema del significato delle altre.

— Lo crede?

— Ne sono convinto. Mi ascolti due soli minuti senza interrompermi; se non la persuaderò replicherà alla fine. Ai piedi di Giuliano sono il Giorno e la Notte. Il Giorno, la statua rimasta incompiuta, nel suo atteggiamento si mostra inquieto, e quella inquietudine viene dalla perdita dell'uomo, che al dire dello stesso Michelangiolo, per le sue rare qualità doveva esser pianto dalla terra e dal cielo; e la Notte, se ben la guarda, non ha che un sonno disagiato per il pensiero increscioso della perdita stessa. Sotto a Lorenzo sta l'Aurora descritta tanto da verista dal Taine senza però trarne significato nessuno, e ciò per non essersi fatto di quel Lorenzo il concetto dovuto. Michelangiolo modellò la sua Aurora non come glie l'avevano rappresentata gli antichi artisti e i poeti, rosea, e sorridente di prenunziare il giorno, ma insodisfatta e dolente, presaga di dovere iniziare un giorno increscioso che sarà il principio della vita di Lorenzo; giorno torbido che non potrà rasserenarsi che con la perdita di lui, che il Crepuscolo della sera non rimpiange, ma felice e calmo, pare si compiaccia di aver veduta la fine di un uomo che non avrebbe dovuto nascere mai.

— Mi pare davvero che anche per questi simboli la spiegazione sia esatta; e mi compiaccio di un resultato che a Lei oggi pare una cosa facilmente conseguibile, ma che da oltre tre secoli e mezzo non lo aveva conseguito nessuno. Dunque, signor Franceschini, anche la leggenda dei versi divenuti famosi del « Grato m'è il sonno, » che si sono fatti alludere sempre alla perdita della libertà fiorentina e al triste governo dei Medici, con questa spiegazione svanisce.

— Quando il Buonarroti ideò i simboli per il monumento di Giuliano testimoniò con i propri caratteri [4]) il significato inoppugnabile che intendeva di dar loro perchè egli non scriveva l'appunto di cui siamo in possesso che per render conto a se stesso di ciò che aveva in animo di fare.

— Certo; è stata fortuna sia giunto a noi il ricordo e lo schizzo di quello che Michelangiolo intendesse di fare per la tomba di Giuliano. Peccato che restassero ineseguite le statue del Cielo e della Terra, che dovevano andare ai fianchi di Giuliano, le quali non avrebbero potuto mancare sotto lo scalpello di lui della sublimità delle altre. Michelangiolo con questi simboli, come Ella scrisse, non infamava ma divinizzava Giuliano.

— Quando Michelangiolo scolpiva la statua della Notte, la libertà di Firenze non era ancora del tutto perduta, nè vi era un tiranno che potesse far dire all'anima sdegnosa del Buonarroti che grato potesse essere il sonno perchè d'impedimento a vedere l'avvilimento e lo strazio della propria città; giacchè egli scolpiva quella statua quando in Firenze si poteva impunemente discutere anche con chi vi rappresentava la casa Medici, del governo che alla repubblica fosse tornato meglio a proposito. Per cui è a ritenere con certezza che i versi del Buonarroti per la sua Notte, che si fanno servire ad infamare tutta una schiatta, si riferissero solo a colui che Carlo V impose tiranno alla patria, cioè al figlio di Lorenzo, al Duca Alessandro.

— Ella mi ha spiegato dei simboli del vecchio sepolcreto mediceo quanto non avrei saputo mai immaginare e glie ne sono veramente grato, perchè a Firenze venni principalmente a studio dell'arte nel Rinascimento e per quanto ho veduto, senza di Lei, di peregrino a casa in materia di notizie nuove avrei riportato ben poco. Io spero però che avendo fatto conoscere a tutti il significato delle statue dei duchi farà altrettanto per le altre.

— Lo farò, ma il successo non sarà diverso: nessuno se ne curerà, nemmeno coloro, che per una ragione qualunque, di quella sagrestia dovessero tornare a parlare.

— Lo crede?

— Prenda la Guida per la Basilica di San Lorenzo e le Cappelle sepolcrali medicee, e veda se vi trova lontanamente ricordato il mio nome; le investigazioni che ho fatte sono forse destinate ad esser tenute in conto il giorno che un qualche critico di fama le raccolga e le faccia sue; non ho da sperare di più.

— Sarà; ma a buon conto per Lei il significato delle statue dei Duchi è noto fino dal 1886, e le date sono qualcosa.

— L'*Osservatore* pochi si curano di leggerlo oggi; in avvenire non lo leggerà nessuno e le date cadranno da sè. Dunque torniamo all'argomento: Le pare che il nuovo uovo di Colombo regga? Non ride Lei a pensare che sono passati tre secoli e mezzo prima che un enigma così facile venisse risoluto? Chi vuol che me ne sia grato quando, ora che è spiegato, tutti si crederanno capaci di aver potuto fare altrettanto?

— Non si curi di questo, e si rallegri nel pensiero che chi andrà a San Lorenzo, dinanzi a quelle statue che il Taine dice essere necessario osservare in quel luogo per vederne l'anima, senza il suo studio quell'anima non avrebbero potuto vederla mai, nemmeno per metà.

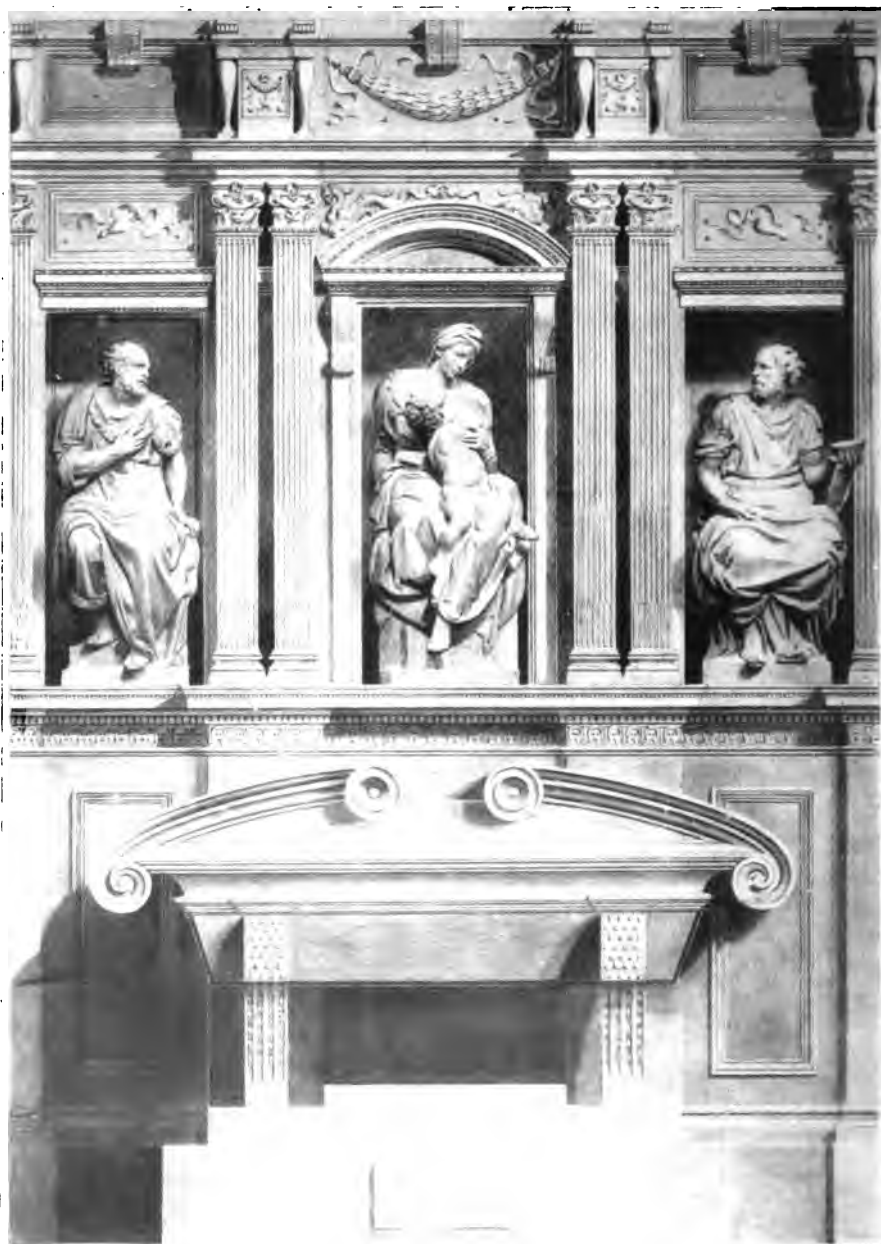
NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi Moreni Domenico, *Descrizione istorico-critica della Cappella de' Principi* (sagrestia nuova). Firenze, 1813, in-8.

2) Vedi lettera di Giorgio Vasari a Michelangiolo, in data 17 Marzo 1562.

3) Emilio Ollivier nel suo libro *Une visite à la Chapelle des Médicis, Paris, 1872*, dice che Lorenzo è in atto di contemplare futuri disastri; e dice altresì che quel simulacro senza le sottostanti figure non avrebbe significato nessuno, mentre, come mi sembra di aver provato, Lorenzo e Giuliano sono significati dai simboli dei quali è dotato ciascuno di essi; e che le statue giacenti e quelle rimaste ineseguite non erano destinati che a fare di quei simboli un largo commento.

4) Michelangiolo dietro uno schizzo di disegno per le figure che dovevano andare ai fianchi di Giuliano e che si conserva nella Galleria Buonarroti, scrisse: « *Ed il Cielo e la Terra el dì e la nocte* parlano e dicono: Noi abbiamo col nostro veloce corso condocto alla morte el duca Giuliano: è ben giusto che e' ne facci vendecta come fa: e la vendecta è questa: che avendo noi morto lui, lui così morto ha tolto la luce a noi, e cogli occhi chiusi à serrato e' nostri che non risplendono più sopra la terra. Che avrebbe di noi fatto donche mentre vivea? »

LA TOMBA DI LORENZO IL MAGNIFICO
E LA FACCIATA DI S. LORENZO

XX.

— Buon giorno. Ieri abbiamo tanto discorso della sagrestia nuova che, quando me ne sono andato, deve essere rimasto persuaso, che per quel tema non sarei tornato a tormentarla più; ma non è così; di quella sagrestia desidero sapere ancora qualcosa.

— Dica pure.

— Ho letto di nuovo quanto ha scritto, sia per dar compimento alla parete rimasta nuda, sia per ricercare i resti di Lorenzo il Magnifico, che ogni visitatore delle tombe medicee lamenta non si conosca ove sono [1]); ma della fine di codesti desiderii non ho saputo più nulla.

— Quanto al desiderio espresso per dar compimento alla Cappella secondo la mente del Buonarroti, non posso fare di meglio che mostrarle il disegno che dalla idea fattami volle eseguire l'architetto dell'aggregato monumentale di San Lorenzo. Veda... [2]).

— Mi piace: eseguito che fosse, sarebbe cosa pur bella: non vi ha nulla che non sia del grande maestro.

— Quanto alla idea della ricerca dei resti del Magnifico che ebbe, quando la rimisi fuori, il plauso di molti, dopo otto anni pare abbia trovato favore al Ministero della

Pubblica Istruzione, ed oggi l'Ufficio Tecnico Regionale è incaricato di quella ricerca.

— Non ne sapevo nulla e ne godo, come a maggior ragione deve averne goduto Lei.

— Avendo provocata per due volte questa ricerca, non posso non averne piacere, ma non le dissimulo che anche per questo fatto mi sembra di essere stato ingratamente trattato.

— Certo anche Lei doveva essere nel numero delle persone incaricate della ricerca.

— Non mi lamento di questo; non vi ho mai pensato, e so che non è possibile che con lo spirito democratico, come s'intende fra noi, un esercente di una industria quale la mia, possa avere pubblicamente un incarico. Quello di cui mi lamento è che l'Ufficio, che deve aver ricordato al Ministero la questione della tomba, abbia con un comunicato ai giornali fatto sapere che avrebbe compiute quelle ricerche sulla scorta delle notizie che se ne avevano dal Moreni e dal Reumont, non ricordando lontanamente me, che il Moreni avevo confutato e discordato dal Reumont, con documenti nuovi.

— Dopo quello che ha scritto della tomba di Lorenzo, nessuno potrà credere a tanto disprezzo [3]).

— Non importa. Io non ebbi e non ho altro desiderio che di veder riparato ad un oblio così ingiusto verso un uomo che tanto onorò Firenze e l'Italia. E lasciamo di ciò; perchè a parlare delle carezze che mi fanno di quando in quando le nostre autorità, il sangue mi diventa di tutti i colori davvero.

— Giacchè è ancora presto, dobbiamo far due parole sulle facciate proposte per san Lorenzo e delle quali ha già ampiamente parlato [4])?

— Non so che cosa potrò dirle di nuovo, ma si accomodi pure.

— Non vi ha parte del suo lavoro su San Lorenzo dove senza il sussidio di documenti nuovi Ella non abbia

potuto apportar nuova luce, ed anche quello che ha scritto per le facciate ne è una riprova.

— Non avendo tempo da spendere negli archivi, nè l'occhio esercitato nella lettura delle vecchie scritture, sono nella maggior parte dei casi costretto a valermi di documenti noti; ma quel che faccio, cerco sempre fissare nella memoria la storia dei monumenti ai quali i documenti devono servire, e ottenni talvolta che documenti che ad altri non avevano detto nulla, a me dicessero molto. Qui nei documenti delle antiche proposte per la Facciata, le notizie che si avevano erano così intricate che nessuno aveva avuto la pazienza di districarle; dunque se sono riuscito a restituire alla storica verità anche la questione dei disegni per le facciate di San Lorenzo, non dia a me altro merito che di essere stato paziente.

— Attenui pure; ma lo studioso non è che mercè di Lei che può farsi una idea di quella questione come non se la poteva far prima. Guardi che cosa hanno fatto il Mariette ed il Milanesi, tanto benemeriti annotatori del Vasari, per le cose di questa Facciata. Hanno portato lo studioso fra i due disegni di Michelangiolo, che possediamo, a rigettare quello per il quale era intervenuto il solenne contratto per la esecuzione, e a fargli credere che il disegno eseguibile sia quel primo che rimase annullato da quello tanto più ricco che già si era approvato. Se non si pone scrupolo su cose di tanta importanza, non so cosa si farà quando si tratta delle cose minori.

— Certo l'essere esatti sulla questione di questi disegni di Michelangiolo era cosa importantissima, anche perchè la facciata non essendo mai stata eseguita, il popolo ha avuto sempre in idea che se un giorno si dovesse erigere, non lo si potrebbe che col disegno del Buonarroti.

— Ella dunque per questa facciata, ponendo le cose in chiaro, ha dissipato anche il punto nero che a carico del grande artefice aveva potuto far sorgere in una sua lettera Iacopo Sansovino, che cioè Michelangiolo non

richiesto avesse mandato a Leone X un disegno per far concorrenza al Sansovino medesimo, mentre per Lei è oggi dimostrato che accadde tutto il contrario, e che quella lettera non alludeva a ciò, ma ad una promessa di lavori fatta dal Buonarroti e non potuta da questo contro sua volontà mantenere. Intendo che oggi la questione dei disegni della Facciata è diventata una questione accademica, perchè mentre avremmo potuto andare superbi di possedere un lavoro che aveva fatto scrivere a Michelangiolo, che non vantava mai nulla del suo, che, a lui sarebbe bastato l' animo di fare che quell' opera, sia di architettura che di scultura, fosse lo specchio di tutta Italia; oggi possedendo quel disegno architettonico, anche nei minimi dettagli, non ce ne potremmo servire, perchè quella Facciata dovendo esser messa in ogni sua parte a statue e bassorilievi in marmo ed in bronzo, bisognava che queste cose, come l'architettura, fossero fattura di lui.

— Nulla di più esatto.

— E poi Ella ha detto, ed ha detto benissimo, che il sistema che si è tollerato fino alla metà di questo secolo, di lasciar compiere con architettura discordante dagli interni e dai fianchi gli edifizi di un'artistica importanza, oggi non si permetterebbe più; onde se non è possibile ai moderni architetti indovinare quello che di originalità avrebbero potuto immaginare gli antichi maestri, per comporre le loro facciate, bisogna che si pieghino a comporle per deduzione dalle altre parti; perchè su di esse si veda la impronta della stessa mano, come pare appunto per questa di San Lorenzo abbia fatto tanto lodevolmente quell'Emilio Marcucci che Ella per tal cagione ha ricoperto di lode [5]).

— Sì; egli ha studiato tanto lodevolmente il tema di una facciata di San Lorenzo, che non mi sono contentato di lodarlo quando vidi il disegno, lui vivo, ma anche fatalmente perduto, ho proseguito la lode, perchè, se un

giorno questa facciata si dovesse erigere, anche il suo studio dovesse aver parte al concorso *).

— Dunque Lei non dispera che prima o dopo la Basilica di San Lorenzo una Facciata possa averla?

— Non solo non lo dispero, ma credo che se i maggiorenti di quella Parrocchia o il degno Prelato che la presiede ne prendessero l'iniziativa, ben presto quell'opera potrebbe essere una realtà. Perchè lasciare l'esterno di quella Basilica nello squallore nel quale si trova, è cosa che fa vergogna a tutti e nessuno si rifiuterebbe di concorrere in qualche modo perchè quella vergogna venisse una volta a cessare.

NOTE ED ALLEGATI

1) Si allude sempre al *Nuovo Osservatore fiorentino.*

2) Vedi la Tavola numero 3, a proposito della quale sono necessarie alcune parole. Questa Tavola fu da me ideata fino dal 1886 e da allora il Cav. Architetto Cesare Spighi mi si era graziosamente profferto eseguirla. Fondamento alla mia idea furono due dati: uno schizzo del Buonarroti, posseduto dalla Galleria degli Ufizi, e ciò che si legge a pagina 158 delle Lettere, Ricordi e Contratti di quello stesso artefice pubblicati da Gaetano Milanesi nel 1875.

Il fondo architettonico della parete rimasta ineseguita, doveva essere come gli altri, con la differenza che delle tre edicole il frontespizio doveva aver lo solo la centrale, nella quale, come lo afferma l'artista nella lettera citata, avrebbe dovuto andare *la figura di Nostra Donna* che è in piedi e dove nella stessa parete altresì dovevano andare le statue dei Santi Cosimo e Damiano eseguite sui disegni dello stesso maestro da frate Giovanni Montorsoli e da Raffaello da Montelupo.

La Tavola che l'architetto Cav. Cesare Spighi gentilmente disegnò per me è supponibile dunque rappresenti *architettonicamente* la parete destinata a Lorenzo il Magnifico, quale l'avrebbe il grande maestro eseguita. Sarebbe condannabile il far voti che, ove gli avanzi di questo grande venissero ritrovati, si desse loro sepoltura in un cassone conforme agli altri, e si costruisse la parete quale il Buonarroti ideò, ponendo quel cassone ai piedi di *Nostra Donna* come egli aveva voluto?

Certo Michelangiolo nelle figure del cassone, nei putti che avrebbe posti sull'alto di questa parete ci avrebbe lasciato opere altrettanto meravigliose come quelle eseguite; del che per noi non è più a pensare, lasciando alla fantasia dei visitatori l'argomentare con quanta sublimità il Buonarroti avrebbe saputo arricchire la tomba di uno dei grandi Italiani, del veramente grande della schiatta Medicea e di che apoteosi la immensità del suo genio avrebbe saputo dotarla.

3) Vedi *Nuovo Osservatore* a pagina 800 e sullo stesso soggetto il seguente articolo da me pubblicato nella *Nazione* del 16 Settembre 1889:

Michelangelo Buonarroti quando ebbe compiuto la parte architettonica della sagrestia nuova della Basilica di San Lorenzo, ricevè ordine da Leone X e dal Cardinale Giulio (poi Clemente VII) di proporre per la medesima disegni

di monumenti sepolcrali da dedicarsi alla memoria dei loro respettivi genitori, Lorenzo detto il Magnifico, e Giuliano, perito nella Congiura de' Pazzi e per i loro congiunti Lorenzo Duca d'Urbino e Giuliano Duca di Nemours. Ma chi visita oggi il sepolcreto mediceo del tempo della repubblica cerca invano il memore ricordo del Magnifico e del suo fratello, benchè il primo di essi valesse di per se solo più di ogni altro de' Medici, sia della repubblica che del principato.

Michelangelo, per documento esistente della sua mano, ci rende abbastanza certi che egli, quando fece un primo ed un secondo disegno dei sepolcri che dovevano figurare nella Sagrestia Nuova, aveva pensato agli uni quanto agli altri; ma avendo dovuto per i consigli di Leone e di Clemente abbandonare quei disegni per rendere più sontuosa e perfetta l'opera sua, ed in conseguenza del disegno definitivo, ridurre a due sole le statue dei defunti, a tre soli i cassoni, diede principio alle opere della sua mano, con la parte più geniale, cioè con le statue dei Duchi; e per dovere attendere ad un tempo alla costruzione della Biblioteca di San Lorenzo e per i disturbi politici che lo incolsero durante i lavori, rimase ineseguito il rivestimento della parete destinata a ricevere il cassone con i resti del Magnifico e del fratello di lui.

Ma quasi compiute restarono le statue che quella parete dovevano abbellire, le quali sono le stesse che si vedono ancora sulla parete per la quale le aveva ancora il Buonarroti ordinate.

Michelangiolo, andato a Roma nel 1532 per comporre i suoi interessi circa la sepoltura presa a fare già da molti anni per Giulio II, lasciò l'opera del sepolcreto incompiuta; nessuna statua, nessun cassone posti ai loro luoghi; ed attendendosi sempre il ritorno di lui, che era destinato a non più rivedere la patria, non si osò mai di ordinare il compimento di quanto egli aveva lasciato interrotto, tanta si aveva venerazione per sì grande maestro.

Ma eternamente non poteva rimanere il sepolcreto in tal modo; e Cosimo primo, disperando oramai dopo 26 anni di interruzione di rivedere il Buonarroti a compirlo, ordinò a Giorgio Vasari, artista molto affezionato a quel grande, che pensasse al pavimento, ponesse ai loro luoghi, benchè non finite, le statue, desse sepoltura ai soggetti cui le urne erano destinate, facendo unire alla salma del Duca d'Urbino quella del figlio Alessandro, primo Duca imposto a Firenze da Carlo V, ultimo del ramo che si chiamò dappoi il ramo della repubblica.

Giorgio Vasari scriveva in data del 5 ottobre 1569 al Gondi Vescovo di Parigi, * perchè volesse egli interessare la Maestà di Caterina de' Medici, allora Reggente di Francia, in pro di qualche fondazione religiosa per il sepolcreto nel quale era pure il di lei padre, e, ricordando il Vasari al Vescovo quanto Cosimo primo aveva fatto per quel ramo Mediceo, gli riporta alla memoria quello che, presente lo stesso Vescovo, egli Vasari fece per Lorenzo il Magnifico ed il fratello di lui, compiacendosi di ripetere di avere per tale oggetto fatto dar fine ad un cassone di marmo *il quale aveva fatto Michelangiolo Buonarroti* appunto per mettervi i corpi di quei personaggi.

Da tale epoca in poi però di quel cassone più non si trova memoria, nè alcuno può dire con certezza dove quelle salme riposino.

Il Canonico Laurenziano Domenico Moreni, avendo impreso a descrivere le tre sontuose Cappelle Medicee della sua Basilica, non poteva omettere ricerche sul luogo di sepoltura di Lorenzo il Magnifico; sepoltura della cui noncuranza avevano allora allora menato lamento il celebre inglese Guglielmo Roscoe, ed il dottissimo storico dei principali personaggi medicei monsignore Angelo Fabbroni; ed il Moreni tanto credè di essere stato felice nelle sue ricerche che, *a proprie spese*, ebbe permesso di potere apporre nella sagrestia Vecchia di San Lorenzo una Iscrizione, nella quale non dubitava affermare

che le cercate spoglie di Lorenzo e di Giuliano giacevano nulla più nulla meno che nel superbo monumento che col magistero di Andrea Verrocchio essi stessi avevano fatto apprestare al loro padre Pietro il Gottoso ed al loro zio.

Documento ineccezionale per l'eruditissimo canonico era stato un appunto di un Diario MS. di Francesco Rondinelli, nel quale era detto: « A di 8 di « Giugno 1559 in sabato si videro i corpi di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano « de'Medici stati molti anni in sagrestia vecchia in San Lorenzo, e si mes- « sono in quel cassone di porfido che è nella sagrestia entrando a manca » e a questa asserzione si attenne nonostante che in altro Diario da lui egualmente conosciuto e di mano di Agostino Lapini trovasse scritto tutto il contrario, e cioè che nel giorno detto « si translatarono i corpi del Magnifico et di Giuliano « amendua de'Medici, quali erano stati molti anni sepolti in sagrestia vec- « chia, et si messono *in sagrestia nuova in un cassone grande ch' iv' era nel « entrare a man sinistra di marmo.* » Fra le due sentenze il Moreni, non avendo alcuna notizia di quanto aveva scritto il Vasari. perchè allora la lettera al Gondi era inedita, il cassone nella sagrestia nuova non esistendo più, reputò che, se errore fra i due Diaristi era, doveva essere nel secondo, senza prima darsi all'esame dell'opera del Verrocchio, onde vedere se l'opera del reticolato in bronzo potesse essere mai stata remossa, e la urna aperta; cosa che lo avrebbe chiarito del non poter dar fede al Diario prediletto, perchè l'esame del monumento a Piero e Giovanni de' Medici chiaramente dimostra il reticolato in bronzo, che ne tien fermo il coperchio, non essere stato mai tocco.

Alle due differenti notizie che abbiamo sul luogo di ultima dimora di Lorenzo il Vecchio, altra in contradizione con tutte e due ne trasse fuori nel 1883 il benemerito Alfredo Reumont; nel riprendere un forte errore accaduto al Grimm, illustre storico di Michelangiolo, sulle statue dei Duchi, senza far conoscere su quali fondamenti egli poggi, dice con la più grande convinzione, che se si rimuovesse il coperchio del cassone che sottostà alla statua del duca di Nemours, si troverebbero in esso le ossa del padre, che è appunto Lorenzo il Magnifico, e quelle dello zio.

La notizia data dal Moreni, come abbiamo veduto, non merita per nessuna ragione oramai di essere ritenuta come seria; ma serie e inoppugnabili sono le notizie che abbiamo dal Lapini e soprattutto dal Vasari, il delegato da Cosimo I a dare a Lorenzo il Vecchio l'ultima sepoltura. Ma di fronte alla disparizione del cassone dalla sagrestia nuova, come negare al Reumont la facile prova della remozione del coperchio domandata da lui, prima di passare alle altre ricerche del cassone, nel grosso della muraglia che divide la sagrestia nuova dalla chiesa, nello spessore della volta a sostegno del pavimento, o altrove?

Mai più propizia occasione ebbe Firenze, nè più solenne, per la ricerca di tanto uomo. Ora che essa si appresta a ricevere e veder congregati i più nobili cultori delle istoriche discipline, potrebbe sperare per essi, ove fortuna arridesse, omaggio veramente degno del suo immortale.

Ordini dunque l'on. Ministro della Pubblica Istruzione che prima che si aduni il Congresso Storico si remuova il coperchio del cassone sottostante alla statua del duca di Nemours, e nel caso che ivi nulla di quanto si cerca si trovi, faccia proseguire le ricerche o nei luoghi in questo articolo accennati o dove meglio piaccia alla Commissione consultiva per i monumenti indicare.

Lorenzo merita non solo questo lieve sacrificio, ma anche qualche cosa di più; ed ove fortuna ci ponga in grado di rintracciare le sue ossa, l'onorevole Ministro le faccia ricondurre al luogo a loro destinato, ai piedi di quella parete che Michelangelo voleva eseguire l'ultima, che doveva essere la più splen-

dida, e che secondo la sua mente tale potrebbe tornare. L'onor. Ministro, piegando a tale consiglio torrebbe Firenze e l'Italia dal più giusto e più amaro dei rimproveri, il rimprovero per l'una e per l'altra di aver mancato verso di un uomo che tutto il mondo sarebbe fiero di poter dire suo e degnamente onorarlo.

*) Vedi lettera di Giorgio Vasari al Gondi Vescovo di Parigi in data del 5 Ottobre 1569 nella quale relativamente alla Tomba del Magnifico è il passo seguente « ....la bontà del duca Cosimo non ha restato poi nè resta di continuo abbellire ornare ed accrescere ogni dì questo tempio onorato, poichè dentro a sè chiude l'ossa di tanti progenitori suoi illustri, e per dare fine a un cassone, che è di marmo il quale aveva fatto Michelangelo Buonarroti per mettervi i corpi di Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, padri di due papi. Sua Eccellenza l'ha fatto murare in detta Sagrestia, e addì 22 di Maggio, come sa la Signoria Vostra, che fu presente quando questi corpi furono scassati per mettergli in detto cassone di marmo. E può la Signoria Vostra far fede alla Serenissima reggente, qualmente Lorenzo vecchio, sendo stato morto anni sessantasette, che non gli mancava pure un pelo nè degli occhi, nè delle ciglia, nè meno della zazzera, e pareva che quelle ossa avessino uno mirabile odore, come di un santo. »

4) Vedi *Nuovo Osservatore* alle pagine 317-327-333.

5) Dal Periodico *Arte e Storia* del 20 Gennaio 1890:

L'annunzio della morte di Emilio Marcucci, se è giunto doloroso agli amici di lui, non meno è stato di rammarico per me, benchè coloro che hanno tenuto dietro alle dispute nostre, abbiano potuto credere non fosse fra noi sentimento di stima, nè amicizia veruna.

Nati con un istinto pressochè uguale per il culto dell'arte, ma con criterii di intenderne le ragioni spesso diversi, ci siamo trovati di fronte, prima per la questione del compimento decorativo delle navi minori della Facciata di Santa Maria del Fiore, quindi sopra le innovazioni che egli intendeva apportare al mirabile interno di questo stesso monumento; più lungamente ed accanitamente dipoi, sul sistema da tenersi per restaurare il tempio di Santa Trinita.

Ma per quanto egli talvolta fosse stato asprissimo verso di me, mai lo avevo in questo seguito; anzi ogni volta mi se ne porgeva il destro, avevo messo in debita luce quanto di lodevole avesse prodotto l'ingegno ed il paziente studio di lui.

Finite le dispute su Santa Trinita, mi ero accinto nel mio *Nuovo Osservatore Fiorentino* alla istorica descrizione della Basilica di San Lorenzo; e stavo per giungere, come avevo promesso, al punto di tener parola delle Facciate proposte da quasi quattro secoli a compimento della Basilica stessa.

Il Marcucci, che dopo l'invettive datemi stava lontano da me, non era tranquillo sul come sarebbe stato trattato, quando, rendendo conto di ogni disegno per la Facciata, fossi giunto a quello proposto da lui; ma se temeva acerbità di critica, più temeva il silenzio; e fattosi animo tornò a me col pretesto di aver notizia del dove avessi tratto che Giovanni da Udine dipingesse rabesche per la sagrestia nuova di S. Lorenzo; e con questo mezzo egli entrò nel tema che a me lo aveva ricondotto, nel tema delle Facciate.

Ma, come ho avvertito, il Marcucci voleva e temeva; non che egli, come i più, cercasse lode immeritata, chè anzi il più bel fiore che si possa spargere sulla sua tomba è l'attestare che egli la lode non appetiva, anche se meri-

tata; ma perchè sopra i suoi lavori avrebbe voluta quella scrupolosa severità di giudizio che ora si accorgeva non essersi meritata, quella critica giusta che gli fosse di guida alla perfezione del lavoro.

Rassicurato il Marcucci che io, dimentico di quanto era avvenuto fra noi, avrei parlato con l'abituale serenità anche dei suoi lavori, veniva la volta di dovergli domandare i disegni o le fotografie dei lavori stessi, per poterli sottoporre ad esame; ma egli nè voleva mostrarmi i disegni, nè dirmi chi li avesse fotografati; e non fu che dopo averci pensato per molti giorni che egli mi fece sapere le fotografie delle Facciate trovarsi nelle mani di Monsignor Giovannini Priore di San Lorenzo, dal quale avrei potuto vederle.

Avevo esaminato i disegni fatti per la Facciata di S. Lorenzo da Giuliano Sangallo, da Iacopo Tatti detto il Sansovino, da Michelangiolo Buonarroti, dal Buontalenti, da Paolo Posi, da Pasquale Poccianti e da Lodovico Urbani; e fra tutti questi disegni avevo giudicato non aversi a rimpiangere la mancata esecuzione che di quello del Buonarroti, non perchè Michelangiolo si fosse meglio addentrato nello spirito del monumento eretto dal Brunelleschi, ma perchè certo, qualche cosa di straordinariamente grande egli ci avrebbe lasciato nei bronzi e nei marmi con i quali egli si proponeva di decorarla.

Preso ad esaminare il primo disegno ideato dal Marcucci, si vedeva come in esso, a differenza degli altri, non si fosse lavorato di fantasia, ma fosse eseguito tenendo conto, nel modo più razionale, di quanto esisteva del Brunelleschi in San Lorenzo ed altrove, tanto che chi di quel disegno non avesse saputo l'autore, avrebbe potuto crederlo una riproduzione di un disegno o modello del secolo XV.

Pure questa lodevole fatica che esattamente descrissi nel mio *Nuovo Osservatore Fiorentino*, non aveva avuto pubblicamente, ch' io ne sappia, il plauso di alcuno; si riprendeva anzi l'autore di aver fatta cosa troppo servile e meschina.

Eseguì egli allora il secondo disegno per estrinsecare, come egli stesso mi scriveva, un concetto che non gli sembrava spregevole, e che difatto non lo era; ma che a parer mio non era lontanamente adatto a compiere il monumento che primo segnò la data del vero risorgimento dell'architettura fra noi.

Avevo con l'esame dei due disegni del Marcucci esaurito il tema delle Facciate proposte per San Lorenzo; ma fra tutti i disegni esaminati, solo per la vista del primo disegno del Marcucci potei con coscienza esprimere il voto di vedere anche la Basilica di San Lorenzo compiuta a quel modo da lui proposto; modo razionale a cui prima di lui nessuno si era attenuto. E quel voto che egli forse ritenne allora come troppo benevolo, rinnuovo oggi che l'autore non è più; e lo rinnuoverò ogni volta che se ne presenti l'occasione, non solo perchè la onorata memoria di lui anche per questo titolo a lui sopravviva, ma perchè reputo che se la città a proprio decoro pensasse a compiere la Basilica di San Lorenzo, non potrebbe ottenere nulla di migliore. Sì, lo ripeto, è mia convinzione che nessuno meglio di quel che ha fatto Emilio Marcucci dallo studio delle opere del grande artefice di quel tempio, potrà per la Facciata dedurre una più felice composizione.

LA BIBLIOTECA LAURENZIANA

LA BIBLIOTECA LAURENZIANA

XXI.

— Volevo trattenermi ancora con Lei di Michelangiolo e però ho riletto ieri sera la illustrazione che ha fatto della Biblioteca Medicea o, come la chiamano oggi, della Laurenziana.

— Quello scritto non era intelligibile? Non mi aveva inteso alla prima?

— Avevo inteso perfettamente, ma ho voluto rileggere perchè le notizie in quegli articoli sono tante, che mi era stato impossibile tenerle tutte a memoria [1]).

— Va bene. Lo ha trovato pettinato a dovere quel suo prediletto Condivi? E dire che tutti fino ad ora per ogni notizia su Michelangiolo avevano giurato sulle parole di lui!

— Appena giunto in Italia, le persone cui mi sono rivolto, ad una voce, mi hanno consigliato per sapere di Michelangiolo di non dimenticare il Condivi suo scolaro e biografo: che vuole che io credessi che uno scolare che pubblica la vita del maestro vivente, potesse esser capace degli errori, prima di Lei non contestati da alcuno?

— Le pare! Avere il coraggio di scrivere che Michelangiolo era stato dal 1515 al 1532 senza prendere lo

scalpello in mano, quando Michelangiolo stesso testifica con le sue lettere avere scolpito in codesti quindici anni, il Cristo della Minerva, il Mosè e le altre statue che ci restano del sepolcro di Giulio II; le statue dei Duchi e le quattro che fanno loro corredo, è grossa.

— Ora che lo ha fatto toccare con mano, che è grossa, lo dico anche io, e convengo che non sono piccine le cose che egli ha scritto sulla ubicazione della Biblioteca, sul materiale in cui è costruita, e via dicendo. Anzi vedo che pare sia stato un destino che la storia di questa ultima opera di Michelangiolo in Firenze dovesse giungere a noi la più maltrattata di tutte.

— Senza dubbio.

— Si vede da quanto Ella scrive che Clemente VII doveva avere partecipato con Michelangiolo all'amore per l'arte, quando convivevano presso il Magnifico; giacchè fino da quando era Cardinale di Firenze, lo vediamo fare a Michelangiolo per la sagrestia nuova rilievi da indurlo a perfezionare senza rammarico i suoi disegni; e per la Biblioteca osservazioni sì argute e serie che si puó dire che Clemente partecipi in quel luogo alla gloria di tanto maestro.

— Certo, perchè dobbiamo a Clemente se la Biblioteca poggia su volte, e perciò se per questo lato è fatta sicura dal fuoco; a lui se il soffitto della grandissima sala è scompartito invece che con i soliti lacunari, nelle grandi sezioni che vi si vedono, a lui la materia e ricchezza di quei plutei o banchi, scansie che volle alla maniera di quelli che il grande avo Cosimo aveva fatti per le Biblioteche della Badia Fiesolana e di San Marco e perchè fu ancora lui che pose il dubbio in Michelangiolo che gli scalini del ricetto fossero troppi; dubbio che fu cagione che la scala per quel momento non s'inalzasse, anzi che Michelangiolo non la inalzasse mai più.

— Molto interesse ha avuto per me quanto in contradizione del Vasari ha scritto relativamente a quei banchi,

al pavimento e al soffitto, dove in tutte queste cose Ella non vede di Michelangiolo che il disegno dello spartimento del soffitto medesimo, non le ornative, delle quali nessuna ricorda il committente, ma Cosimo I, di altra discendenza da Giulio, venuto al governo di Firenze per il solo caso. E molto piacere ho avuto che quello studio l'abbia condotto a mostrare che i vetri superbi di quella Biblioteca attribuiti fin qui a quell'ingegno felice di Giovanni da Udine sieno invece di artefici loro.

— Codesto della Biblioteca è l'unico studio che non mi sia costato fatica e che sia riuscito veramente geniale per me.

— Ciò non vuol dire che per giungere dove Lei è giunto della fatica non si dovesse durarne molta. Ed infatti quelli che hanno voluto scansarla, vede a che cosa hanno approdato? Hanno scritto su quell'istesso argomento più corbellerie che parole. Sa Lei perchè è riuscito a dissipare tanti errori dalla storia dell'arte fiorentina ed a sostituire la verità? Per l'entusiasmo temperato da una volontà tenace, non sodisfatta che a fine raggiunto.

— L'entusiasmo e la costanza per le ricerche che nessuno mi obbligava di fare non mi sono mancati, ma tanto dell'una quanto dell'altro non mi si è dato che un carico.

— A questo bisogna fare astrazione. La descrizione critica che ha fatto di tutto che di architettonico va dotato quel luogo, è cosa sì accurata che lasciandone indietro ogni altra doveva dare alquanto di suggezione a chi a quell'edifizio avesse avuto intenzione di apportare novità.

— La suggezione che ha dato lo ha potuto vedere da sè. Di peggio dopo la mia illustrazione non si poteva fare [2]) e nonostante io mi sia fatto sentire, a che cosa abbiamo approdato? A veder nominato giudice nei gravissimi errori commessi a quella Biblioteca chi li aveva approvati [3]).

— Un bel resultato davvero.

— Non se ne formalizzi, dalla costituzione del regno d'Italia in poi, fra noi per tali cose è andata sempre così.

— Perchè?

— Perchè non vi è stato ancora un Ministro della Pubblica Istruzione che delle cinque parti del tempo che è rimasto al potere abbia potuto disporre di una o anche di mezza per le cose dell'arte.

— O come lo impiegano il tempo?

— Delle cinque parti che ho detto, due sono costretti a darle alla politica, una a disfare l'opera dei loro predecessori o a trasformarla; una in viaggi trionfali e banchetti, una alle scioperataggini degli studenti che non intendono di studiare.

— Pure se manca al Ministro il tempo per provvedere alle cose dell'arte qualcuno dovrà occuparsene; non è in Italia che si può farne a meno.

— Non glie l'ho già detto quando abbiamo parlato di Santa Croce? Se ne occupano certi Capi di Divisione e gli Uffici Tecnici Regionali, a quel modo che gli uni e gli altri vogliono o sanno. Ma anche di ciò un'altra volta; per oggi è abbastanza quello che abbiamo discorso.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi *Nuovo Osserv. fior.* gli articoli alle pagine 401, 410, 420.

2) Si leggano a proposito del rispetto alla storia dei monumenti le scritture seguenti:

Dalla *Nazione* 23 Agosto 1891.

Ferdinando III fino dal 1815 aveva ordinato all'architetto Pasquale Poccianti uno studio di aggrandimento della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ed il Poccianti, poco tempo dopo, degli studi in proposito gliene presentava due; uno dei quali, quello meno dispendioso, nel 1817 ebbe l'approvazione.

Il disegno più sontuoso del Poccianti consisteva nello erigere sul lato del chiostro frontale e parallelo alla Biblioteca un'altra sala per capacità e forma eguale in tutto a quella del Buonarroti; quindi nel rilegare quelle due sale con due così detti bracci; uno al centro ed altro all'estremità delle sale medesime, praticando a corredo di ciascuno di quegli ambienti una rotonda simile a quella che lo stesso architetto nel 1822 ebbe ordine di inalzare per il dono prezioso fatto al paese dal conte Angelo d'Elci.

Quello studio, restato un desiderio durante il Governo granducale, fu fatto riprendere dal Governo Italiano dopo il 1880, e l'architetto incaricato del nuovo studio finì col proporre quanto aveva proposto il Poccianti, con in meno il braccio centrale, in più una sala per il prefetto della Biblioteca, due piccole stanze per gli studi sui Codici da sorvegliarsi, una ripetizione del vecchio e non ancora compiuto vestibolo, e dei plutei o banchi-sedili.

A questa dispendiosa e perciò inattuabile proposta, altra se ne contrappose da me, con la quale consigliavo l'abbandono della idea di una ripetizione della biblioteca presente; di attenersi alla sola proposta di edificare un nuovo braccio da attestare con quello del Buonarroti; e quel braccio farlo servire nelle sezioni di testata per la collocazione dei codici Ashburnham, per i laurenziani che non avevano avuto definitivo collocamento e nella resultante grande sezione centrale alla desiderata tribuna dantesca, e ad una mostra dei codici più celebrati e più vaghi, ed all'accesso agli uffici dei bibliotecari e alla sala di studio da costruirsi nella parte già ufficialmente designata per le sole stanzette di lettura dei codici specialissimi.

Tale controproposta tornò accetta al prefetto della Biblioteca, e non disgustò l'autore del disegno sontuoso; il quale promesse anzi di farla sua, e porla allo studio, ove dalla Commissione consultiva dei monumenti, dalla quale dipendeva, gli fosse stato concesso.

Se l'architetto si ponesse a quel nuovo studio si ignora. Solo la *Nazione* nel 8 aprile 1888 si fece viva per la Laurenziana, ma inutilmente; nonostante che per essa si fossero accalorati ed avessero procurato mezzi gli onorevoli Guido Baccelli, Filippo Mariotti e Ferdinando Martini.

Tuttavia nella Laurenziana si sono oggi potute impiegare parecchie migliaia di lire, e non sarà ozioso di esaminare l'uso che se ne è fatto.

Sulla linea che secondo tutte le proposte doveva servire all'ampliamento della Biblioteca, si è fatta ingrandire la stanza che serviva alla residenza del prefetto, e questa, ridotta a sala di discrete proporzioni, si è fatta dipingere con pretensione di infingervi inquadrature di pietra ed un soffitto in legname ad imitazione di quello della sala del Buonarroti; quindi in quelle inquadrature si sono collocati arazzi di un carattere affine a quello stile quanto potrebbe essere affine lo spirito di Aristotile con quello di Pulcinella, e la detta sala, dotata al centro di pretenziose vetrine per esposizione, starà certo lungamente a interdire lo svolgimento naturale che per questa parte doveva avere la Biblioteca col mezzo della tribuna dantesca, del luogo superbo per la ostensione, degli uffici di soprintendenza, della sala di studio e del degno visibile collocamento dei Codici.

Al di là della nuova sala si è fatta sorgere la residenza del Prefetto ed un locale non so meglio se per conservarvi libri di riscontro o codici, l'uno e l'altro locale con scansie e mobiliare altrettanto consono con la biblioteca medicea come lo sono i dipinti di motivo michelangiolesco della nuova sala con gli arazzi che vi sono stati posti a corredo.

Quindi si è provveduto *definitivamente* alla sala di lettura a quel modo che nessun bibliotecario laurenziano e nessuno architetto della biblioteca aveva pensato fin qui, togliendo via la provvisorietà di sala di lettura alla rotonda Poccianti che era sorta all'unico fine di doversi presentare al visitatore, solo *come una testimonianza della riconoscenza di un Sovrano ad un tratto di magnificenza di un suddito,* denaturandola anche nella sua estetica, perchè l'autore l'aveva dotata di una luce che doveva penetrarvi solo dall'alto ed illuminare quei modini delicati nella misura preordinata; e questa mirabile operazione è stata fatta mediante l'apertura di due finestre dove l'autore aveva posto scaffali arrivando così con fasci di luce alla completa trasformazione voluta. Settanta anni di studii hanno approdato per la biblioteca laurenziana veramente a un bel fine!

Che facendo la trasformazione del tempietto si sia inteso di fare cosa definitiva, mi pare a sufficienza dimostrato coll'osservare il lusso col quale si è inteso di adornare questo luogo con banchi, tavole, sedie e scaffali, tutto disegnato con pretensione e intagliato; mentre per la provvisorietà dell'ufficio al quale la rotonda si faceva servire sin qui nessno aveva trovato a ridire sul mobiliare già in uso.

Con la prima delle operazioni fatte, cioè con l'ampliamento, abbiamo, a parte le sconvenienze decorative, il danno gravissimo di avere preclusa la via ad un savio e decoroso ingrandimento della biblioteca, il quale non potea conseguirsi che mediante la parte dove si è operato; con la seconda si è commesso la sconvenienza di annientare il concetto della rotonda Poccianti, riducendola definitivamente ad un uso al quale non era stata preordinata, con scapito grave anche della convenienza morale.

Deleghi dunque l'on. Ministro per la pubblica istruzione un architetto di sua fiducia a visitare quanto si è fatto alla Laurenziana; e inteso ufficial-

mente le sconvenienze commesse nella rotonda, a quelle prontamente faccia riparare; a cancellare gli altri errori ed a fare quello che per la Laurenziana è dovere, potrà il savio moderatore prender tempo a pensare.

3) All'articolo che sopra seguì nello stesso giornale uno dei soliti comunicati dove era detto che le cose censurate da me erano invece fatte benissimo; a quel comunicato risposi lo stesso giorno con le parole che seguono:

« A proposito delle innovazioni alla Biblioteca Laurenziana da me censurate, intendo dalla *Nazione* di questa mattina (corrispondenza da Roma) come, contrariamente al mio parere, quelle innovazioni *sieno state bene ispirate e bene condotte*.

Se, come furono resi noti i miei rilievi, potessero esserlo egualmente i rapporti che sono stati rimessi al Ministro, non so se delle sentenze in essi contenute il pubblico si potrebbe dichiarare appagato. Frattanto, siccome uno degli autori dei due rapporti che riguardano la Laurenziana è il sig. professore Luigi Del Moro, credo non sia indiscreto il fare osservare come, nel caso in questione, il voto di detto signore non possa valutarsi attendibile, avendo egli, per debito dell'ufficio da lui sostenuto, lungamente discusso quei lavori e quindi data per i medesimi la debita approvazione.

Del resto, per i lavori eseguiti alla Laurenziana, nella *Nazione* pel 23 agosto, più che le malefatte artistiche, segnalavo gli errori di principio, cioè l'avere, con le stanze aggiunte, pregiudicato alle tante belle cose escogitate e promesse per la Laurenziana e non conseguibili che operando sul lato oggi tanto meschinamente occupato, e di aver trasformata la Rotonda destinata alla memoria del conte Angiolo d'Elci; e mai avrei creduto potessero trovar lode per quel luogo, veramente monumentale, le finzioni scenografiche e l'anacronismo degli accozzi decorativi. Come mai avrei creduto di vedere approvato che un luogo, destinato in segno di alta benemerenza ad un cittadino, potesse passare, per sole ragioni di economia, nell'uso e nel dominio di tutti. »

Dopo questo ricevei la seguente:

Roma, 3 ottobre 1891.

Ill.mo Signore,

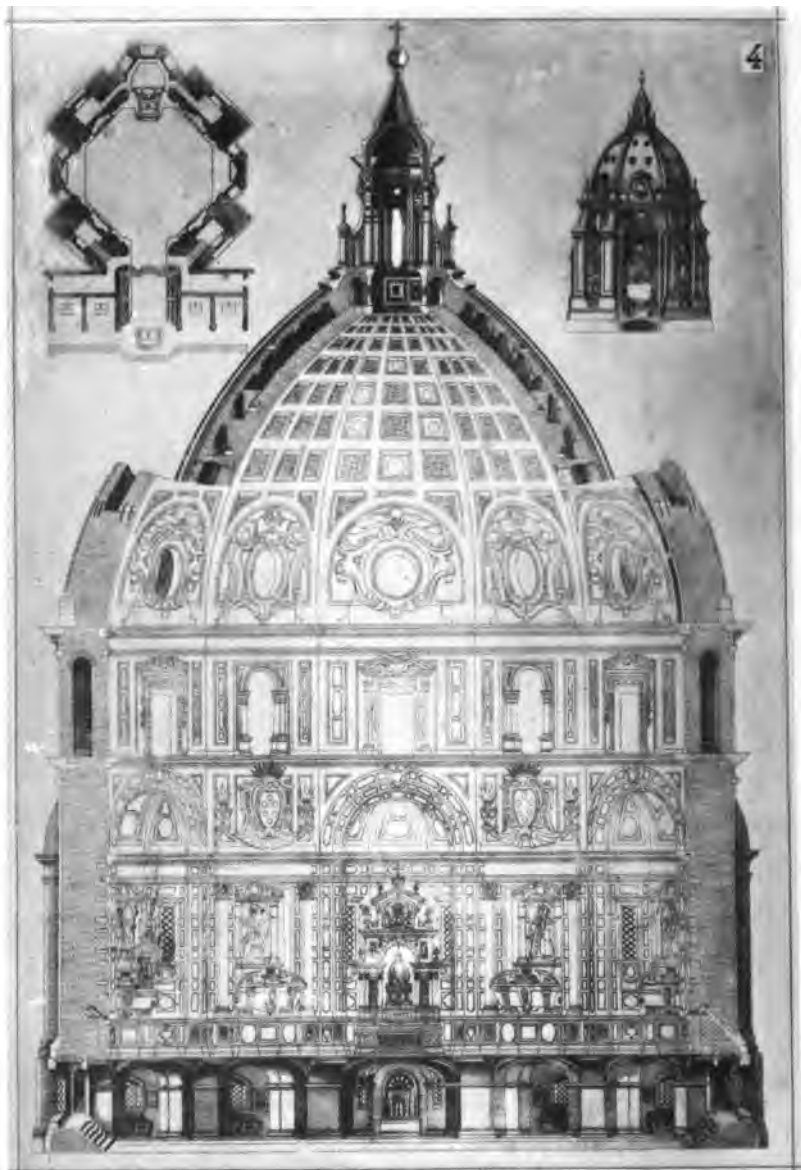
Allorchè mi venne sott'occhio l'articolo da Lei pubblicato il 23 agosto scorso nel giornale « La Nazione » sui recenti lavori eseguiti nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ho dato incarico a persona competente ed estranea a codesto ambiente di prendere visione dei lavori stessi e di riferirmi in merito alle asserzioni dettate alla S. V. dall'amore che Ella porta alle glorie artistiche di Firenze.

Ho già ricevuto il rapporto in proposito delle conclusioni del quale desidero rendermi ragione personalmente; il che sarà ad una prossima gita che farò costì.

La ringrazio intanto di aver richiamata la mia attenzione al riguardo e le esprimo i sensi della mia considerazione

Dev.mo

P. Villari.

IL SEPOLCRETO GRANDUCALE MEDICEO

XXII.

— È una storia ben circostanziata e pur breve la sua della Cappella delle Pietre Dure [1]; a me non ha lasciato nulla a desiderare, perchè al solito Ella non è stato contento di raccontare tutto che in essa è di fatto, ma ha portato su tutto un esame critico, mercè il quale il giudizio dato dagli illustratori precedenti è rimasto annullato.

— A Lei la mia illustrazione del sepolcreto Granducale Mediceo sarà apparsa così, ma così non deve essere apparsa lontanamente dicerto a chi ha da pensare alla conservazione di codesto edifizio; perchè avendo la detta persona alcuni anni dopo di me fatta ancora una illustrazione di quel luogo, e dando a principio notizia dei lavori ai quali aveva ricorso, si guarda scrupolosamente dal ricordarmi, segno certissimo che non lo meritavo [2]).

— Pure per quanto ho veduto, anche fatta astrazione dal suo scritto, Ella era benemerito di quel luogo per titoli per i quali il direttore dell'opificio delle Pietre Dure e conservatore ad un tempo di quel sepolcreto non poteva restare in silenzio; e davvero questo a riguardo di Lei è un silenzio che come molte altre cose io non arrivo a spiegare.

— In modo certo, nemmeno io. Quello che mi duole è che questo signore non abbia fatto, nè menzione di al-

cune delle finestre di quell'edifizio che mi sono data tanta premura perchè tornassero a figurare in esso, almeno in ornato, nè dell'altare superbo in Diaspro di Barga, che ho fatto di tutto perchè venisse alla cappella restituito.

— Dunque le cose da Lei domandate per quella cappella non si faranno più?

— Giudicando dal silenzio del direttore dell'Opificio delle Pietre Dure conservatore della cappella e ultimo illustratore della medesima, bisognerebbe dire di no. Ma siccome la ragione finisce sempre col trionfare, così spero che ciò che ho proposto anche per questo luogo, prima o poi si debba fare. Io non so se Ella abbia veduto nel mio album quante volte sia tornato sulla questione della ripristinazione dell'Altare primitivo [3]).

— Ho letto tutto.

— Ebbene nonostante che io abbia fra mano lettere officiali di promessa che quell'altare tornerà ad essere, non sono che mesi che in luogo di quello, nel sepolcreto si è tentato di portarne un altro.

— Ancora una novità? Dica dica.

— Una novità che sarebbe stata delle più ridicole e che mostra come per ogni cosa, si opera egualmente senza la scorta di un principio di sorta. Nella fine del dicembre del 1893 un artista noto a tutti per la conoscenza e l'amore per l'arte antica, un giorno venne da me per domandarmi se era a mia notizia quello che si faceva nei locali del vecchio spedale. Dissi di essere di tutto all'oscuro ed egli mi raccontò di aver conosciuto quello che si faceva, solo perchè le autorità di quel luogo avevano voluto un suo parere per certe cose destinate a sparire [4]). Mi disse dunque di essere stato condotto in una *corsia* di quello spedale nel cui fondo era una cappella divisa dalla corsia stessa da un arco in pietra sostenuto da colonne ed una cupola dipinta, diceva quel bravo artista, come nè egli nè altro affreschista vivente sarebbero stati capaci di fare. In quella cappella era un altare por-

tante la firma di Giovan Bologna che nell'ambiente che egli reputava egualmente disegnato da lui faceva assai bene. Inteso che io non sapevo nulla di quella cosa, m'interessò a vederla, e non se ne andò fino che non ebbe la parola che non avrei mancato di farlo, e mi sarei occupato della sorte della cappella medesima. Non posi tempo in mezzo e per quanto a principio trovassi nelle autorità cui avevo dovuto dirigermi, la ostilità che nasceva dal non credere la cappella costruita dall'autore dell'altare, l'artista che mi accompagnava, fatto persuaso con gli occhi propri, promesse che avrebbe fatto di tutto perchè quell'opera non andasse distrutta; e quando per necessità imprescindibile si fosse dovuta atterrare si sarebbe ricostruita in condizione identica altrove. Soddisfatto di ciò, non scrissi pubblicamente che due parole all'indirizzo dell'Ufficio Tecnico Regionale per raccomandargli quella stessa cosa [5]), ma anche quella cappella oggi non è più, e l'altare che si tentava di porre nel sepolcreto mediceo non era altro che quello tolto alla cappella dello spedale; il quale se non lo vede fra lo splendore della cappella delle Pietre Dure da altro non è dipeso che dalle misure che si credeva dovessero corrispondere e non vi si sono prestate.

— Senta: io che mediante la sua illustrazione ho potuto farmi una idea esatta di questa cappella dico che questo era un errore anche più grande di ogni altro. In una cappella della ricchezza della loro come pensare potesse convenire un altare di marmo bianco e di mischi, tanto diverso per linee e per proporzioni dall'altro? L'opera di Giovan Bologna posta in quel luogo mi par di vederla, si sarebbe cambiata di buona in miserabile. Ma permetta che oggi tralasci io e torniamo al nostro argomento. A Lei dunque è dovuto se ci si è decisi una volta a por mano a quel pavimento che è dubbio se si sarebbe fatto mai più; a Lei se ha avuto un disegno razionale così. Ma i servigi resi anche a questo sontuoso edifizio, per

quanto rilevo dall'album, non finiscono qui, perchè vi leggo che a Lei è dovuto il reperimento materiale dell'altare superbo distratto nel nostro secolo da quel luogo e che vi dovrebbe tornare, e la riedificazione già avvenuta del rettangolo, in servizio dell'altare medesimo, che gli autori del disegno del pavimento non avevano considerata perchè del parere che l'altare fosse già collocato entro, e non fuori dell'abside del sepolcreto famoso. S'intende dunque che il direttore dell'Opificio delle Pietre Dure, conservatore della cappella e illustratore nuovo della medesima non la potesse nel suo lavoro citare. O non si è accorto che tutte le cose che Ella ha proposte quel signore le ha avute in dispetto perchè non ha saputo proporle lui?

— Sarà come dice.

— Dunque, signor Franceschini, a domani, anzi le dirò che domani sarà forse l'ultimo giorno che verrò a tormentarla per le cose che ebbi tanto desiderio di minutamente conoscere, giacchè vedo che per ogni altro argomento da Lei trattato non ne ho stretto bisogno, bastandomi a questo gli stessi suoi articoli.

— Attenderò con curiosità ciò che a chiusa delle nostre chiacchiere mi vorrà domandare.

— Qualche cosa che mi sta nella mente da un pezzo.

— Dunque a domani.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi *Nuovo Osservatore* pag. 367, 372, 381, 387, 391.

2) Vedi MARCHIONNI ED. *Guida per il visitatore delle Cappelle Medicee*, Firenze 1891.

Se la mia illustrazione di San Lorenzo fosse o no nota al Direttore del R. Opificio delle Pietre Dure lo dicano i brani di lettere che qui trascrivo:

14 ottobre 1886.

Ill.mo Sig. Franceschini,

. . . . Io non trovo niente da correggere nel suo articolo sul San Lorenzo; lo riscontro invece molto esatto e giustamente ragionato in certi particolari

. . . .

Desiderando avere tutti gli articoli del San Lorenzo la prego tenermi come abbuonato per il corrente anno.

E. MARCHIONNI.

18 ottobre 88.

Gentilissimo Signore,

Mi pregio di ritornarle la stampa che ebbe la bontà di imprestare al signor Marchionni per lo studio da farsi dell'altare della Cappella di San Lorenzo e la prego di gradire una copia della fotografia che ne è stata tratta, rimanendole questa Direzione infinitamente grata per la somma gentilezza con che le piacque aderire al desiderio che il Sig. Marchionni potesse farne studio.

Con ossequio e grato animo mi confermo

E. RIDOLFI.

3) Di tale Altare scrissi nel *Nuovo Osservatore* così:

Era questo Altare, sul quale dovremo tornare più oltre, con base risaltata ed adorna di formelle e di storie, tutte lavorate in Pietre Dure. La predella e la tavola della mensa larghe sei braccia e profonde della metà erano come tutta l'architettura della parte inferiore dell'Altare nel più bel Diaspro di Barga e su la mensa, sopra elevato gradino, doveva sorgere un superbo intercolonnio di dodici colonne, il quale sosteneva sui lati architravi, al centro

un arco di tutto sesto e su l'uno e gli altri, un gravissimo sopraornato su due ordini, l'ultimo dei quali mistilineo con Corona e Croce sul vertice ora destinato a contenere o il Monogramma di Cristo o l'effigie in basso rilievo del Padre Eterno: mentre l'arco doveva servire a ricettare il Ciborio, anche più ricco del resto . . . .

. . . .

L'architetto Cacialli, succedendo al Paoletti aveva disegnato, e non si sa il perchè, un nuovo Altare per la Cappella, ai musaici del quale si era già dato principio nel 1841. Fino da allora quell'altare che si era ritenuto, inalzato che fosse, dovesse riuscire una delle meraviglie del mondo, era destinato a sparire, e se può dirsi che il giudizio degli antichi fosse di esagerato presagio per il lato del buon gusto che avrebbero potuto presentare le sue linee architettoniche e i suoi disegni, non lo era certo per l'industria impiegata nei tanti lavori di commesso usciti dalla R. Manifattura anche in figure di intero rilievo, e tanto meno per la splendidezza della materia che vi sarebbe stata impiegata, che oltre quel tanto già detto, nel solo Ciborio al di là di presentare la ricca massa d'oro e d'argento in cui doveva essere modellato e le superbe colonnette citate in Cristallo di Monte e in Agata di Siena, doveva avere quanto vi poteva capire in Agate, Ametiste, Calcedoni, Lapislazzuli, Smeraldi, Rubini, Topazii, quanto insomma la R. Manifattura potesse essere stata in pietre preziose in possesso.

Dall'illustratore Giovanni Cinelli in poi il disegno di questo Altare e particolarmente del suo Ciborio furono attribuiti a Bernardo Buontalenti, e questo aveva preveduto il suo autore vero Matteo Nigetti quando scrivendo al principe Don Giovanni in data del 7 Giugno 1603 lo ragguagliava che il Buontalenti andava dicendo che il Ciborio era suo, mentre noi siamo in grado di rilevare anche da altra lettera del Nigetti che sulle idee del Ciborio regnava perfetto accordo fra esso e Don Giovanni e che si stava disegnandolo appunto per passare al modello definitivo . . . .

. . . .

L'Altare vero e proprio, cioè a tutta la mensa, come abbiamo veduto era eretto, ed altro non attendeva che il suo prezioso compimento in gran parte allestito, che non si poneva al suo luogo perchè non essendo finita la cappella non pareva dicevole l'esporre tanta preziosità al pericolo di rimaner guasta dagli ulteriori lavori, dalle intemperie e forse dalla umana rapacità.

Per tutte le altre cose da me scritte a proposito delle riparazioni da farsi al sepolcreto mediceo basti la ristampa del seguente dalla *Nazione* del 19 Gennaio 1894.

Quando il commendatore Guido Baccelli fu per la prima volta Ministro della Pubblica Istruzione, elesse una Commissione composta di senatori e di deputati, perchè, a modo d'inchiesta, nelle città designate raccogliesse dagli idonei notizie per illuminarlo in vantaggio delle biblioteche, delle gallerie, dei musei e di quanto avesse attinenza con tali strumenti di civiltà. Uno dei desiderii che furono espressi da un semplice cittadino al degno Consesso in Firenze, fu per la esecuzione del pavimento per il sepolcreto mediceo, opera con la quale si poteva sodisfare ad un debito verso la famiglia che tanti tesori d'arte e di lettere accumulò ed infine legò alla nostra città; con la quale inoltre si assicurava ancora per un ventennio la sorte del celebre Opificio delle Pietre Dure, e si accresceva alla città quel decoro che economicamente le costituisce il più fruttifero patrimonio.

La proposta avendo trovata illuminata accoglienza, lo stesso Ministro fu lieto poco di poi decretare di quel pavimento il relativo disegno.

Il cittadino che aveva promossa quell'opera, come cosa naturale fra noi, di quel disegno non fu invitato a prendere cognizione.

Ma dubitando egli della razionalità dei criterii che alla formazione del disegno avrebbero presieduto, e temendo che gli artisti male avrebbero saputo francarsi dai precetti della scuola sempre e tutta intenta a far prevalere la forma classica, per mezzo di uno degli eletti al giudizio fece opporre la massima del *compiere con le linee della decadenza l'edificio della decadenza,* e dal nuovo disegno emerse quello che si trova in esecuzione, che tale qual' è, lontano dal pretendere, come venne fatto nella cupola, di soverchiare le pareti dove stanno i sepolcri, può tutti i discreti appagare.

Gli autori di tale disegno, (e ciò mostra che l'erudito della Commissione non fece la parte sua) non si occuparono però, perchè nulla ne sapevano, di lasciare una parte di un lato dell'ottagono in servizio della ricostruzione di quell'altare, che stupendo benchè incompiuto, era stato distratto dalla sua sede nel 1827; ma quello stesso cittadino anche a questo provvide; e rintracciatone il ricco materiale in Diaspro rosso di Barga, questo raccomandò per la ricostruzione alla Direzione del Regio Opificio delle Pietre Dure, senza però potere ottenere altro che la sospensione dell' estendersi del pavimento nello spazio che alla ricostruzione dell'altare avrebbe potuto occorrere; e ciò perchè non si prestava fede che quell'altare, quando potesse anche essere riedificato, dovesse avere collocazione fuori piuttosto che sotto la volta dell'abside.

Ricordava però quel cittadino, e non lo ricordava nessun altro degli interessati a tale opera, che del sepolcreto mediceo esisteva una incisione del secolo XVII, nella quale, oltre lo spaccato e l'alzato della intera fabbrica, era una Pianta del sepolcreto, nella quale era delineata chiaramente la posizione dell'Altare, e la pianta dell'Altare altresì; ma quella incisione non era in possesso nè della Regia Manifattura, nè della Galleria, nè delle pubbliche Librerie, nè dell'Archivio reale; pure soccorrendo la fortuna quel cittadino potè presentare tale incisione alla direzione delle Regie Gallerie, dalla quale dipendeva allora il sepolcreto, perchè se ne potesse valere in vantaggio della ricostruzione desiderata.

Tutto ciò forzava a prendere una determinazione in proposito di quell'Altare, e la determinazione fu presa; e pare sia consistita nel ricostruire semplicemente la Pianta di quell'Altare... non l'Altare! Finalmente anche ciò, diranno gli amatori dell'arte, è qualcosa, giacchè se l'Altare al luogo dovuto non si riedifica ora, si sarà sempre in tempo a riedificarlo. Disgraziatamente però la Pianta ricostruita non è nè per proporzioni nè per forme, nè per alzato, quale nella Pianta oggi in possesso anche del regio Opificio destinata al fine di ricevere l'Altare, la quale è di forma quadrata, si compone di due gradini ed ha gli angoli sfaccettati, mentre quella che si è costruita ha la forma di un rettangolo, ha un solo gradino, ed è puramente angolare! Bene speso davvero lo zelo di quel cittadino perchè si dovesse giungere a un simile resultato!

Così si compiono le opere degli antichi maestri quando, come nel caso, esistono le traccie dei loro disegni. Figuriamoci quando i disegni non esistono e si lavori di fantasia!

Quando fu remosso dal sepolcreto l'Altare furono chiuse tutte le finestre delle Tribune e ricoperti i loro vani con legname dipinto. Anche per la riapertura di tali luci quel cittadino lottò per nove anni, ma invano; eppure quelle luci e quell'Altare conferivano al sontuoso ricetto, come lo mostra anche il vecchio disegno, effetti e proporzioni da farlo apparire tanto ma tanto diverso dallo stato presente, e migliore.

L'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, benemerito oramai di tale monumento, non potrebbe inviare sul luogo una persona competente a veri-

ficare quanto si afferma in questo scritto, e trovatolo esatto far correggere quella pianta, ordinare la riedificazione dell'Altare e la riapertura di quelle finestre, o almeno la loro simulazione in ornato?

Questo sarebbe un nuovo e grande titolo di benemerenza verso tal monumento. Egli sa che per i lavori del sepolcreto esistono un personale ed un materiale che allo Stato torna lo stesso occupare in una operazione o in un' altra.

Più volte l' energico animo del commendatore Baccelli intese simili cose alla prima, e provvide. Speriamo dunque, non per quel cittadino, ma per la integrità di quel monumento, che anche questa volta debitamente provveda.

4) L' egregio artefice era il Professore Annibale Gatti.

5) Dal *Fieramosca*, 1° Gennaio 1894.

Per due opere sarebbe in questo momento opportuna l' azione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti; e cioè per la Cappella detta del Sacramento nell'Ospedale di Santa Maria Nuova, e per la Loggia della Signoria.

Per la Cappella dell'Ospedale il detto Ufficio dovrebbe insistere perchè non andasse perduta quell' opera dovuta a Giovan Bologna, il quale in detta Cappella ripetè il motivo della Cappella di Sant'Antonio in San Marco, e che si mostra architetto e scultore oltrechè nell'Altare da lui firmato, nella decorazione del soffitto della corsia che precede la Cappella e negli architravi delle finestre tutte, dove è la traccia del suo fare geniale nei mascheroni che vi ha fatto scolpire.

Questa Cappella per i lavori di riordinamento dello spedale non può restare dove è presentemente; e sul da farsi si è dubbi: l'Ufficio d'arte invocato può far trionfare l'idea della ricostruzione di questa opera in altra parte dell'ospedale, dove essa non abbia a perdere di quel monumentale che ha, senza che la città debba rimpiangere la perdita di un' opera d'arte di più.

Per la Loggia della Signoria è inutile raccogliere i lagni che si son fatti da oltre trenta anni sui danni estetici apportati alla medesima, prima con l'opposizione dei dischi per il barometro e per il termometro, poi con le lapidi e gli stemmi dei patriottici ricordi riguardanti Milano Roma e Venezia.

Oggi però che il Governo per i monumenti nazionali ha negli Uffici regionali i suoi responsabili, questo Ufficio non può oltre lasciare insodisfatti i giustificati lamenti, e permettere invece che altre lapidi vadano a danneggiare quel monumento sublime; e perciò esso dovrebbe far remuovere quegli strumenti scientifici, oggi per la diffusione di altri congeneri di maggior perfezione non più singolari; e dovrebbe far remuovere gli stemmi e le iscrizioni, facendo ricollocare le une e gli altri nella stessa loggia, ma nella parete di fianco. Per le lapidi nuove potrebbe poi consigliare le pareti che fiancheggiano la porta ora aperta sul lato nord di Santa Croce: luogo adattatissimo a ricordare i benemeriti della patria; riposando in quel Tempio una parte di coloro che sono l'orgoglio della Nazione, i più benemeriti e grandi.

GLI SPRONI DELLE TRIBUNE
DI SANTA MARIA DEL FIORE

XXIII.

— Eccomi dunque.

— E di che cosa si parla?

— 1875-1895.... Non lo indovina?

— Una questione che dura da venti anni. È facile per me ad intendere; come se ne avessi scritto poco, vuole ancora notizie della copertura degli Sproni delle Tribune di Santa Maria del Fiore; non è così?

— Precisamente; perchè di quella ci ha ragguagliati su tutto, meno che sul resultato finale.

— È vero.

— Dunque, tanto per vedere se in codesta questione sono entrato bene, lasci per un momento che io ne faccia il riepilogo. Ella, nell'estate del 1875, riscontrò intorno al Duomo certe novità che non le fecero piacere, la modificazione cioè delle forme decorative di una delle finestre prossime al campanile e il modello in calcina, debitamente colorita, della nuova copertura che l'architetto De Fabris vagheggiava per quelli Sproni. Con delicatezza mostrò allora pubblicamente [1]) che quelle cose non potevano stare, ed ebbe il piacere di veder riportata la finestra al disegno originale e l'apparente abbandono del modello in calcina, che tutti reputavano sarebbe stato atterrato. Sono esatto?

— Esattissimo.

— Dopo sette anni questa illusione disparve, perchè lo stesso De Fabris ordinò che quel modello fosse portato ad esecuzione con lievissime modificazioni di colori e di forma da un altro lato del Tempio. Ed allora Ella tornò a scrivere direttamente a quel maestro, e, rimasto inascoltato, anche al Ministro Baccelli, il quale con telegramma fermò quel lavoro, e i capricci che ancora avessero potuto passare dalla mente dell'autore della Facciata, assoggettando lui pure, come ogni altro architetto, all'approvazione dovuta. Quell'architetto morì, ma da quel giorno Ella non ha lasciato in pace nessun Ministro della Pubblica Istruzione, perchè sparisse da Santa Maria del Fiore la mostruosità di vedere attorno ad essa la stessa membratura ornata in tre maniere diverse, senza aver ottenuto altro, a tutto il 1892, che una modificazione alla copertura eseguita dal De Fabris, cioè la disparizione di quella specie di guanciale che egli aveva soprammesso al sodo frontale dello Sprone medesimo. Sono sempre nel vero?

— Non potrebbe esserlo di più.

— Erano le cose a quel punto, quando al Ministero della Pubblica Istruzione comparve un uomo veramente degno d'esserne il titolare, il senatore Pasquale Villari, che le aveva fatto sperare che quando sarebbe venuta in discussione la questione della copertura di codesti Sproni, che doveva sotto la sua presidenza trattarsi, ai rilievi di Lei si sarebbe dato l'ascolto dovuto [2]). Prima però che per la trattazione di quell'affare fosse giunto il momento, il Villari dovè abbandonare il Portafoglio, il quale passato nelle mani di Ferdinando Martini, alla speranza sostituì la certezza che il desiderio di Lei sarebbe stato alla fine esaudito.

— Permetta che, arrivato a questo punto prima, che Ella continui, di questo tema e di quanto promessi di dirle, cioè da chi dipenda fra noi la sorte dei monumenti, glie ne dica alcune che non deve certo sapere: dopo con-

tinuerà. Ferdinando Martini, che non aveva necessità d'informazioni burocratiche per conoscere da dove venisse il male circa le cose artistiche nostre, appena giunto al potere, riformò la Commissione Consultiva superiore per le Belle Arti, togliendo da quella i facienti parte del personale degli Uffici Tecnici Regionali e chi avesse interessi con gli Uffici medesimi, onde non si potesse dir più che questi signori che operavano nelle provincie, in quell'alto consesso fossero giudici e parte, come nelle residenze loro. Ma quella Commissione, se pure il Martini riuscì a convocarla, a lui non sopravvisse, e in odio al suo autore venne annullata; e così i titolari degli Uffici Tecnici Regionali tornarono nella Commissione centrale giudici di operati che per le garanzie dei monumenti dovrebbero avere il giudizio dei disintèressati soltanto [3]).

— È un bell'amministrare!

— Aspetti, per noi vi è anche di peggio, perchè lo stesso titolare dell'Ufficio Regionale, membro della Commissione centrale, è anche l'architetto agli stipendi dell'Opera del Duomo, e lascio considerare a Lei con che speranza si possa star sulla breccia in difesa dei monumenti in generale, ed in particolare del Duomo.

— Sono cose senza nome.

— Non si confonda, tanto è così. Ora riprenda pure la narrazione al punto che l'ho interrotta, perchè, studioso come è della storia dell'arte, non è male che tale questione se la riduca parola per parola a memoria.

— Siamo rimasti?... ah ora me ne ricordo, siamo rimasti alla speranza di vedere sparire da quelli Sproni le novità apportatevi, ed alla modificazione eseguita dal successore del De Fabris alla decorazione del suo maestro, che è quanto dire, Ella mi ha interrotto al punto che le notizie che avevo su codesto argomento erano al termine.

— Allora da questo punto posso continuare io. Deve dunque sapere che non appena si potè immaginare che il Martini avrebbe assunta seriamente quella questione,

i signori che compongono l'Opera di Santa Maria del Fiore inviarono a lui una quantità di modelli di ogni genere e di ogni colore, perchè si potesse abbellire, come se un Ministro qualunque, e meno di tutti il Martini che è il buon senso in persona, avesse potuto passar sopra alla questione di massima che bisognava stabilire prima di passare all'esame di disegni o di modelli di sorta per quella definizione importante.

— Ella non ha una ragione, ma cento; prima che si potesse sentenziare di un disegno o di un modello qualunque per una nuova copertura di quelli Sproni, bisognava si fosse definito se nella mente dei costruttori le coperture di essi avessero o no legame con le cupolette, con i padiglioni di stile romano del Brunelleschi, e con la cupola maggiore. Era necessario di esaminare se a dividere prospetticamente le cappelle convenga la terracotta in color naturale o il marmo bianco o listato.

— Tante cose a risolvere bene quella questione sarebbero state necessarie; ma giunti al fatto, vedrà che non ce ne è voluta nessuna. Dunque si era a tal punto ed il Martini era appena caduto, quando un muratore, che lavora ai soliti restauri del Duomo, scoprì casualmente sopra uno dei sodi di quelli Sproni un finale in marmo, le cui forme avevano tutti i caratteri della decadenza; tanto bastò perchè l'architetto corresse al telegrafo per partecipare la buona notizia al nuovo Ministro, senza cercare di rendersi prima nemmeno la più lontana ragione del perchè quel finale si trovasse là, cioè se come avanzo di una copertura che fu, o come un abbandonato modello [4]).

— Certo non era questione di telegramma ma di una relazione documentata e sensata. Però ho veduto che Ella da quel telegramma non rimase accecato e non si diede per vinto.

— No, anzi, appena ne ebbi notizia cercai di rendermi ragione del perchè di quel finale, ma a questo non es-

sendosi pensato nè dall'architetto, nè al Ministero, nè dalla Deputazione, nulla curandosi alcuno delle notizie di fatto che pubblicavo, si deliberò di estendere a tutta la copertura degli Sproni quello che in ogni caso non era stato ideato che per i sodi soltanto [5]).

— Pure Ella aveva fatto conoscere la storia della costruzione di quelli Sproni e ciò che gli antichi maestri e Operai avevano deliberato e fatto eseguire per decorarli, in modo che era impossibile non intenderla.

— O non vede che dove era necessario non mi si è voluto intendere? Che vuol discutere? Alle mie parole, al Duomo hanno sostituito i fatti; vada dinanzi a quella fabbrica e veda come ci hanno servito. La copertura reperita sul sodo, estesa a tutto lo Sprone, par messa lì col fine di rendere imperfetto quello che gli estetici davano per la stessa perfezione. Trionfato dopo venti anni sciaguratamente così per l'esterno, non v'è da aspettarsi il trionfo anche di quel tanto che si propose per l'interno, a rovina di una contemperanza di parti non meno della distrutta sublime?

— Da chi opera e da chi permette si operi così si ha ragione di temere di tutto. Prima di continuare in questo argomento, ingrato anche per me straniero, potrebbe dirmi di chi si compone la Deputazione che presiede a codesto monumento?

— La Deputazione secolare per il Duomo quale oggi è, esiste per un decreto di Ferdinando III che la volle composta del Gonfaloniere, (oggi Sindaco) del Presidente dell'Accademia delle Belle Arti e di un deputato a nomina del Governo. E la composizione di quella Deputazione non poteva essere più provvida, perchè al monumento massimo nostro nel Gonfaloniere interessava la citta, col Presidente dell'Accademia ne garantiva le ragioni dell'arte, con la sorveglianza dell'abile amministratore che nominava il Governo, al monumento medesimo si facevano sicure le rendite; il che produsse che

fino oltre il 1870 le cose dell'Opera di Santa Maria del Fiore procedessero in modo al tutto lodevole, perchè non si pensava da quella Deputazione ad uscire dalla modesta cerchia delle attribuzioni del decreto del 1818. Tanto è vero che quando si volle al Tempio ad essa affidato costruir la Facciata, lasciarono vi attendesse un ente diverso. Ma dal giorno che ad architetto di Santa Maria del Fiore fu nominato il De Fabris, la Deputazione oltrepassò il suo mandato, e a carico della Deputazione ecclesiastica, che pure quel monumento ha, si abbandonò alle fantasie dei suoi architetti, il che ha portato che il Duomo dal 1874 è stato continuamente in pericolo d'innovazioni, per le quali, se io non ero, in più luoghi restava guasto dicerto.

— Non so se il Sindaco presente, e il rappresentante del Governo in quella Deputazione, rispetto all'arte, al Duomo si tengano estranei, ma che il capo dell'Accademia possa essere per l'esecuzione delle fantasie che Lei ha combattute non posso intenderlo: non è un professore il capo della loro Accademia?

— Dalla domanda che mi fa, sembrerebbe che ciascuno che porta quel titolo, debba averne le prerogative, cioè che esso importi una mente artistica superiore. Se la conducessi per Firenze potrei mostrarle quanto codesta idea sia lontana dal vero, e con quale corredo di sapere e di buon gusto si possa essere professori accademici! Nel caso presente le basti che io le dica che l'Accademia delle Belle Arti non può tenersi che di essere rappresentata da un egregio signore.

— Male, perchè se negli errori che possa prendere non sia disconfessato da chi lo ha eletto, tutto il biasimo cade sul Corpo accademico. E qui, nella questione della copertura di questi Sproni, il Corpo accademico si doveva farlo intervenire, perchè non dovesse accadere, come è accaduto, che una questione che un fanciullo poteva risolvere con il criterio naturale, fosse risoluta a rovescio.

— O prenda!

— Ella ha detto a quei signori: — Guardate; alla costruzione degli Sproni delle Tribune di Santa Maria del Fiore non si pose mano che nel 1404 [6]) e innanzi che anche nel gruppo primo venissero inalzati, si deliberò che i sodi di essi dovessero portare ad ornamento statue di profeti [7]); e che quella deliberazione dagli antichi non fosse revocata mai, lo provano le carte del vostro archivio, dalle quali dal 1407 al 1501 abbiamo le allogazioni per le statue di quei profeti, la materia nella quale si vollero, e il prezzo per ciascuna di esse pagato; come potreste dunque ammettere che dove furono quelle statue, che gli antichi chiamarono giganti, potessero esistere decorazioni quali la reperita? Il posto che occupavano le statue non esclude l'idea di ogni antico finale diverso? Dato che non possiate dubitare che su quei sodi per oltre due secoli stessero statue in candido marmo e non altro, come potrete ammettere che a fondo di esse artisti del secolo XIV potessero volere marmo altrettanto candido come le statue da loro volute? Non vi pare dunque che quell'unico finale trovato non possa rappresentare che una proposta mai estesa nemmenc alla parte saliente dello Sprone dove si è reperito? Come potreste dunque sanzionare quello che gli antichi non vollero? Pensate se meglio non convenga ordinare copertura simile per materia e per forma per gli Sproni quale il Brunelleschi la volle, ed è, per le cupolette, i padiglioni e la volta maggiore, se non convenga dar fine razionalmente a una disputa, che quando non si voglia tener conto dei fatti che vi ho posto sott' occhio, non sarete in grado definir meglio mai più. Alla Deputazione non parlò presso a poco così [8])?

— Presso a poco scrissi a quei signori come ha ripetuto. Ma, so io, sa nessuno chi si possa ringraziare per l'ordine di finire gli Sproni con le forme del saggio reperito? Chi si è occupato di quanto ho fatto sapere al paese? Come se ne sono occupati il presente Ministro

della Pubblica Istruzione e la Deputazione del Duomo? Chi ha discussa quella importante questione, chi l'ha risoluta? Mistero! Nessuno ne saprà mai nulla, perchè non vi sarà alcuno che di quella inconsideratezza vorrà assumere la responsabilità.

— Bisogna dire che dopo venti anni, con le promesse di Segretari generali e di Ministri che assicuravano che per quegli Sproni non si sarebbe definito nulla senza il coscienzioso esame delle cose scritte da Lei, il monumento non poteva esser servito meglio!

— Dal documento del 1404 Ella ha veduto come i maestri e gli Operai di Santa Maria del Fiore furono scrupolosi nell'ordinare la inclinazione di quelli Sproni e come felicemente avessero imposto il breve distacco fra essi e le mensole che sostengono la superba terrazza, in un fregio con collarino. Anche quel fregio, quel distacco è sparito, colmato prospetticamente dalla nuova decorazione in marmo che gli si è voluta innestare.

— È un fatto che quel distacco illeggiadriva la corrispondenza fra lo Sprone e la terrazza.

— Ora, se osserva, anche la decorazione ritrovata è stata tradita, perchè con i suoi gusci su quattro lati, sull'alto finiva con un ripiano, ed oggi insieme alla parte saliente che le si è contro ogni ragione congiunta, si è fatta finire la decorazione del sodo con una copertura a forma di diamante e il resto con un bastone smussato.

— Siamo sempre a quello che Ella dice; l'artista lavorando attorno all'opera dell'artista che lo ha preceduto vuole aggiungere sempre qualche cosa del proprio.

— Qui però siamo al mostruoso e al grottesco. Vede? Dal giorno che è tornato alla luce quel malaugurato finale, ogni volta che ho potuto vederlo scoperto vi ho riposto gli occhi sopra, e sa in che convinzione sono oggi? Che quel finale sia nè più nè meno che del tempo del maggiore decadimento dell'arte, quando da quelli Sproni si cavarono le statue e si fecero quegli infelici tentativi per

la Facciata, dei quali i signori della Deputazione hanno in mano i modelli.

— Questa sarebbe bella davvero!

— Io ho fede che la cosa sia esattamente così e ne vorrei giudici due uomini soli, il Boito e il Mospignotti, per me unici competenti in una tale questione.

— Dunque al palazzo della Signoria si sarebbe dagli architetti ufficiali battezzata una cornice del secolo XIV per una del secolo XVII; al Duomo una decorazione del secolo XVII per una del secolo XIV; esattamente all'inverso! Questa sua opinione non può tacerla, la renda pubblica e sono certo che non potrà far da sordo nessuno. Se il Ministro non delegherà l'esame di quella cosa precisamente alle persone da Lei indicate ne incaricherà altre, ma la sentenza verrà.

— Dio lo volesse, e che le stesse persone fossero incaricate di definire da qual parte fosse la ragione per la questione della cornice di Palazzo Vecchio: condannato da dei savi che col loro verdetto mi persuadessero, chinerei la testa; di fronte a chi passa di continuo di errore in errore, mai!

— Ha ragione.

— Dunque, mio signore, secondo era suo desiderio le ho dimostrato come si trattano le cose degli edifizi monumentali in Firenze, e come chi opera, in luogo del biasimo raccolga sempre il plauso dei più.

— Di questo non bisogna tener conto; come in politica e in tutto, non sono i più che possono rendersi conto delle cose. Peccato che in una città che meritamente per le arti ha un così bel nome, e che dei suoi monumenti dovrebbe essere gelosissima, non sia un giornale che possa illuminare la massa dei cittadini, tenere in freno chi fa!

— A Firenze un giornale che per programma si sarebbe proposto quello che Ella desidera esiste, ma provenendo esso da quell'Ufficio Regionale che ha fatto, o la-

sciato fare tutte le belle cose delle quali abbiamo tenuto sì lungamente discorso..... tiri la conseguenza.

— Intendo, in quel giornale tutto quello che Lei ha biasimato sarà stato soggetto di lode.

— Precisamente. Dunque, giacchè mi dice da me a viva voce non interessarle sapere d'altro, potendo ricorrere per le notizie di minor conto a cose stampate, facciamo punto...

— Sì, signor Franceschini, facciamo punto, nella speranza che al mio ritorno in Italia la politica sarà divenuta una cosa secondaria, che i Ministri della Pubblica Istruzione potranno attendere serenamente anche alle cose dell'arte e che mediante una Commissione centrale, come l'aveva voluta il Martini, si ripari al tanto di male che si è lasciato fare, come Ella ci ha dimostrato, anche per Firenze, nè poco nè lieve.

NOTE ED ALLEGATI

1) Vedi P. FRANCESCHINI, *Appunti d' argomento fiorentino.* Firenze, 1875, a pag. 64, in nota.

2) Roma, 17 Ottobre 1891.

Quanto espone la S. V. nella sua memoria dei 3 Agosto 1889, ripresentata con lettera del 20 Luglio di quest' anno è già stato preso in severo esame e si terrà presente quando si dovranno quanto prima studiare le modificazioni da introdursi nella copertura degli sproni delle Tribune in codesto tempio di Santa Maria del Fiore.

Per il Ministro

PULLÈ.

3) In Firenze si occupano della conservazione dei Monnumenti, la Commissione Storico-Archeologica del Comune, la Commissione consultiva per i Monumenti della Provincia, e l'Ufficio Tecnico Regionale. In tutte e tre quegli enti è quel Commissario che il Martini aveva creduto prudente non dovesse essere egualmente dove potessero far capo i lamenti contro deliberati dei tre enti sopra nominati, esistenti egualmente in ogni regione.

Che si direbbe se nelle cause che si portano dinanzi ai tribunali, e passano per tante fasi, ci si trovasse davanti allo stesso giudice dall' iniziarsi della causa fino alla Cassazione? Qui siamo nell' identico caso, ed il successore del Martini invece di riammettere i membri degli Uffici Tecnici Regionali nella Commissione Centrale doveva rendere incompatibile il loro ufficio anche dal far parte delle Commissioni Municipali, perchè soggette nelle loro proposte agli uffici medesimi.

4) Ecco quanto di questa scoperta scrissi nel *Fieramosca* 19-20 Maggio 1894.

Sulla fine del mese di aprile u. s. i giornali fiorentini davano notizia che sopra ad uno dei piedistalli degli Sproni delle tribune di Santa Maria del Fiore si era scoperta una decorazione « in marmo bianco di una forma caratteristica e di bell' effetto » la quale « si estendeva anche a una parte del piano inclinato. »

Se quella scoperta si fosse subito mostrata al pubblico, si sarebbe veduto che la decorazione consistente nel *sodo finale* di un piedistallo si componeva

di un listello, di gusci o gole, e di un piccolo ripiano, non d'altro; ed a quel modo lasciata, meglio i cittadini avrebbero potuto giudicare.

Vediamo dunque quando e per che uso fu fatta la decorazione ritrovata, e se essa sia ancora da tenersi in considerazione.

Gli Sproni della tribuna sulla quale si è reperito il pezzo di prova si incominciarono a murare nel 1404; e nel 1407 quando quegli Sproni non erano ancora finiti, si ordinavano a Giovanni di Antonio di Banco ed a Donatello due statue di profeti, per porsi su due dei quattro piedistalli della tribuna medesima. Nel 13 giugno del 1409 la statua di Donatello era già al suo posto; ma siccome quel genere di decorazione non piacque e la statua dopo pochi giorni dovè esser calata, fu allora che si fece l'esperimènto di una decorazione diversa.

Il nuovo esperimento pare però che soddisfacesse anche meno, perchè nel 12 agosto del 1412 si trova che Donatello aveva già collocato sulla stessa tribuna una nuova statua; segno che l'altro genere di decorazione era stato abbandonato del tutto. E che fosse abbandonato ne sono irrefragabile prova le statue ordinate anche per i piedistalli delle altre tribune, a Bernardo di Piero Ciuffagni nel 1420 ad Agostino di Antonio di Duccio nel 1463, ed infine nel 1501 al Buonarroti, che per uno di quegli Sproni aveva avuto a fare il David famoso, che il popolo volle invece a guardia del palazzo dei Signori.

Oggi dunque che, sparite le statue, sono rimaste a cuoprire quegli Sproni le terre cotte che tutti gli estetici hanno reputate ottime al rilegamento pittorico con le coperture soprastanti, si può riporre in onore la decorazione di prova tanto solennemente condannata?

Non sarebbe la cosa migliore porre fine a questa disputa, che dura da diciannove anni, mettendo sui piedistalli degli Sproni delle tribune una leggerissima decorazione in terra cotta che incominci come quella ritrovata sulle cornici di cimasa con tre centimetri di alzato, e si elevi al centro con non più di dieci, e cuoprire il piano inclinato di quegli Sproni con embrici della forma adoperata dal Brunelleschi per ogni altra delle coperture sovrastanti?

La scoperta messa a confronto coi documenti porterebbe a ciò; vedremo se la Deputazione secolare di Santa Maria del Fiore la intenderà e saprà profittarne.

5) La decorazione a finale del sodo reperita muoveva da un breve listello e s'inalzava sui quattro lati mediante gusci in forma di padiglione piano sull'alto. Su questa decorazione che era fine a se stessa si è collegata nelle stesse forme la copertura ascendente dello Sprone, e siccome si era veduto che quel finale non trionfava abbastanza sopra di quello e sulla parte saliente, dapprima vi si pose un massiccio bastone, che oggi si è modificato con lo smussarlo. Si veda in ogni caso, se la scoperta fosse stata da prendersi in considerazione, con che ingenuità ci se ne sarebbe serviti!

6) Il 10 Novembre del 1404 i Consoli dell'Arte della Lana delegati alla edificazione del Duomo convocarono gli artisti e i cittadini che reputarono più idonei per intendere il parere intorno alle censure mosse a Giovanni d'Ambrogio, circa un errore che gli si attribuiva nella costruzione degli Sproni. Fra gli artisti a quel proposito convocati si trovavano Lorenzo Ghiberti, Donatello e il Brunelleschi, ed il processo verbale di quell'adunanza che si trova in riassunto nel libro XLIX pagina 26 dell'Archivio di Santa Maria del Fiore dice esattamente così:

« E' vogliono che lo sprone mosso per Giovanni d'Ambruogio fuori delle debite e vere misure si rivochino e amendino in questa forma, cioè: Che no rimutando il piano dove i detti sproni si principiono, dicesi che il detto sprone

si deba abassare, e fare che lo sprone venga a finire a quella parte di fuori proprio chom' è il disengno ch' è al campanile; cun questo, che dagli sproni in su si faccia l' andito cho' becchatelli e col parapetto, non passando quella parte del disengno dov' è dinsegnato i becchatelli, che si ragiona e diccsi essere braccia 4 ¾.

7) Documenti dall'Archivio di Santa Maria del Fiore.

Deliberaverunt quod Donato Betti Bardi possit teneatur e debeat pro dicta ecclesia edificare seu facere unam figuram, de uno duodecim Profetis, ad honorem David profete, cum modis et condictionibus pactis et salario olim factis cum Iohanne Antonii Banchi magistro unius figure per eum accettate ad construendum pro quodam alio Profeta, que poni debeant super spronis unius tribune que ad presens edificata seu completa consistit.

Libro di Deliberazioni LIV, 15.

1409 Luglio 8. Si delibera che la detta figura collocata al suo luogo per la festività del S. Giovanni venga posta a terra.

1415 A Donato di Betto e a Filippo Brunellesco si danno fiorini dieci per parte di pagamento della copertura in piombo dorato, da farsi a una delle statue dei profeti già eseguita in marmo.

1423. Si dà a fare a Bernardo Ciuffagni la statua di un profeta da porsi sopra il puntone che guarda la chiesa dei Servi in luogo di una figura di Santo Stefano già allogatagli che gli si disdice.

1467. Agostino di Duccio prende a fare la figura di un Profeta che lascia sbozzata.

1508. 16 Agosto. Gli Operai di Santa Maria del Fiore danno a Michelangiolo Buonarroti il marmo lasciato imperfettamente sbozzato da Duccio il quale vi cava quel David che il popolo non volle fosse posto sul puntone per il quale era destinato e che a consiglio dei migliori artefici di quel tempo ebbe collocamento sulla ringhiera del palazzo della Signoria.

8) Oltre quanto avevo scritto nei giornali feci pervenire alla Deputazione di Santa Maria del Fiore la seguente

Illustrissimi Signori

Il felice reperimento del finale del sodo di uno degli Sproni delle Tribune di S. M. del Fiore, pone le Signorie Loro in grado di poter definire onde quegli Sproni e quei sodi abbiano la copertura dovuta: basterà alla Loro retta sentenza la schietta risposta a ciascuna di queste domande, domande che le SS. LL. potranno rivolgere anche all'Architetto della medesima Santa Maria del Fiore, certi che la sentenza non riuscirà diversa.

Resulta o no dai Documenti che gli Sproni delle Tribune abbiano avuto principio nel 1404 e che nel 1407 si ordinassero per i sodi di quelli Sproni, due statue?

Resulta o no che la statua posta nel Giugno del 1409 sopra uno di quei sodi fosse calata pochi giorni dopo, perchè alla prima quel tal genere di decorazione non piacque?

Resulta che nel 1412 si ponesse altra statua sopra diverso Sprone e che nel 1415 si facesse l'esperienza di una statua dorata per definire il genere meglio conveniente alla decorazione di quegli Sproni in rapporto ai monumento restante?

Resulta che nel 1420 - 1463 - 1464 e 1501 si ordinassero statue per tale decorazione, tutte in marmo e che perciò si possa dire abbandonato e condannato il saggio reperito?

Dato che si fosse della copertura in marmo reperita abbandonato il solo finale del sodo, sarebbe stato possibile di lasciare al tergo di statue in marmo bianco la cornice pur bianca che a quel finale si vuole facesse seguito e che forse sulla parte saliente dello Sprone non figurò mai?

Dato che da nessun estetico sia stato mai fatto lamento sul legame policromo fra le coperture presenti degli Sproni ed ogni altra copertura sovrastante, si potrà abbandonare il sistema di copertura presente nato col monumento per ammetterne uno che fu condannato prima di avere avuta esecuzione di prova anche sopra uno Sprone soltanto?

Vogliano dunque Ill.mi Signori anche col concorso del loro architetto rispondere a queste domande, e sono certo che potranno rendere al monumento massimo di Firenze servigio, come la occasione non potrebbe porgere più.

Nel giudicare l'ardire di un semplice cittadino a interloquire non chiesto in cosa di tanta importanza, vogliano ricordarsi delle premure fatte dagli antichi Operai della Santa Maria del Fiore per il perfezionamento della medesima, e mi avranno per scusato.

FINE

INDICE

Dedica . . . . Pag. 1
Le Bibliografie . . . . » 3
Le Epigrafi . . . . » 11
Il riordinamento interno di Santa Maria del Fiore. . . » 21
La Facciata di Santa Maria del Fiore . . . . » 31
Le Statue alla Loggia di Mercato Nuovo . . . . . . » 39
Santa Croce . . . . » 49
Il riordinamento del Centro . . . . » 65
Ancora del riordinamento del Centro . . . . » 77
Le Porte in bronzo per Santa Maria del Fiore, e l'Episcopio » 89
Il Tabernacolo di San Michele . . . . » 99
Ancora del Tabernacolo di San Michele . . . . » 111
San Miniato al Monte. . . . . » 117
Il Museo dell'Opera del Duomo . . . . » 127
I miei libri . . . . » 137
Santa Maria Novella . . . . » 149
Santa Trinita e la Casa dei Gianfigliazzi. . . . . . . » 163
Il Palazzo Spini e la Casa di Dante . . . . » 175
San Lorenzo . . . . » 187
La Sagrestia nuova . . . . » 197
La Tomba di Lorenzo il Magnifico e la Facciata di San Lorenzo. . . . . » 209

La Biblioteca Laurenziana . . . . Pag. 223
Il Sepolcreto Granducale Mediceo . . . . » 233
Gli Sproni delle Tribune di Santa Maria del Fiore . . » 243

COLLOCAMENTO DELLE TAVOLE

Tavola I. — Il Palazzo dei Catellini da Castiglione . Pag. 69
» II. Lettera A. — Il Campanile di Santa Maria Novella . . . . » 151
» II. Lettera B. — Una cornice del Palazzo della Signoria . . . . » ivi
» III. — La Tomba di Lorenzo il Magnifico . . . » 211
» III bis — La Facciata di San Lorenzo . . . . » 215
» IV. — Il Sepolcreto Granducale Mediceo quale doveva essere . . . . » 235